DeriveApprodi

Toni Rovatti

Sant'Anna di Stazzema

Storia e memoria della strage dell'agosto 1944

Prefazione di Giovanni Contini Bonacossi

© 2004 DeriveApprodi

I edizione: gennaio 2004
DeriveApprodi srl
P.zza Regina Margherita 27, 00198 Roma
tel 06-85358977 fax 06-8554602

e-mail: info@deriveapprodi.org
www.deriveapprodi.org

Progetto grafico: Andrea Wöhr
Immagine di copertina: Wolfgang Petrick

ISBN 88-88738-26-6

Prefazione

Giovanni Contini Bonacossi

La strage di Sant'Anna di Stazzema, la più grande tra quelle compiute in Toscana, è superata per quantità di persone uccise solo dal massacro di Marzabotto. Non solo è altissimo il numero delle vittime civili, ma questa strage si distingue per il numero di donne e, soprattutto, di bambini uccisi: due neonati di pochi mesi, sei di un anno, cinque bambini di due anni, dodici di tre, uno di quattro, otto di cinque anni, quattro di sei, dodici di sette, quattro di otto anni, cinque di nove, cinque di dieci anni, cinque di undici, dodici di dodici anni, due di tredici, otto di quattordici, sei di quindici anni di età.

Anche qui il massacro avviene in modo stereotipato e veloce, ci raccontano i testimoni intervistati da Toni Rovatti. «Tutto molto veloce, molto veloce. [...] Non saprei se è durato tutto dieci minuti, un quarto d'ora», dice Enrico Pieri. Come quelli di Civitella, anche i soldati tedeschi di Sant'Anna si ubriacano e banchettano dopo avere ucciso.

Gli scampati ricordano, come e più di quanto accada in altre stragi, i particolari orribili del massacro: il sangue caldo che cola sui vivi sepolti sotto i morti. Poi, dopo che si sono seppellite decine di cadaveri nel centro del minuscolo paese, per anni il terreno che d'estate si screpola, e il sangue putrido e il grasso che fuoriescono. Quasi una metafora concreta e fisicamente insopportabile del ritorno continuo del massacro e dei morti nel ricordo. Credo che solo

nella memorialistica della Shoah si raggiungano i vertici di orrore che i sopravvissuti ci raccontano, e che prima furono costretti a soffrire.

Anche a Sant'Anna la strage lasciò, oltre a un dolore non misurabile e incapace di sopirsi, una vera e propria «ossessione della causalità», come ci dice Rovatti, cioè una spinta inesauribile a discutere sui motivi del massacro. Ma si tratta di un'ossessione che riguarda quella che Rovatti chiama la «memoria interna» e della quale gli estranei non vengono informati: le prime inchieste, infatti, trovano un paese reticente, che non vuole parlare, «quasi amputato dal filo della grande corrente umana».

Poi, tra il 1946 e il 1951, anche a Sant'Anna sembrano crescere le accuse ai partigiani, che avrebbero attirato la rappresaglia sul paese (ma Rovatti ci offre un'analisi dettagliata e convincente degli eventi precedenti l'eccidio, e giunge alla conclusione che non si tratti di rappresaglia, ma di terrorismo preventivo sulla popolazione civile).

Contrariamente a quanto accadde a Civitella, però, a Sant'Anna, negli anni e nei decenni successivi, non venne formandosi una memoria sigillata e impermeabile degli eventi del 1944. A Civitella infatti si assistette a una sorta di quarantena che scese sulla memoria della comunità dei superstiti. La grande narrazione della Resistenza e la narrazione dei civitellini, ho sostenuto in *La memoria divisa*, si conobbero reciprocamente ma non cercarono mai di dialogare. Si potrebbe dire che si conobbero come si conoscono tra loro i nemici, per potersi combattere – in questo caso confutare – con maggiore efficacia.

A Sant'Anna tuttavia la vicenda inizia a differenziarsi da quella di Civitella, e da quella di tante altre situazioni di strage: con sorpresa, infatti, ho scoperto negli ultimi anni che la «memoria divisa» non è una prerogativa di Civitella ma caratterizza molte altre comunità di superstiti, anche se solo nel paese di Civitella quella memoria antipartigiana si consolida nella forma perentoria che abbiamo conosciuto. Altrove non sempre si riconoscono dei colpevoli

simbolicamente efficaci nei partigiani, sempre però sembra in azione quel particolare meccanismo della memoria collettiva che scopre dei veri e propri «capri espiatori», più adatti dei tedeschi a calamitare l'odio dei superstiti. Così vediamo emergere, come responsabili, un vescovo (a San Miniato) oppure un sacerdote (a Biagioni) oppure un treccone dal comportamento un po' ambiguo (a Pratale).

A Sant'Anna no. Qui presto la preoccupazione principale cessa di essere quella di trovare un colpevole interno-esterno alla comunità, perché il rischio non si limita a quello psicologico, all'incapacità di uscire dal lutto e di sopravvivere mentalmente, ma riguarda la pura e semplice capacità del paese di sopravvivere materialmente. La strage ha infatti colpito un villaggio isolato di montagna e microscopico. Rovatti, in una pagina emotivamente molto intensa, prova a immaginarsi il rapporto tra massacratori e massacrati, in uno spazio così esiguo: «La piazza di Sant'Anna è piccola, non è più lunga di 20 metri, ricoperta d'erba e stretta fra due muretti e due platani, non sembra possibile a guardarla oggi che possa aver contenuto così tanta gente. I soldati dovevano essere vicinissimi alle proprie vittime, i mitragliatori rivolti verso la facciata della chiesa sparando nel mucchio non potevano sbagliare il proprio bersaglio. Si stava negli occhi».

Il rischio, nella Sant'Anna distrutta del dopoguerra, è che non si possano ricostruire le case, che il paese muoia. E che tutto venga dimenticato.

Così il paese lotta *non* contro la memoria generale, e in particolare contro la grande narrazione resistenziale, ma lotta contro l'amnesia che sembra colpire tutti, *anche* le forze della resistenza. Amnesia che rischia di cancellare il paese dalle commemorazioni, ma anche dagli interventi straordinari che possano garantire la sopravvivenza.

Si costituisce quindi un Comitato vittime civili di guerra e si inizia a esercitare una pressione sulle istituzioni perché provvedano alle necessità del paese e garantiscano un futuro a Sant'Anna; in un primo tempo l'obiettivo è quello di

ottenere l'elettricità, e viene raggiunto nel 1955. Poi si lotta per far costruire una strada che permetta ai sopravvissuti di raggiungere i luoghi del massacro, ma lo scopo è anche e soprattutto la sopravvivenza fisica del paese. Anche a Vinca ci si mobilita per ottenere una strada, senza successo. A Sant'Anna invece la strada – dopo un lungo calvario – viene alla fine concessa, negli anni Sessanta.

Poi l'associazione si batte per ottenere per Sant'Anna la Medaglia d'oro al valor militare, e la ottiene nonostante fossero scaduti i termini: il combattivo presidente del Comitato, Pieri, riesce a ottenere che i termini vengano riaperti, e Stazzema ottiene la medaglia. Esattamente quella medaglia che gli abitanti di Civitella rifiuteranno di accettare, per sottolineare la loro estraneità ostile ai combattenti della guerra di liberazione, e lo statuto di vittime innocenti, colpevolmente trascinate nel macello proprio dai partigiani.

Rovatti analizza gli effetti sulla memoria collettiva di queste strategie che puntano a utilizzare la strage per impedire la morte del villaggio rivendicando lo statuto di combattenti *nonostante* si sia intimamente convinti che combattenti non si è stati. Un testimone afferma: «Siamo riusciti a ottenere anche la medaglia d'oro per la resistenza soltanto... soltanto dichiarando che il paese era tutto partigiano. Invece non era vero. [...] Era l'unica strada per dare un po' di onore a questi morti, perché ci eravamo resi conto che continuando a insistere sull'*argomento della verità* non ottenevamo niente. [...] Abbiamo dovuto *lasciar perdere la colpa dei comunisti, dei partigiani*. Ecco, si è cercato un pochino di modificare il discorso, ma la verità è quella» (corsivo mio).

Non si tratta di una modifica di poco conto, ma nel medio periodo sembra avere successo. Rimane quello che Rovatti chiama un «sottofondo di rancore» nei confronti dei partigiani, e Sant'Anna non cessa mai di essere «sia un paese portatore di una memoria antipartigiana, sia un paese che cerca di risorgere attraverso l'antifascismo e si vergogna di quella sua stessa memoria», ma il rancore e il risentimento non appaiono più come all'inizio, quando gli

oratori partigiani venivano interrotti durante le commemorazioni dell'eccidio.

In un certo senso si può dire che ottenere la Medaglia d'oro al valor militare finisce per avere un effetto retroattivo sulla memoria: si finisce per persuadersi di essere stati *veramente* dei combattenti. Se prima si rivendicava, come accade in tutte le località di strage, l'estraneità nei confronti della Resistenza, e quindi l'innocenza rispetto alle azioni di guerra che avrebbero potuto motivare una rappresaglia, adesso si sostiene che le vittime non furono vittime casuali, ma *prescelte*. Vittime di «una precisa azione di guerra che aveva come obbiettivo predeterminato il paese». Molto diverse, quindi, dalle vittime dei bombardamenti. Morti «diciamo come partigiani, morti come partigiani», dice un testimone (e in quel «diciamo» si conserva un'eco di scetticismo...).

Questa metamorfosi della memoria, originata da un passato intervento istituzionale (la concessione della Medaglia d'oro) mi pare a sua volta influente sul comportamento successivo delle istituzioni. Così la neonata Regione Toscana sceglie Sant'Anna come sede del Museo regionale della Resistenza, e questa scelta opera ulteriormente sulla memoria, e accelera quel processo di fusione tra narrazione della strage e narrazione resistenziale.

Rovatti in questo libro decostruisce pazientemente le vecchie spiegazioni della strage, ricostruisce in modo brillante lo scenario militare entro il quale si manifesta la volontà omicida della Wehrmacht e il complesso rapporto della comunità dei superstiti con le istituzioni nel corso di 60 anni. Ma soprattutto analizza la memoria degli eventi, e la sua evoluzione che in questo paese segue un percorso eccentrico, avvicinandosi alla memoria pubblica antifascista, e tuttavia conservando, come in un *sancta sanctorum*, un'irriducibile memoria, che l'autrice chiama «memoria interna», dove l'antico rancore sembra non ancora del tutto sopito.

Introduzione

Non sempre la memoria serve a ricordare, vi sono casi in cui essa può diventare il modo migliore per dimenticare. [...] Mentre normalmente ciò che si dimentica è in funzione di ciò che si ricorda, in certi casi particolari avviene invece il contrario: quello che si ricorda è in funzione di quello che si vuole dimenticare[1].

Quando ho iniziato a occuparmi nel 1998 della strage di Sant'Anna di Stazzema, quasi nessuno al di fuori della cerchia locale conosceva la storia di questo minuscolo paese arroccato sulle Alpi Apuane, in cui il 12 agosto 1944 furono massacrate senza pietà dalle SS più di 400 persone inermi. Malgrado il carattere esemplare dell'azione compiuta dai nazisti sulla popolazione civile di questo paese, quella di Sant'Anna è una storia rimasta fino a qualche anno fa pressoché dimenticata; cancellata dalla memoria nazionale e relegata, insieme alla sua comunità superstite, in un oblio intoccabile.

La memoria e la storia di questo massacro non sono solo un frammento – per quanto importante – della storia della popolazione civile italiana costretta a vivere tra il 1943 e il 1945 nel mezzo di una guerra civile, fra rappresaglie e bombardamenti. Secondo in Italia per numero di civili uccisi, questo eccidio è caratterizzato dal fatto di non possedere – malgrado tutto – i requisiti necessari a inserirlo in quel racconto epico e celebrativo sulla Resistenza, a partire dal quale si sono costruite nei primi anni del dopoguerra e poi

negli anni Sessanta l'identità e la memoria storica della nuova Repubblica[2]. La vicenda dell'eccidio di Sant'Anna testimonia infatti uno scollamento, una scomoda contraddizione in quella visione celebrativa tesa a mettere in evidenza la «naturalezza» del legame di solidarietà reciproca fra partigiani e popolazioni civili. Priva di un movente chiaro, questa strage diviene presto una di quelle zone d'ombra che scompaiono dal discorso pubblico, per far posto alla necessità di senso e di linearità che a posteriori investe la memoria storica collettiva, deformandola in un continuo meccanismo di incorporazione del presente nel ricordo del passato[3].

Difatti la strage di Sant'Anna, nonostante la narrazione successiva che ne è stata data, non può essere considerata una rappresaglia in conseguenza di un'azione partigiana – come ad esempio l'eccidio delle Fosse Ardeatine a Roma[4] – ma soltanto un crimine di guerra rivolto volontariamente e consapevolmente contro una popolazione inerme, nato da precise esigenze tedesche di carattere strategico-militare nella zona della Linea gotica durante l'estate del 1944[5]. Le vittime, che hanno tentato con ogni mezzo di salvaguardare la propria realtà quotidiana prendendo le distanze da tutte le parti in campo fino al giorno dell'eccidio, sono ugualmente senza preavviso barbaramente investite dall'atrocità della guerra il 12 agosto 1944. L'urto e il trauma per chi sopravvive sono impressionanti e non è difficile capire da dove nasca, nei primi durissimi anni dopo la strage, una memoria che colpevolizza moralmente la Resistenza per ciò che è accaduto. L'elemento più complicato da accettare per la comunità superstite è l'apparente casualità della strage: se il contesto generale, da un punto di vista storico, appare sufficiente a spiegare che cosa abbia mosso a una tale atrocità i soldati tedeschi, non basta ad arginare quell'ossessione di senso che investe le vittime e che produce per anni una disperata ricerca sia di un movente unico capace di rendere conto di tutto, sia di un nemico visibile e accusabile.

Nei primi anni di elaborazione del lutto – come accade in molte altre stragi operate ai danni delle popolazioni civili – i

sopravvissuti hanno la necessità di individuare un capro espiatorio vicino e concreto[6]: una volta scomparsi i soldati tedeschi e dileguatisi i fascisti, la comunità rivolge verso i partigiani operanti nella zona all'epoca dei fatti l'accusa di aver determinato la reazione contro il paese. È una accusa del tutto infondata dal punto di vista storico, ma è espressione della disperazione di chi, dopo aver visto massacrata davanti agli occhi la propria famiglia e dopo aver perso il senso della propria vita nell'arco di poche ore in una giornata di sole come altre, non riesce a darsi pace e ha bisogno di riversare la sua rabbia su qualcuno in carne e ossa; al di là dei processi non celebrati e delle parole retoriche delle autorità politiche, troppo spesso assenti o incapaci di comprendere.

Sempre più, dunque, col procedere degli anni la strage di Sant'Anna diventa al di fuori del paese una storia difficile, una storia scomoda, a causa della memoria antipartigiana espressa da una parte dei sopravvissuti e della mancanza di un preciso legame causa-effetto in grado di fornire una lettura dell'accaduto di tipo manicheo e semplificato, come sembrava richiedere sia la costruzione della memoria storica dei vinti, sia quella dei vincitori negli anni dell'immediato dopoguerra. La storia di questo massacro – come molte altre storie di stragi dimenticate[7] – impone invece uno sguardo complesso e una contestualizzazione locale precisa se si vuole comprendere il punto di vista espresso dai sopravvissuti e non semplicemente rifiutarlo. Donne, bambini e anziani inermi non si trovano durante l'estate del 1944 nelle stesse condizioni dei giovani partigiani, non hanno la stessa libertà di movimento, non possiedono le stesse capacità di difendersi e difficilmente quindi possono avere lo stesso sguardo sugli avvenimenti.

Ma la memoria di chi è sopravvissuto miracolosamente a quest'eccidio, diviene col tempo anche storia di un paese fantasma, che dal momento della strage in poi inizia una disperata battaglia per la sopravvivenza – non più solo fisica, ma anche psicologica – affinché la sua storia, ma anche la sua realtà presente, non venga cancellata. Decur-

tare la memoria nazionale di eventi così estremi e laceranti per chi li ha vissuti in prima persona non significa infatti solo disperdere ampi strati dell'esperienza di guerra di quegli anni, ma comporta anche la cancellazione di interi paesi e comunità; disperdendo il ricordo del passato si cancella infatti anche il senso dell'esistenza presente di chi è indissolubilmente legato a tale esperienza. Chi non può dimenticare si ritrova a essere a sua volta dimenticato, concretamente annullato non solo dal punto di vista storico o giudiziario, ma anche materiale.

La lunga durata della memoria interna di questa piccola comunità di superstiti – perennemente ancorata alla propria tragedia –, seppur carica di ossessioni e distorsioni, è rivelatrice di uno sguardo «privato» sulla Seconda guerra mondiale, che, ponendosi in antagonismo rispetto alle istituzioni statali, fuoriesce dai canoni della retorica sulla Resistenza, dalla consueta contrapposizione ideologica tra fascismo e antifascismo[8]. La comunità martire di Sant'Anna diviene così testimone – almeno per il primo trentennio dopo la strage – di un vissuto degli anni '43-45 che senza dubbio non corrisponde a una precisa scelta di campo, ma che ha invece la dissacrante pretesa di caratterizzarsi per la sua estraneità al conflitto in atto, offrendo uno squarcio storico totalmente incentrato su gesti e dinamiche propri di una visione soggettiva della guerra[9], di certo parziale rispetto al contesto storico-politico nazionale, ma concreta e illuminante sul versante delle contraddizioni etiche ed emotive a livello individuale.

Una parte consistente della ricostruzione dei tempi e delle modalità con cui si svolse il massacro e dell'evoluzione della memoria esterna e interna al paese sono il risultato di un accurato e minuzioso lavoro di storia orale: per le cui basi metodologiche generali e specifiche nella ricerca sulle comunità vittime di stragi durante la Seconda guerra mondiale sono debitrice al prof. Giovanni Contini e al prof. Alessandro Portelli[10]. La maggior parte delle interviste citate nel volume sono state infatti realizzate da me nell'estate del 1999; anche

se le registrazioni e le trascrizioni sono tuttora in mio possesso e non sono state depositate presso un ente pubblico, esse sono state tutte censite all'interno del lavoro di ricerca *Interventi per salvare la memoria delle stragi nazifasciste in Toscana* (collaborazione Regione Toscana-Idast), sezione *Fonti sonore e audiovisive per la ricerca*, a cura di Claudio Manfroni, consultabili sul sito sito www.eccidi1943-44.toscana.it.

Nell'uso delle testimonianze ho cercato il più possibile di lasciare inalterate le parole dei superstiti, mantenendo le espressioni dialettali e colloquiali e facendo la massima attenzione a rispettare, pur operando tagli e montaggi interni, il pensiero dei miei interlocutori. Laddove mi è stato chiesto dichiaratamente di mantenere l'anonimato ho riportato solo le iniziali dell'intervistato; in tutti gli altri casi cito in nota le loro generalità. Resto, invece, in debito con tutti coloro di cui non riporto le testimonianze, ma le cui parole hanno contribuito ad arricchire la mia analisi e la mia riflessione sulla strage di Sant'Anna.

Ringraziamenti

Un ringraziamento particolare va alla prof.ssa Mariuccia Salvati, che pur non occupandosi dell'argomento specifico ha dato valore alla ricerca su questo tema e mi ha seguito passo passo nella stesura del testo, sostenendomi e facendomi costantemente da contrappunto critico. Ringrazio poi il prof. Paolo Pezzino, che dopo avermi proposto di occuparmi della strage di Sant'Anna di Stazzema e avermi offerto il suo aiuto per reperire parte del materiale archivistico e bibliografico e la sua disponibilità per un confronto professionale, mi ha invitato a collaborare al Progetto di ricerca, cofinanziato dal Murst, *Per un atlante delle stragi naziste in Italia*. Ringrazio Giovanni Cipollini e Moreno Costa per le informazioni sui processi e la Resistenza in Versilia e per il ruolo svolto come mediatori nei confronti dei partigiani operanti nella zona di Sant'Anna. La mia gratitudine più sincera va inoltre a Enio Mancini – che mi ha accompagnato sui luoghi del massacro – e a Leopolda Bartolucci per la generosità

delle loro parole; a Romolo e Nella per il loro silenzio carico di significati e a tutti i superstiti dell'eccidio che hanno accettato di parlarmi della loro esperienza, permettendomi di accedere con discrezione alla memoria interna del paese. Ringrazio per la disponibilità e per la consultazione della documentazione archivistica il Museo storico della Resistenza di Sant'Anna di Stazzema, il Comune di Stazzema, l'Anpi di Pietrasanta, l'Anpi di Viareggio, l'Istituto storico per la storia della Resistenza di Lucca, l'Istituto storico della Resistenza di La Spezia, il Tribunale militare di La Spezia e la Biblioteca Franco Serantini di Pisa. Sono grata all'on. Lelio Lagorio, primo Presidente della Regione Toscana, per la sollecitudine e la cordialità con cui ha risposto alle mie domande. Ringrazio poi la prof.ssa Dianella Gagliani, il prof. Marco Palla, il prof. Maurizio Bergamaschi e i vari istituti superiori che mi hanno chiamato a parlare di questa strage negli ultimi anni, per avermi convinto dell'importanza di pubblicare questa ricerca. In ultimo, un grazie infinito per la pazienza dimostratami nello starmi accanto a mio padre, che si è riletto le diverse versioni del testo, e a mia figlia che – nata durante questa ricerca forse non per caso – ha sopportato dolcemente che la mamma vi lavorasse.

1. Carla Pasquinelli, *Memoria versus ricordo*, in Leonardo Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, manifestolibri, Roma 1996, p. 111.

2. Cfr. L. Paggi, *Alle origini del "credo" repubblicano. Storia, memoria e politica*, in Id. (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, La Nuova Italia, Firenze 1999, pp. VII-XLII; L. Paggi, *Una Repubblica senza Pantheon. La politica e la memoria dell'antifascismo (1945-78)*, *ivi*, pp. 247-268.

3. Un buon esempio di rilettura deformante e decontestualizzata del passato per le esigenze di senso del presente può essere individuato nella recente polemica accesasi sulla stampa, dopo l'uscita dell'ultimo libro di Pansa, a proposito della violenza partigiana post-Liberazione. Cfr. Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti. Quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile*, Sperling & Kupfer, Milano 2003.

4. Cfr. Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le*

Fosse Ardeatine, la memoria, Donzelli, Roma 1999.
5. Cfr. Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-44)*, Donzelli, Roma 1997; Michele Battini, Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997; Ivan Tognarini, *Kesselring e le stragi nazifasciste. 1944: estate di sangue in Toscana*, Carocci, Roma 2002.
6. Cfr. L. Paggi, *Storia di una memoria antipartigiana*, in Id.(a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, *cit.*, pp. 46-84; Id. (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1997; Giovanni Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997; Id., *Stragi e memoria delle stragi in Toscana. I fatti e la memoria*, in Marco Palla (a cura di), *Tra storia e memoria. 12 agosto 1944: la strage di Sant'Anna di Stazzema*, Carocci, Roma 2003; Paolo Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage nazista*, Il Mulino, Bologna 1997; P. Pezzino, *Storie di guerra civile. L'eccidio di Niccioleta*, Il Mulino, Bologna 2001.
7. Dopo la caduta del Muro di Berlino, si è sviluppato in Italia un filone di ricerca storico sul tema delle stragi nazifasciste contro la popolazione civile avvenute in Italia fra il 1943 e il 1944 e sulla loro memoria; per uno sguardo complessivo a livello bibliografico cfr. Toni Rovatti, *La ricerca sulle stragi nazifasciste in Italia: violenza, memoria, giustizia*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 32, 2003, pp. 209-221.
8. Cfr. G. Contini, G. Gribaudi, P. Pezzino, *Revisionismo e ortodossia. Resistenza e guerra in Italia 1943-45*, in «Quaderni storici», n. 3, 2002; G. Gribaudi, *Retorica pubblica e memoria privata*, in Id., *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2003.
9. Cfr. Dianella Gagliani, *Introduzione, in «Storia e problemi contemporanei»*, n. 32, 2003 pp. 5-12.
10. Cfr. G. Contini, A. Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1993; Id., *La memoria divisa*, *cit.*; Id., *Fonti orali e storia locale. Memoria collettiva e storia della comunità*, in Cesare Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale. Esperienze di ricerca*, vol. II, Odradek, Roma 2001, pp. 41-60; A. Portelli, *Lutto, senso comune, mito e politica nella memoria della strage di Civitella*, in L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, *cit.*, pp. 85-110; Id., *Le Fosse Ardeatine e la memoria. Rapporto su un lavoro in corso*, in L. Paggi (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, *cit.*, pp. 89-154.

La strage. 12 agosto 1944, Sant'Anna di Stazzema

Prologo

È mattina presto, circa le sei e mezza, quando dai vari borghi del paese dispersi per la vallata si cominciano a percepire segnali di qualcosa di strano, di diverso dal solito. Alcuni sentono dei rumori o delle voci, ma la maggior parte della gente si rende conto di una presenza estranea, quando vedono sul ciglio dei promontori che circondano il paese lunghe file indiane di soldati silenziosi. L'aria è sospesa, tutto sembra ancora avvolto dalla luce dell'alba e in paese non tutti sono alzati; solo gli uomini, che sono abituati a una maggiore vigilanza per paura dei rastrellamenti che i tedeschi compiono spesso in zona, alla ricerca di manodopera per i lavori di fortificazione della vicina Linea gotica, si accorgono subito del pericolo e diffondono l'allarme; nessuno comunque pensa che sia l'intera popolazione, compresi donne e bambini, a poter rischiare la vita, fino a quando non è la situazione a dimostrare il contrario.

> Credevo di essere il solo a correre pericolo – racconta Duilio Pieri – noi uomini, a Sant'Anna, la pensavamo così, fino a quel sabato. Mentre eravamo nei boschi sentivamo continuamente sparare. Ma non riuscivamo a capire che cosa stesse succedendo. Alla fine ci impressionammo per il fumo, che si levava da molte parti.

> Tornammo indietro prudentemente. Appena scorsi la mia casa mi sembrò di uscire pazzo. [...] Ho perso dieci familiari quel giorno: padre, moglie, due fratelli, quattro nipoti e due cognate, entrambe incinte[1].

E così gli uomini di Sant'Anna si gettano di corsa verso i boschi, le grotte o qualsiasi altro rifugio sia a portata di mano, mentre le donne nascondono le cose più preziose, svegliano e vestono velocemente i figli, cominciano affannosamente a buttare fuori di casa pochi oggetti necessari alla sopravvivenza: pentole, materassi, coperte; temono che nel peggiore dei casi i soldati daranno fuoco alle loro case come hanno fatto pochi giorni prima nel vicino paese di Farnocchia.

Sant'Anna nell'estate del 1944 è un piccolo borgo di montagna stracolmo di persone sfollate dai paesi di pianura; è formato da raggruppamenti di case piuttosto discosti l'uno dall'altro, in alcuni casi addirittura situati al di là dei colli che costituiscono l'insenatura naturale in cui originariamente è sorto il paese. È proprio da quest'ultimi – Montornato, Argentiera di sopra, Argentiera di sotto – posti anche a più di un chilometro dal centro di Sant'Anna, che è più visibile, e qui giunge infatti per prima, la colonna di soldati che sale, carica di mitragliatrici e lanciafiamme, dal versante di Capriglia e Solaio dopo una marcia di circa due ore.

L'azione di accerchiamento è molto precisa: i soldati tedeschi, divisi in tre colonne, si avvicinano muovendosi concentricamente da tre direzioni diverse nello stesso lasso di tempo, formano una sacca intorno al paese e poi gradualmente, con un movimento a ventaglio, la stringono; in questo modo impediscono a chiunque di poter fuggire. Si tratta di un tipico schema di azione antibande, ma cosa si aspettano di trovare allora i soldati tedeschi?

Il sacerdote incaricato della diocesi di Sant'Anna, don Giuseppe Vangelisti, che giungerà nel paese devastato solo il 14 agosto, ricostruisce così, tramite le testimonianze raccolte subito dopo i fatti, l'azione militare delle SS: «Il 12 ago-

sto la popolazione si trovò di sorpresa sotto i colpi delle iene naziste. I tedeschi arrivarono in cima alla vallata da tre parti: da Montornato, dalla strada di Pontestazzemese, giungendo a Foce di Compito e una terza squadra pare venisse dalla Foce di Farnocchia. Una quarta poi si fermò sopra Valdicastello bloccando le strade di accesso verso Sant'Anna»[2].

Prima scena. Montornato, Argentiera, Vaccareccia

La squadra che proveniva da Montornato rilevò la gente dalle case dell'Argentiera, iniziando contemporaneamente l'incendio delle abitazioni. Le persone vennero incolonnate e dirette alla Vaccareccia, primo gruppo abitato che si trova in questa direzione nella vallata di Sant'Anna propriamente detta. A questo punto, scambiati dei segnali con i razzi luminosi, le SS piombarono, da tutte le parti, sugli altri caseggiati dando luogo a un'azione simultanea nelle varie direzioni, cosicché la popolazione si trovò, in un istante, sotto i colpi diretti degli assassini[3].

Mauro Pieri, che aveva allora 12 anni, è fra i primi a incontrare i soldati giunti all'Argentiera di sotto:

> Erano circa le sette del 12 agosto '44, mia madre mi svegliò e disse che erano passati due uomini che abitavano alla seconda Argentiera, Pieri Duilio e Farnocchi Italo, dicevano agli uomini che erano in casa: «Scappate, al Zuffone c'è una colonna di soldati tedeschi», gli uomini scapparono. [...] Arrivarono due soldati, uno mi diede una spinta ed entrarono in casa, uno dei due salì le scale e fece scendere le persone, ci misero tutti in fila con in mezzo dei soldati[4].

Anche Milena Bernabò assiste all'arrivo dei tedeschi nello stesso luogo e viene condotta con gli altri sulla mulattiera verso Sant'Anna:

> Durante il tragitto, dieci minuti di cammino circa, la gente del mio gruppo, mezza intontita dal sonno o dalla paura, cerca di riprendersi, di capire. Qualcuno è mezzo vestito, qualcuno scalzo, i vecchi si lamentano, i bambini, separati dai genitori, piangono dallo spavento. Qualcuno chiede notizie di parenti, altri si interrogano con gli occhi, ma i tedeschi non ci consentono di comunicare neanche fra di noi. I tedeschi, carichi di armi, costringono qualcuno di noi a trasportare cassette di munizioni, mentre loro cominciano a caricare le armi. [...] Ci si domanda che faranno di noi, si pensa che ci porteranno al piano o in Germania. Il terrore comincia a subentrare al timore[5].

> Arrivati alla Vaccareccia ci misero dentro una stalla, ma tutti non ci si entrava, diverse persone furono portate in altre stalle, anche noi ci spostarono in un'altra stalla più grande; eravamo tra donne e bambini in trenta più una donna incinta[6].

Nessuno in queste frazioni del paese più lontane viene ucciso sulla porta di casa; ci sono piccole colluttazioni, persone strattonate violentemente o spinte con forza, bambini che piangono e donne spaventate, ma nessuno mentre viene condotto in direzione del paese è cosciente di cosa sta per accadere. Soltanto quando la gente scolletta e raggiunge la Vaccareccia, prima borgata del paese nel versante di Sant'Anna, la situazione cambia. Le persone vengono rinchiuse nelle stalle e in un arco relativamente breve di tempo i ritmi dell'azione si velocizzano gradualmente, ma inesorabilmente, fino a diventare frenetici.

> Siamo fra le 40 o le 50 persone, ammassate in un caldo soffocante, senza aria e stanche. Altre persone che abitano alla Vaccareccia sono costrette a uscire dalle case e anche queste, come noi, sono sospinte entro un altro fondo nella stalla accanto [...]. Trascorre un'ora estenuante e le persone anziane si sentono

mancare. A un certo momento, i tedeschi decidono di farci uscire di lì e ci costringono a entrare in un'altra stalla dove si trovano due cavalle. Le pareti sono scure, siamo tutti ammassati e non comprendiamo il senso di questo nuovo trasferimento. Improvvisamente la porta si chiude. Qualcuno dice di sentire caricare le armi, altri dicono di restare calmi, ma è impossibile restare calmi in queste condizioni. Si apre la porta e dal didentro si vede il varco di luce esterna che inquadra una mitragliatrice puntata contro di noi. [...] Passa qualche minuto di silenzio, tratteniamo il respiro. Un tedesco entra nella stalla e viene fino in fondo. Si accerta che nella mangiatoia non ci sia qualcuno nascosto. [...] Sono in preda a un incubo tremendo, ma non prego, non mi raccomando. Guardo i volti delle persone vicine, sconvolte, vedo occhi stralunati, lacrime, prostrazioni, odo preghiere. I più non si rendono conto di quanto succede davanti perché siamo ammassati gli uni sugli altri. Non appena il tedesco esce dalla traiettoria dell'arma puntata contro di noi, la mitragliatrice comincia a sparare sul folto dei prigionieri. Le raffiche si ripetono e investono le prime file. È un finimondo allucinante, indescrivibile. La confusione e la drammaticità sono al massimo. Spari, grida, pianti, nomi invocati si mescolano al fumo e alle fiamme. Caduti i primi, vedo il tedesco che si accanisce a sparare, e altri che gettano le bombe. Gettano anche legna incendiata. Ci vogliono distruggere tutti in una bolgia di sangue e di dolore. [...] Sono pochi attimi, ma la vita non mi abbandona; vedo tutto e penso che ormai è finita. Sono a metà della stanza. Una raffica m'investe, non so esattamente dove, ma sento correre sangue alle gambe, al fianco, alle braccia. Penso che ormai è la fine. [...] Cado e sento altri colpi al ventre. Sento perdermi. Mi sento al di là. Intravedo prati e cose irreali. Lo stesso dolore è più nitido, più atroce. Sento le urla, le disperazioni, le invocazioni di aiuto. Capisco che non muoio, o non morirò subito[7].

Nella stessa stalla, probabilmente a pochi passi da Milena, Mauro assiste al medesimo massacro:

> Io mi trovavo al centro della stalla quando iniziarono a buttare le bombe, non so in quanti cercammo di scappare, ma appena fatti un paio di metri ci furono le esplosioni, caddi a terra, delle schegge mi avevano ferito le gambe e una mano, quando riuscii a vedere quello che era successo vidi mio fratello di dieci anni che era in piedi appoggiato al muro, lo presi per la maglia e gli dissi di buttarsi a terra, così fece, in quel momento arrivò un tedesco sulla porta vide che si muoveva e gli sparò due colpi di pistola e lo uccise, mi cadde sopra le gambe[8].

Il tempo dell'attesa e quello della strage sono due tempi rigidi, inconfondibili, decisamente distinti nella memoria di qualsiasi sopravvissuto, ma la forza con cui questo cambiamento è descritto dai testimoni di Sant'Anna ha portato addirittura a supporre che i protagonisti non siano stati sempre gli stessi, che più divisioni abbiano partecipato all'azione con ruoli e atteggiamenti radicalmente diversi; in questo modo risulterebbe spiegabile la lunga attesa delle vittime di questo primo luogo dell'eccidio, che vengono contate e spostate apparentemente senza motivo. Una cooperazione di reparti diversi che si susseguono negli stessi luoghi a breve distanza con comportamenti opposti: i primi radunano soltanto e rinchiudono minacciando, i secondi compiono il massacro. Ma con quali intenzioni allora sono saliti fino al paese? Quella di uccidere scientificamente chiunque, tanto da essersi già divisi i compiti, o esiste un evento scatenante la tragedia che sconvolge ogni cosa e porta ad atteggiamenti differenti?

Qualcuno nascosto sotto i cadaveri o colpito lievemente non muore, e lentamente si accorge che incredibilmente la sua vita continua e che bisogna salvarsi da un nuovo pericolo: le fiamme. Non tutto viene azzittito dai mitra-

gliatori e chi è sopravvissuto lotta per uscire da quell'inferno e portare con sé il maggior numero di persone possibile. «I tedeschi scagliano altre bombe, poi sembrano allontanarsi. Le ferite mi procurano lancinanti dolori. Mi tocco e trovo sangue in ogni parte del corpo. Temo di perderne da morire dissanguata. Ma la mia attenzione in tanta carneficina è attratta dai bambini, che sono i più vitali e non si rassegnano. Chiamano disperatamente la mamma, hanno sete»[9]. L'obbligo morale diventa quello di resistere nonostante tutto: salvarsi e salvare chiunque sia vivo da questo orrore e nello stesso tempo abbandonare nell'incendio le persone care ormai morte o chi non ce la farebbe.

> Cercai la mia mamma e i miei fratelli, erano dietro di me tutti morti, vidi alzarsi una ragazza che si chiama Milena, dissi: «Ci sono anche io»[10].

> Faccio uno sforzo e mi strappo le vesti; con questi stracci tampono le mie ferite, riparandomi dietro alcuni corpi inerti. Facendo appello a tutte le mie forze mi sollevo. Vedo il soffitto che sta per cadere: gli scoppi e il calore sconquassano tutto. Sollevo una tavola e mi porto in un'apertura laterale di una cucina: di qui faccio passare anche i bambini[11].

> C'era una donna ferita, non ricordo il nome, era grave, non ce la faceva a stare in piedi e parlava con fatica, ci disse più volte: «Io muoio, voi scappate, vedete? Il fuoco brucia la casa!». La Milena salì per prima la parete fatta di legni e io aiutavo a salire i due cugini, il pavimento fatto di tavole era stato quasi tutto divelto dall'esplosione delle bombe. Prima di salire dissi a quella donna che l'avrei aiutata a salire, non so quante volte mi disse: «Scappa, il fuoco brucia il solaio io non ce la faccio, salvati tu e gli altri»[12].

L'istinto di sopravvivenza sopprime qualsiasi sentimentalismo e aguzza l'ingegno, soprattutto nei bambini, che

spesso si salvano da soli e che ricorderanno per sempre queste immagini estreme in cui la propria realtà – la casa, la mamma, la bambola... – d'improvviso cessa di esistere.

«Il calore e il puzzo, malgrado il pericolo, mi inducono a uscire. [...] C'è il forno e mi viene l'idea di nascondermi dentro. Ci ripenso, e decido di infilarmi nella caldana, fra la volta del forno e il soffitto»[13]. Milena non è la prima ad avere questa idea, un altro ragazzino, Ennio Navari, è già nascosto nello stesso posto quando ci giunge lei:

> Quelli che potevano camminare scappavano fuori e andavano allo sbaraglio giù per una strada e, appena la imboccavano, venivano decimati da una mitragliatrice, tedesca o fascista, posta nei pressi. [...] Io allora mi scossi e, invece di scappare verso la strada, scantonai la casa che era in fiamme, vidi un forno e decisi di entrare nel buco dove cucinano il pane. [...] Entrai e mi posi dall'altra parte della cupola del forno, così l'ombra non lasciava intravedere la mia piccola statura. [...] Poco dopo sentii lo scarpone tedesco che si avvicinava, vidi due mani che entravano nella buca, ci misero una fascina secca e l'accesero con i cerini. [...] Il fumo mi investì; la tosse tentava di venirmi, ma la dominai. Tutto fermo e zitto aspettavo che la fascina si esaurisse. [...] Le grida cessarono, rimase lo scricchiolio delle fiamme che bruciavano le case. Passò del tempo, non so quanto, poi sentii una voce di bimba. Ascoltai. Poi la riudii; allora sentii che era la voce di mia cugina [...]. La vidi. Aveva tutte le gambe ferite ed era assieme a un'altra ragazza e a un bimbo di cinque o sei anni, di Sant'Anna, feriti. Quella ragazza, che aveva circa la mia età, con il suo coraggio salvò tre ragazzini. [...] In quel buco di forno ora eravamo in quattro. [...] Verso sera sentimmo una voce di donna. [...] Uscimmo da quel buco, le si andò incontro come meglio si poteva. [...] C'era da stare attenti dove si metteva i piedi per non inciampare nei cadaveri[14].

Seconda scena. Foce di Farnocchia, Sennari

Contemporaneamente, nelle stesse ore del mattino, un'altra colonna tedesca, superata la Foce di Farnocchia, scende verso il paese, seguendo il sentiero posto a metà strada fra il monte Lieto e il monte Gabberi. È una vecchia mulattiera che attraversando i boschi congiunge Sant'Anna a Farnocchia e si dirama poi verso le cime dei due monti. Nei mesi precedenti la strage, questa zona era stata teatro di rastrellamenti e scontri con le bande partigiane acquartierate in località Le Fanie, più o meno a mezza costa sul monte Gabberi.

I soldati evitano la frazione di Sant'Anna maggiormente esposta a est e chiamata Le Case di Berna; questo raggruppamento di case si trova ai piedi del monte Gabberi ed è il più vicino alla zona dove era situato il comando partigiano. La colonna tedesca scende invece in direzione della frazione di Sennari sul versante del monte Lieto, trovandosi così praticamente di fronte alle Case di Berna. È una semplice dimenticanza o una scelta precisa?

Enio Mancini, che allora aveva appena sei anni, racconta così il loro arrivo:

> Mio padre quella mattina era fuori, tant'è vero che li ha visti arrivare. La prima cosa che fece fu di venire a casa. Venne a casa e ci ha svegliato. Era presto: verso le sei, le sei e mezza. Poiché aveva visto la colonna scendere da Foce di Farnocchia, venne ad avvisare a casa che lui scappava, però invitò anche ad alzarci tutti, anche noi bambini, perché si buttasse fuori di casa le mezzadrie. E noi bambini si buttava giù dalle camere, dalle finestre di camera, la biancheria, le coperte, qualsiasi cosa servisse. Subito dopo... poco dopo, arrivarono, li vidi sopra Sennari, era una colonna abbastanza consistente. [...] Scesero lungo la strada e vennero in casa, sfondarono... Sono arrivati in casa, sono arrivati in casa e ci hanno buttato fuori. Noi ragazzi peraltro eravamo an-

> cora scalzi, in mutande e maglietta, ci eravamo appena alzati. [...] Ce n'era uno, quando ci hanno buttato fuori, mascherato. Uno o due. [...] Qualcuno (non so quanti furono, due o tre) ci portarono sopra in una piazzetta, era l'aia del borgo; altri invece si sono fermati in casa. C'era altra gente e ci hanno addossato, ricordo, a una casa sottostrada. Stavano armeggiando, sopra, nel poggio lì davanti, stavano piazzando un treppiedi per la mitragliatrice. E naturalmente in quel momento ci fu lo sgomento. [...] Eravamo un gruppo, non so, saremo stati 30, 40, non lo so valutare. Le donne cominciarono a raccomandarsi, a invocare. C'era, c'era quest'arma pronta a sparare e... è arrivato un soldato, uno che probabilmente era un capo, e ci dette l'ordine di andare tutti verso Valdicastello. «Raus raus, snell Valdicastello», qualcuno di loro traduceva, qualcuno di quelli mascherati, e allora noi ci siamo sparpagliati[15].

In questa borgata del paese, che dovrebbe risultare la più esposta al meccanismo della rappresaglia, dato che è più vicina alle zone frequentate dai partigiani, e quindi potrebbe venir punita per gli aiuti e i favoreggiamenti che si suppone vengano forniti dalla popolazione, non accade pressoché niente. Le persone vengono trascinate fuori dalle abitazioni, che in parte vengono bruciate, ma quando tutto sembra ormai perduto, quando le armi sono già spianate, l'azione inspiegabilmente si blocca. La gente di Sennari, ormai rassegnata alla morte, viene semplicemente invitata a scendere verso il piano. Che cosa accade di così significativo da cambiare radicalmente la condizione delle persone rastrellate? Cosa ha la forza di trasformare delle vittime designate in semplici persone da far sfollare, seppur con la forza?

Esistono molte supposizioni nella memoria del paese, tutte contraddistinte da un taglio personalistico e in alcuni casi addirittura mitico, ma resta comunque come elemento stabile e oggettivo un comportamento diverso della colonna di soldati che giunge a Sennari rispetto a quello

delle colonne scese dagli altri versanti. Nei racconti dei testimoni questi soldati si dimostrano fondamentalmente più incerti e dunque maggiormente disposti ad atti di clemenza apparentemente immotivati.

> Non avevamo eseguito l'ordine! Non siamo andati a Valdicastello e ci chiedevamo che cosa ci avrebbero fatto. In sostanza accadde che le donne decisero di fermarsi. Dissero: «Non andiamo a Valdicastello, fermiamoci che... appena si sente che se ne sono andati...». Perché oh, la preoccupazione era la casa e poi la stalla. [...] Ci siamo messi sotto questa grotta e mia mamma, nel frattempo, diceva: «Ora brucia... nella stalla la mucca ora brucia, pensa come si farà se muore». [...] Poi, improvvisamente abbiamo cominciato a sentir parlare: voci, voci di tedeschi e si diceva: «Ora, ora ci ritrovano, come si farà, non siamo andati...». [...] Appena sono arrivati, le donne subito alzano le mani. Allora noi tutti con le mani alzate. Appena ci hanno visto si sono sparpagliati, chissà forse pensavano che fossimo partigiani. Ci han portato giù lungo il sentiero che va alla piazza della chiesa, ma eran sentieri che io non so come han fatto a trovarli: era un sentiero che conoscevano soltanto quelli che coltivavano. [...] Ci hanno incolonnato, due o tre di loro davanti, noi nel mezzo e gli altri dietro; e poi ci hanno spintonato, noi però eravamo scalzi, lì fra i castagni, sul sentiero naturalmente c'erano i ricci, c'erano gli sterpi, e non si riusciva a camminare. Malgrado questo ci si buttava per terra, noi ragazzi si piangeva, ci si lamentava così loro sono andati avanti ed è rimasto uno giovanissimo. Si era tolto l'elmetto perché era caldo e, mentre con l'elmetto mi terrorizzava, senza l'elmetto sembrava una persona normale. Si guardò un po' in giro, poi ci ha fatto dei segni, parole no. Noi non si comprendevano. Praticamente ci diceva di ritornare indietro, in silenzio, via. E... noi ci siamo arrampicati verso casa, in quel momento non si sentivano più neanche i rovi. Di corsa. E... abbiamo sentito una raffica. Ci siamo girati improvvisamente

pensando che ci stesse sparando addosso, e invece stava sparando in aria, alle fronde dei castagni[16].

Terza scena. Foce di Compito, Bambini, il Colle

Un terzo gruppo di soldati, percorsa la strada che da Ruosina porta in località La Porta e quindi a Sant'Anna, scende attraverso la Foce di Compito nella frazione chiamata Bambini, trovandosi a metà strada tra le altre due colonne.

Da qui in poi l'azione si rivela inequivocabilmente prestabilita, il movimento a tenaglia dalle tre foci che sovrastano il paese appare indiscutibilmente studiato e volutamente sincronico. A convalidare questa tesi c'è il fatto che i tre gruppi, oltrepassate le rispettive foci e giunti alle prime abitazioni – rispettivamente della Vaccareccia, dei Bambini e di Sennari –, lancino razzi luminosi rossi, come riportano numerose testimonianze; probabilmente per segnalare la propria posizione o l'inizio del massacro.

Se a Sennari la gente viene costretta a uscire dalle proprie case e spaventata prima di essere lasciata andare, ai Bambini i soldati tedeschi si limitano semplicemente a passare dal sentiero che costeggia le case, nessuno viene a contatto con gli abitanti che istintivamente si sono rinchiusi in casa ai primi rumori.

Perché a distanza di poche centinaia di metri alcune frazioni vengono devastate, sconvolte dalle fiamme, dalle urla e dal sangue, mentre altre restano inviolate? Sono borgate che si trovano al di fuori del raggio d'azione che i comandi tedeschi si sono prefissi?

Guardando una qualsiasi cartina geografica che riporti la dislocazione delle borgate del paese, questa spiegazione non sembra plausibile: le distanze dal centro del paese la rendono priva di logica. Paradossalmente diventa quindi necessario, per giungere a una spiegazione se non verosimile, almeno ragionevole, ricorrere alle voci che attribui-

scono legami col fascismo alle borgate dove la gente viene misteriosamente risparmiata[17].

Questa terza colonna dovrebbe essere la stessa che, una volta giunta all'altezza della mulattiera che congiunge le borgate del paese di questo versante – la strada è quella che dalla piazza della chiesa raggiunge I Franchi, Le Case, I Vinci, Il Moco, Gli Ontani, il Colle, Sennari e termina alle Case di Berna –, si sposta leggermente verso est alle case della frazione del Colle. Qui si ripete lo stesso rituale degli altri luoghi: uomini che scappano nei boschi, donne e bambini terrorizzati che cercano di difendere le proprie case.

Maria Luisa Ghilardini è sfollata il giorno prima da Forte dei Marmi a Sant'Anna, presso la famiglia Bertelli. La mattina del 12 agosto si trova al Colle:

> I tedeschi, che non avevo mai visto da vicino, mi fanno impressione. Saranno sette o otto. Vestono monture di guerra, mimetizzate. Al petto hanno stemmi neri. Qualcuno ha una specie di collare. Tutti hanno l'elmo calzato, nastri di mitragliatrice al collo. Sono tutti giovani. [...] Hanno raggruppato sull'aia 19 persone: le donne, i vecchi che non sono fuggiti e qualche bambino [...]. Siamo tutti spaventati perché temiamo ci portino via. Difatti ci intimano con spintoni e coi calci del fucile di avviarci verso Valdicastello. Si percorrono circa 300 metri. Nessuno parla. Il tempo è bello e caldo. Non ci è possibile scambiare una parola neppure con i nostri aguzzini. I soldati, coi fucili spianati, ci tengono sotto una costante minaccia, come se volessero dissuaderci dal rivolgerci a loro. Improvvisamente Armida Bertelli, la donna nella cui casa ero riparata, si stacca dal gruppo. [...] È subito colpita da una secca raffica di fucile mitragliatore sparatole da poca distanza. Credo che l'arma spari con proiettili esplosivi. Il braccio le è troncato di netto e resta attaccato alla spalla soltanto da un brandello. La donna caccia un urlo che non sembra umano. I tedeschi la spingono avanti. Un altro prigioniero, Ettore Salvatori, padre di un medico,

si adopra per tamponare lo squarcio con un fazzoletto, ma i tedeschi lo minacciano. Io temo che sparino anche a lui. [...] Qualche tedesco canta. Qualcuno si attarda a trascinare oggetti, ma gli gridano in buon italiano: «Via, via che è tardi». Si ode da una certa distanza un colpo, che non è di arma. Difatti si alza nel cielo un razzo rosso che percorre un arco, discendendo verso di noi. Percorso un certo tratto di strada, con grande disperazione e sofferenza, ci fermano e concentrano in un fossetto, nella località detta ai Cigli. Un graduato, che comanda il gruppo dei tedeschi, armato di pistola e di bomba a mano, fa un cenno, come dire: accomodatevi nel fossetto. È un uomo rosso in volto e di pelo. Dirige questa operazione con calma, senza dar segno né di emozione, né di collera. La gente si accomoda ubbidiente nel fossetto. I più vi si sdraiano addirittura, forse per la stanchezza e per prendere un po' di refrigerio. [...] Davanti al fossetto c'è piazzata una mitragliatrice. La comanda un soldatino tedesco, ma ad aiutarlo c'è un italiano, al quale ordinano di far presto. Nessuno tenta di fuggire, anche perché non siamo gente del posto e non conosciamo i luoghi. Tutto intorno è bello: il bosco, le siepi e il cielo, ma a noi sembra di essere in una tomba. Si capisce che è incombente l'esecuzione. La mitragliatrice comincia a sparare raffiche, e il piccolo soldato che impugna è tutto scosso. C'è una rassegnazione generale. La gente si stringe, come per farsi coraggio, offrendo però un bersaglio più facile. Io non ho tempo di formulare pensieri. Non ho più desideri. Tutta la mia famiglia è qui. Non lascio nulla al mondo. Non vedo vie di scampo. [...] Sono al centro del gruppo, sdraiata, più in basso di tutti. La mitragliatrice spara dal basso e falcia tutti quelli che mi stanno innanzi. Vedo cadere mio padre e mia sorella, che erano rimasti in piedi. Altri sono orrendamente colpiti e perdono sangue. Mio cognato prende una raffica nelle spalle. Cade con violenza. Il suo sangue mi cola tutto addosso. Anch'io mi sento colpita alle gambe e in altre parti del corpo. [...] Sono

stordita dal dolore e dall'orribile scena. Posso ancora vedere i morti e udire i moribondi che rantolano, i feriti che si lamentano, i tedeschi che osservano. I tedeschi odono qualche voce e riprendono a sparare. Io mi muovo perché il corpo di mio zio mi pesa. I tedeschi mi notano e mi sparano. Mi sento trafiggere. Penso che mi hanno forato i polmoni. Il sangue mi esce dalla bocca. Ora mi sono rassegnata alla morte[18].

Quarta scena. I Franchi, Le Case

A mano a mano che l'accerchiamento tedesco si stringe fino a toccare il centro del paese, diviene difficile distinguere i percorsi delle tre colonne, che si confondono l'una nell'altra o passano addirittura più volte da uno stesso luogo.

Nei racconti, a livello percettivo, sembra che l'azione tedesca diventi meno precisa; appare maggiormente confusa negli spostamenti forse proprio dove raggiunge un livello di violenza superiore. Oltrepassate le borgate più esterne è impossibile, quindi, seguire singolarmente nella loro marcia i diversi reparti, identificarne i comportamenti o attribuire responsabilità specifiche.

Le frazioni I Franchi e Le Case, che si trovano più in basso in direzione della chiesa, possono essere state raggiunte ad esempio sia dalla colonna proveniente dalla Vaccareccia, sia da quella proveniente dal Colle.

«Per me era quella che veniva dalla Vaccareccia», risponde Enrico Pieri, che allora bambino assistette al massacro della sua famiglia ai Franchi.

> Però di questo io non ho certezze matematiche: perché arrivarono di sopra, però se venivano dalla Vaccareccia... Per come era la posizione in quel momento, dalla Vaccareccia o dai Bambini era la stessa cosa. [...] Avevo dieci anni. Quella mattina appena ci eravamo alzati dal letto – per me saranno state le sette, le sette e mezza,

molto presto – loro arrivarono giù e ci fecero uscire di casa nostra, fuori dalla mia cucina. Ci fecero uscire e si trovò già la famiglia Pierotti, che erano già davanti alla casa e venivano giù verso la piazza della chiesa, perché credevamo si dovesse sfollare. Poi arrivò un'altra persona che ci fece rigirare, ma avevamo fatto solo 50 metri. Ci fecero rigirare e ci spinsero contro la casa[19].

Nella casa a fianco vive Gabriella Pierotti, 13 anni, sfollata da Pietrasanta insieme alla sua famiglia:

Si videro laggiù lontano spuntare, se ne vedeva una fila camminare sembrava sulla cresta del monte [...]. Noi avevamo la porta nostra che dava proprio in faccia a questa montagna. Si vedono i tedeschi e il mio babbo diceva: «Eh speriamo...», e la mia mamma: «Ho sentito dire che ammazzano tutti», e il babbo diceva: «Noo, ma che vuoi che sia, ma no che vengono solamente per vedere se ci sono dei partigiani, ma qui di partigiani...». E non ce n'era... c'erano ma nascosti. E però a un certo punto eravamo sulla porta e tirarono una raffica di mitra, che voleva dire: andate dentro[20].

E anche ai Franchi si ripete, dopo un momento di incertezza fatto di ordini contraddittori, lo stesso copione: la gente viene radunata, fatta entrare a forza nelle case (qui non sono solo stalle, ma anche cucine), poi da fuori si spara verso l'interno con le mitragliatrici, si lanciano bombe a mano e si dà infine fuoco alle case. La tecnica sembra essersi consolidata, i gesti sono ormai automatici, tant'è che tutto risulta più veloce; è sparito quello spazio fra un gesto e l'altro che rischiava di introdurre la dimensione della coscienza in un'azione di guerra che deve essere solo meccanica.

Non sentimmo sparare. Arrivarono direttamente. Tutto molto veloce, molto veloce. Se dovessi dire, non saprei se è durato tutto dieci minuti, un quarto d'ora. [...] Spararono dalla porta subito appena si fu dentro[21].

> Quando vennero proprio giù, parevano dei matti, ecco proprio matti; come forsennati e a mio papà, siccome aveva un foglio che diceva che era iscritto alla Todt, gli spararono subito. Lo ammazzarono subito... sì, sì gli spararono in bocca, poverino, e lui cadde giù. Fu il primo. Intanto, però, portavano dentro quegli altri – cioè i genitori di Enrico, il babbo, la mamma, la sorella e il nonno. Li portarono dentro e poi da quella porta cominciarono, senza dir tante storie, senza pensare a nulla, cominciarono a mitragliare e tiravano le bombe a mano. E sicché ci trovammo così, improvvisamente, dal nulla. E si trovarono tutti, cominciarono a gridare chi di lì, chi di là. Io fortunatamente proprio nella stanza mi tirai per terra, proprio l'istinto di conservazione. Mi tirai per terra e dei corpi mi caddero addosso... Mi caddero addosso e c'era la sorellina di questo Pieri, si chiamava Alice e urlava: «Mamma, mamma son ferita! Mamma son ferita!», e io la tiravo per il vestito e le dicevo: «E te vieni giù, chinati. Che ci stai a fare in piedi?!». Insomma, non so bene anch'io quale prospettiva avevo comunque. E lei mi cadde addosso, ma era morta, tutto il sangue che le usciva da dove non so... dalla bocca, dal naso, da... dalla faccia, che mi cascò sul viso a me così. E mi imbrattava tutta, ero tutta una pozza di sangue. Quel sangue caldo... che viene addosso – che il sangue è caldo pure il 12 agosto – e il sangue era giù e sentivo quel sangue che cadeva giù tutto addosso[22].

Ai Franchi si salvano solo tre bambini: Enrico Pieri, Gabriella Pierotti e Grazia Pierotti. Scappano dalla casa in fiamme soli e feriti attraversando su di una panca di legno il fuoco, che ha aperto una voragine nel pavimento della cucina. Si nascondono sconvolti in un campo di fagioli, aspettano per ore che i rumori attorno si attutiscano, poi rientrano in casa, guardano i genitori immobili, probabilmente morti. «Non si sapeva che fare di questa gente in terra, c'era il sangue come ci si fosse tirato dei secchi d'acqua, correva il

sangue da tutte le parti in questo stanzone»[23]. Diligenti recuperano i pochi oggetti di valore fra le mani dei moribondi: «E la zia aveva preso una raffica qui nello stomaco e parlava, però tirava fuori il sangue dalla bocca, mi disse: "Se avete bisogno la vendete", e mi dette questa roba... E poi diceva: "Alzate le mani che ai bimbi non fanno nulla"»[24]. Si dirigono dall'altra parte del paese, verso i monti, poi a Col di Cava trovano qualcuno ancora vivo, e disposto ad aiutarli.

> Noi gli andavamo dietro, ma la gente ci mandava via. Dicevano: «Andate via, che se vengono i tedeschi ci ammazzano anche a noi». Via, via... chissà se ci curavano. [...] Perché avevamo tutto il vestito imbrattato. Era un vestitino bianco fatto con dei pallini blu. Era rosso, un vestito tutto rosso, tutto il viso e le braccia. Eravamo state come infilate in una pozza di sangue[25].

La frazione Le Case si trova a ridosso di quella dei Franchi. I tedeschi arrivano in questi due luoghi quasi contemporaneamente, per evitare che il rumore degli spari così vicini possa spaventare la gente e indurla a scappare: è necessario prendere tutti, evitare per quanto è possibile di lasciare testimoni diretti della carneficina che stanno compiendo. E ancora una volta è il ricordo di un bambino, quello che ci resta di questa scena della strage:

> Qualcuno aveva visto dei tedeschi armati che stavano salendo da Valdicastello. [...] Le nonne, mia mamma, Ettorina e io rientrammo in casa, i nonni e lo zio Silvestro si trattennero fuori. Sulla tavola vennero messi pane, acqua e vino da offrire ai soldati. [...] Improvvisamente dal sentiero sulla sinistra scesero sette o otto tedeschi armati di fucile mitragliatore. [...] Ci fecero uscire tutti. Un soldato andò al piano superiore per accertarsi che non ci fosse qualcuno nascosto. Ci tennero fermi davanti a casa sotto la minaccia delle armi, mentre venivano fatte uscire le persone dalle altre abi-

tazioni della borgata. Dopo alcuni minuti giunsero dalla mulattiera a destra altri soldati di rinforzo e, sempre minacciandoci con le armi, ci spinsero verso una casa vicina che aveva la porta aperta. [...] Una volta dentro, la porta venne chiusa dall'esterno. Mentre eravamo terrorizzati e nessuno sapeva cosa fare, un soldato ruppe i vetri della finestra con il calcio del fucile e lanciò nella stanza due bombe a mano di colore azzurro con un lungo manico. [...] Pochi attimi e poi esplosero con grande fragore. Tutti ci rifugiammo verso il fondo. D'improvviso la porta si aprì: una mitragliatrice piazzata su un treppiedi e rivolta verso di noi era pronta a sparare. A questo punto mia mamma mi prese per una mano, salì la scala di legno e mi portò in salvo nella camera al piano di sopra. «Vado a prendere anche la nonna Ida e torno», disse scendendo, ma non la vidi più. Sentii ripetute raffiche alternate a scoppi fortissimi che facevano sobbalzare il vecchio pavimento e rendevano l'aria irrespirabile per la polvere e il fumo. Nella camera trovai un parente, Alfredo Graziani, e tre donne rannicchiate nell'angolo a lato della finestra [...]. Sdraiato sul pavimento di legno, attraverso le grandi fessure esistenti fra una tavola e l'altra, potei vedere molti corpi distesi per terra, ormai senza vita. [...] Quando cominciammo a sentire un acre odore di fumo proveniente dall'esterno, Graziani disse che era il momento di uscire. Mi chiese se sapevo dove andare e io gli risposi che avrei raggiunto mio padre nel canalone. [...] «Qualunque cosa tu veda, anche la mamma morta, non ti devi fermare, non devi piangere. Devi correre in silenzio da tuo padre»[26].

Coro. Il rogo nella piazza della chiesa

A Sant'Anna – scrive Filippo Sacchi – oltre alla distruzione scientifica e all'incendio delle frazioni, il piano di manovra comprendeva anche un'esibizione coreografica, un grandioso rogo in piazza che, veduto di

lontano, e riferito, servisse a spargere un salutare terrore per tutta la regione[27].

Il tempo scorre rapidamente e, una volta eseguiti i propri compiti sui diversi percorsi, i soldati tedeschi si ricongiungono nel punto centrale del paese: la piazza della chiesa. È qui che la tragedia raggiunge il suo apice. La gente delle borgate più vicine, in particolare del Pero e dei Merli, viene come al solito fatta uscire dalle proprie abitazioni e radunata nel piazzale; sono circa 150 persone fra donne, bambini, anziani e qualche uomo che non è riuscito a scappare. Nessuno può raccontare come si siano esattamente svolti i fatti, nessuno in queste frazioni è sopravvissuto.

La piazza di Sant'Anna è piccola, non è più lunga di venti metri, ricoperta d'erba e stretta fra due muretti e due platani. Non sembra possibile, a guardarla oggi, che possa aver contenuto così tanta gente. I soldati dovevano essere vicinissimi alle proprie vittime; i mitragliatori rivolti verso la facciata della chiesa, sparando nel mucchio, non potevano sbagliare il proprio bersaglio. Si stava occhi negli occhi[28].

I corpi, ancora caldi e forse in parte ancora viventi, vengono ammucchiati uno sull'altro e bruciati coi lanciafiamme in un grande rogo alimentato anche con le panche e le paratie della chiesa. Questa grande pira di corpi carbonizzati, incastonati l'uno nell'altro – che si presenta alla vista della gente salita il giorno seguente per aiutare a seppellire i morti – resterà per sempre l'immagine simbolo del massacro. Sant'Anna si racconta, ancora oggi, attraverso quest'iconografia e il fumo che per giorni fu visibile dal piano.

Mi spinsi in cerca dei miei fino alla piazza della chiesa. Una scena spaventosa mi bloccò lì dov'ero: un mucchio enorme di cadaveri bruciavano lentamente ed erano ormai così incastrati fra di loro in un immenso carnaio, che non si poteva far altro che alimentare il fuoco[29].

Quinta scena. Coletti

Il grosso del lavoro è ormai concluso. La tensione scema e, addosso ai soldati che riscendono disordinatamente verso Valdicastello e La Culla, resta soltanto l'esaltazione prodotta dalla violenza, l'alterazione di coscienza data dalla consapevolezza di aver compiuto qualcosa di razionalmente inconcepibile.

Trucidare donne e bambini inermi sgomenta, ma per poterlo fare è necessario lasciarsi trasportare dall'ebbrezza che danno la devastazione e la vista del sangue che scorre. «Si dice che durante il rogo della piazza gli assassini mangiassero e bevessero in canonica, ubriacandosi e divertendosi al suono di un grammofono»[30].

Con questo stato d'animo i tedeschi giungono a Coletti, che è l'ultima borgata propriamente di Sant'Anna lungo la strada che si dirige verso Valdicastello. È un po' appartata rispetto al centro del paese, gli abitanti vedono i soldati passare[31], il fumo delle case che bruciano in alto e un tedesco ferito portato giù con una barella, ma non comprendono completamente l'accaduto. Verso le dieci c'è ancora qualcuno intorno alle case, alcuni soldati scendono e vanno oltre, altri invece, che sono arrivati subito dopo, non scendono.

> Loro ci presero tutti, inquadrati così, e ci portarono là a quel muro, dove c'è ora la lapide. E prima c'era una porta, la porta di una stalla che ora l'hanno chiusa. Ci misero tutti vicino al muro e poi ci dissero di andare su. E ad andare su c'erano dei militari coi moschetti e in fondo alle scale di casa nostra c'era la mitragliatrice: quella l'ho vista benissimo, era una di quelle piccoline, che la tenevano coi piedi.
> E di lì ci spararono. Solo il tempo di prendere in braccio la bambina, e io l'avevo qui davanti, e la mia mamma fece un urlo: «Salvatevi se potete!». Sono state le ultime parole che ho udito della mia mamma. E lui si gira verso la mia mamma con la pistola punta-

ta per finirla... La mia mamma cadendo mi dà un colpo. E a me danno un colpo nello stomaco; con questo colpo si apre la porta alle mie spalle. Si vede che non era chiusa bene la stalla. Ho preso le altre tre sorelle e le ho buttate dentro tutte e tre. La Maria era tutta ferita ed è caduta nei carboni... aveva tutto l'occhio ferito e qui era tutta aperta da una pallottola. [...]
«Maria – ho detto – scappiamo che bruciano tutti». Sicché presi quelle sorelle e si scappò. E nel tempo che scappavamo sentivo un lamento. E ho detto: «Oddio! La bimba è viva»... Alla mia mamma le veniva fuori il latte e il sangue[32].

Anna aveva 20 giorni e la strappai dalle braccia di mia madre morta. La piccoletta era ancora viva, ma aveva le manine troncate. Il suo faccino, quando la raccolsi, era intriso di latte e di sangue[33].

Archetipi dell'orrore: madri e figli

La strage di Sant'Anna nelle parole dei sopravvissuti è ripetutamente descritta come una carneficina di donne e bambini; è oggettivamente vero che siano stati loro a pagare il prezzo più alto di questa tragedia, ma vi è un'enfasi particolare nel collegare le atrocità subite con un universo di simboli e riferimenti alla maternità. Anna Pardini, che muore circa un mese dopo la strage, a causa delle ferite riportate mentre viene stretta fra le braccia dalla madre, uccisa nell'estremo tentativo di proteggerla con il proprio corpo, resta con i suoi venti giorni di vita il simbolo dei più di cento bambini, sotto i dieci anni, trucidati quel 12 agosto.

Storie agghiaccianti vengono raccontate sui bambini uccisi a Sant'Anna e sulle loro madri[34], che per il lettore contemporaneo si collocano in un limbo tra l'incredulità e il rispetto per vicende che non è possibile verificare, ma che non ci si può permettere di mettere in discussione. La co-

scienza di chi si occupa oggi di fatti di sangue come questo, così lontani da noi come esperienza diretta, impone di avere l'umiltà e il coraggio di ammettere la propria incapacità a comprendere: non si può immaginare l'inimmaginabile.

> Una piccola di circa tre anni, Giuliana Pieri, è avvinghiata al collo della mamma. Strilla forte. Ha paura. [...] La mamma tenta la fuga. Invano: un tedesco le è addosso, le strappa dal collo la piccola e, sotto i suoi occhi terrorizzati, presala per le gambe, la batte ripetutamente contro il muro, poi con un colpo di pistola fredda la donna che nel frattempo era stramazzata al suolo svenuta dal dolore[35].

Perfino Elio Toaf – in seguito divenuto rabbino capo della Comunità israelitica di Roma e allora rifugiatosi presso Valdicastello, da dove vide ridiscendere i soldati tedeschi – riferisce di aver sentito raccontare atrocità analoghe da chi era appena scampato alla strage:

> Qualche uomo, sfuggito ai tedeschi, venne a raccontarci cose incredibili. A Sant'Anna i tedeschi uccidevano tutti gli abitanti senza risparmiare vecchi, donne, bambini. Li uccidevano per strada, in chiesa, nelle case, dove entravano dopo aver abbattuto tutte le porte. A una donna incinta, dopo averle sparato, avevano aperto la pancia e avevano sparato anche al feto. Pensavamo fossero esagerazioni, perché non potevamo credere che la malvagità umana potesse raggiungere simili livelli[36].

Esiste un'altra famosa immagine simbolo della strage, che ripropone la stessa retorica sulla maternità: la copertina de «La Domenica degli Italiani» del 9 dicembre 1945, che raffigura Genny Bibolotti Marsili mentre sta per scagliare uno zoccolo contro un tedesco, nell'estremo tentativo di distrarre l'attenzione del soldato dal suo bambino nascosto in una nicchia dietro la porta. Benché la donna appaia

disperata, il suo gesto – che oggettivamente non può nulla contro il fucile tedesco, che si intravede nell'ombra del soldato che s'affaccia alla porta – è metafora della forza e dell'orgoglio delle vittime che, pur in un combattimento impari, si oppongono alla distruzione fino alla morte. Genny non è che una donna, una madre spaventata che con uno zoccolo in mano fronteggia un uomo, un militare in divisa armato. È evidente come finirà questo confronto, ma la dignità di questa donna, che non si piega neppure davanti a una situazione così sperequata, resta sintesi estrema dell'orgoglio e della forza di tutta la comunità di Sant'Anna[37].

> Così, sola contro le SS, contro l'esercito tedesco si batté Genny Marsili. Si batté con uno zoccolo, un povero domestico zoccolo di legno [...]. Contro bombe, mitragliatrici, cannoni scagliò il suo zoccolo, Genny Marsili, contro i diplomatici con le feluche, contro i ministri, contro i re, contro il mondo dei potenti imbelli che gettano ogni vent'anni la povera gente nelle guerre[38].

Genny non sopravvive, il soldato tedesco colpito dal suo zoccolo immediatamente reagisce scaricando su di lei una raffica di proiettili che l'uccideranno sul colpo[39], ma Mario – che ha allora sei anni – resta zitto, nascosto dietro la porta per ore anche dopo che i soldati tedeschi si sono allontanati dalla frazione dei Franchi, anche dopo che la stalla in cui si trova prende completamente fuoco; non può scendere da solo dal poggiolo su cui l'ha issato la madre prima di morire. Viene ritrovato nelle prime ore del pomeriggio da Sergio Pieri – che scandaglia il paese alla ricerca di qualche sopravvissuto – completamente ustionato, ma vivo[40]. Mario viene soccorso e portato prima a Valle Cava; il giorno appresso, usando una camicia da notte come zaino in modo da evitare di toccare direttamente la sua pelle bruciata, è portato giù a piedi fino all'ospedale di Valdicastello da N.P., che rischia di essere catturata pur di salvarlo.

Mario Marsili ha oggi 66 anni e possiede un'edicola nella piazza centrale di Pietrasanta.

Epilogo. Mulini, Valdicastello

I soldati tedeschi scendono veloci verso il piano in direzione di Valdicastello e di La Culla. Il perimetro d'azione della strage viene superato, ma si continuano a uccidere persone catturate o incontrate lungo la strada: due ragazze scappate da Sant'Anna sono ritrovate morte a Mulini insieme agli abitanti della frazione; alcuni uomini che erano stati presi per portare armi e munizioni vengono uccisi, oltre che dietro il campanile della chiesa di Sant'Anna[41], sul sentiero che da Coletti porta a Mulini; altri 14, dopo il rastrellamento a Valdicastello, sono fucilati in località Molino Rosso lungo la strada per Pietrasanta[42].

> A mano a mano che il tempo passava, ogni tanto qualcuno arrivava portando notizie sempre peggiori. La più inquietante fu che i tedeschi si preparavano a scendere a Valdicastello [...]. All'improvviso qualcuno ci avvertì: arrivano i tedeschi [...]. Erano tutti giovanissimi, il più vecchio avrà avuto forse vent'anni. Avevano gli occhi come spiritati e le braccia, con le maniche rimboccate, erano macchiate di sangue fino al gomito. Sembravano quegli uomini che lavorano al mattatoio e hanno le braccia e i vestiti sempre sporchi di sangue. Solo che il loro era sangue umano[43].

I tedeschi, una volta concluso il massacro a Sant'Anna, compiono infatti un enorme rastrellamento di uomini a Valdicastello. Le testimonianze riferiscono di almeno 300 uomini catturati e condotti alla Pia Casa di Lucca per essere utilizzati come manodopera per la Linea gotica. Un centinaio sospettati di appartenere alla Resistenza furono portati a Nozzano per essere deportati in Germania; fra questi

vennero scelti i 53 ostaggi utilizzati per rappresaglia a un assalto partigiano contro un camion tedesco, il 19 agosto 1944 a Bardine San Terenzio. Le salme di questi uomini, compresi alcuni rastrellati proprio a Sant'Anna, vennero dissotterrate e identificate solo a conflitto finito: erano stati lentamente uccisi uno dopo l'altro e poi impiccati con fil di ferro a dei pali posti lungo la strada, come monito ai partigiani e alla popolazione[44]. A Sant'Anna di Stazzema, nell'arco di poco più di quattro ore, il 12 agosto 1944 furono barbaramente trucidate 560 persone inermi[45].

---

1. Testimonianza scritta di Duilio Pieri, n. 1914 (?) ad Argentiera di sopra, in Anna Maria Volpe Rinnonapoli, *Fuoco sulla Versilia*, Ed. Avanti!, Milano 1961, pp. 36-37.
2. Memoria del sacerdote don Giovanni Vangelisti, in Alfredo Graziani, *L'eccidio di Sant'Anna*, Scuola Tipografica Beato Giordano, Pisa 1945, p. 20.
3. *Ibidem*.
4. Testimonianza scritta inedita di Mauro Pieri, n. 1932 a Montornato, pp. 1-2.
5. Testimonianza scritta di Milena Bernabò, n. 1932 (?) a Sant'Anna, in Orazio Barbieri, *I Sopravvissuti*, Feltrinelli, Milano 1972, p. 63.
6. Testimonianza di Mauro Pieri, *cit.*, p. 2.
7. Testimonianza di Milena Bernabò, in O. Barbieri, *I Sopravvissuti*, *cit.*, p. 65.
8. Testimonianza di Mauro Pieri, *cit.*, p. 2.
9. Testimonianza di Milena Bernabò, in O. Barbieri, *I Sopravvissuti*, *cit.*, p. 65.
10. Testimonianza di Mauro Pieri, *cit.*, p. 2.
11. Testimonianza di Milena Bernabò, in O. Barbieri, *I Sopravvissuti*, *cit.*, p. 65.
12. Testimonianza di Mauro Pieri, *cit.*, p. 2.
13. Testimonianza di Milena Bernabò, in O. Barbieri, *I Sopravvissuti*, *cit.*, pp. 65-66.
14. Testimonianza scritta di Ennio Navari, n. 1931 a Ponterosso, in A.M. Volpe Rinnonapoli, *Fuoco sulla Versilia*, *cit.*, pp. 40-42.
15. Testimonianza orale inedita di Enio Mancini, n. 1938 a Sen-

nari, raccolta da me (d'ora in poi TR), presso il Museo storico della Resistenza di Sant'Anna il 27 luglio 1999.
16. Testimonianza orale di Enio Mancini, *cit.*, 27 luglio 1999.
17. Rimando al IV capitolo l'analisi dettagliata delle diverse memorie del paese sulle cause e le modalità con cui si svolse il massacro.
18. Testimonianza scritta di Maria Luisa Ghilardini, n. 1910 a Forte dei Marmi, in O. Barbieri, *I Sopravvissuti*, *cit.*, pp. 70-73.
19. Testimonianza orale inedita di Enrico Pieri, n. 1935 (?) a Sant'Anna, rilasciata a TR, a Sant'Anna il 19 agosto 1999.
20. Testimonianza orale inedita di Gabriella Pierotti, n. 1931 a Pietrasanta, rilasciata a TR, a Pietrasanta il 20 agosto 1999.
21. Testimonianza orale di Enrico Pieri, *cit.*, 19 agosto 1999.
22. Testimonianza orale di Gabriella Pierotti, *cit.*, 20 agosto 1999.
23. *Ibidem*.
24. *Ibidem*.
25. *Ibidem*.
26. Renato Bonuccelli, *Cinquanta anni fa in Versilia*, Ed. Baroni, Viareggio 1995, pp. 35-37.
27. Filippo Sacchi, *Lo zoccolo di Genny Marsili*, in «La lettura», 22 novembre 1945.
28. Cfr. Manlio Cancogni, *Come avvenne il massacro*, in *Sant'Anna 12 agosto 1944*, supplemento de «La Nazione del Popolo», 1945, pp. 17-18.
29. Testimonianza scritta di Mario Bertelli, n. 1921 a Sant'Anna, in A.M. Volpe Rinnonapoli, *Fuoco sulla Versilia*, *cit.*, p. 65.
30. Memoria di don Vangelisti, *ivi*, p. 62.
31. Alcuni soldati tedeschi discesi a Coletti intorno alle sette, sette e trenta costringono un ragazzo, Carlo Gamba, a far loro da guida fino alle miniere di Montarsiccio (che si trovano in linea d'aria di fronte alla borgata) dove sembra si fosse appostato un comando partigiano. Cfr. la testimonianza scritta di Carlo Gamba, n. 1927 (?) a Coletti, in A.M. Volpe Rinnonapoli, *Fuoco sulla Versilia*, *cit.*, p. 69; testimonianza orale inedita di Carlo Gamba, rilasciata a TR, a Sant'Anna il 24 agosto 1999.
32. Testimonianza orale inedita di Cesira Pardini, n. 1928 (?) a Coletti, rilasciata a TR, a Tonfano (Marina di Pietrasanta) il 26 agosto 1999.
33. Testimonianza scritta di Cesira Pardini, in Giorgio Giannelli, *Versilia. La strage degli innocenti*, Ed. Versilia Oggi, Ripa di Seravezza 1997, p. 116.
34. «Una giovane donna, Ovelia Ghilardini, riesce a fuggire fuori

di casa con la sua piccola creatura stretta al petto. In casa, in una pozza di sangue, giacciono il babbo, la mamma, il marito e due zie. La sorella è ferita. Lei fugge, ma i tedeschi la rincorrono sparandole dietro. Da un albero all'altro, da un albero all'altro, come in un tragico gioco di rimpiattino, schiva le pallottole che le fischiano, rabbiose, d'intorno. Pazza di spavento urla: "Non m'ammazzate, per la mia bambina! Per la mia bambina!". Ma sì! Le belve le sono addosso e con grida sataniche infieriscono sulla povera vittima e sulla piccola creatura che ella, in un impeto di disperata fortezza, stringe vieppiù al suo petto, fintanto che entrambe non hanno esalato l'ultimo respiro, in una pozza di sangue: il loro sangue innocente», A. Graziani, *L'eccidio di Sant'Anna*, *cit.*, pp. 30-31. «Una donna fu ritrovata in cima ad una scarpata con la mano contratta intorno ad una bambola. Fuggiva con la sua bambina. Le SS la inseguivano. La raggiunsero sull'orlo del burrone: le strapparono dalle braccia la creatura e la scaraventarono giù. Poi fulminarono la madre che ancora stringeva convulsamente il giocattolo», articolo comparso sul «Nuovo Corriere», Firenze, 11 agosto 1946, raccolto in A.M. Volpe Rinnonapoli, *Fuoco sulla Versilia*, *cit.*, p. 75. «Una donna fu ritrovata nel bosco: era fuggita stringendosi al petto un neonato benché un proiettile l'avesse colpita. Era morta dissanguata nel bosco. [...] La madre, sentendosi morire e sperando ancora che qualcuno passasse per quel bosco, si era coricata sul fianco per offrire alimento alla sua creatura, anche dopo morta. Il neonato morì ugualmente di fame. Nessuno passò in tempo per quel luogo. Quando venne ritrovato, il piccolo era già morto: con le manine violacee stringeva ancora la mammella materna», lettera di T. Bottari pubblicata sul settimanale «Gente», 21 ottobre 1960, raccolta in A.M. Volpe Rinnonapoli, *Fuoco sulla Versilia*, *cit.*, pp. 75-76. «Manilio Cancogni, in un articolo pubblicato su "La Nazione del Popolo" del 21 giugno 1945, parla di alcuni bambini ai quali venne fracassato il cranio col calcio delle pistole e, infilato loro nel ventre un bastone, li appiccavano ai muri delle case», A. Graziani, *L'eccidio di Sant'Anna*, *cit.*, p. 32.

35. *Ivi*, p. 30.

36. Memoria di Elio Toaf, compresa nel saggio di Giovanni Cipollini, *Sant'Anna di Stazzema*, in Tristano Matta (a cura di), *Un percorso della memoria*, Electa, Venezia 1996, p. 73.

37. Cfr. Fabrizio Federigi, *Versilia Linea gotica*, Ed. Versilia Oggi, Ripa di Seravezza 1979, pp. 52-53.

38. A.M. Volpe Rinnonapoli, *Fuoco sulla Versilia*, *cit.*, pp. 67-68.

39. In occasione del 25 aprile 2003, 58° anniversario della Liberazione, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, su proposta del Ministro dell'Interno, ha conferito la Medaglia d'oro al valor civile alla memoria della signora Genny Bibolotti Marsili con la seguente motivazione: «Con istintivo ed amoroso slancio, anche se gravemente ferita, per salvare la vita al figlioletto che aveva nascosto, non esitava a richiamare su di sé l'attenzione di un soldato tedesco, scagliando sul medesimo il proprio zoccolo, ottenendo in risposta una raffica di mitraglia che ne stroncava la giovane esistenza. Nobile esempio di amore materno spinto fino all'estremo sacrificio. Sant'Anna di Stazzema (LU), 12 agosto 1944».

40. Cfr. G. Giannelli, *Versilia. La strage degli innocenti*, *cit.*, pp. 138-39.

41. Otto cadaveri sono ritrovati dopo l'eccidio dietro il campanile della chiesa e viene formulata l'ipotesi che si tratti di portatori italiani catturati la mattina del 12 agosto o addirittura la sera dell'11 agosto al piano e poi uccisi a strage avvenuta per evitare eventuali riconoscimenti, in particolare di collaboratori italiani coinvolti nel massacro. Cfr. A. Graziani, *L'eccidio di Sant'Anna*, *cit.*, p. 22; A.M. Volpe Rinnonapoli, *Fuoco sulla Versilia*, *cit.*, pp. 97-98; M. Cancogni, *Come avvenne il massacro*, *cit.*, pp. 19-20; Giuseppe Vangelisti, *L'Eccidio di Sant'Anna*, Tip. Benedetti, Camaiore 1974, p. 5; Giannelli, *Versilia. La strage degli innocenti*, *cit.*, pp. 120-122.

42. Questi 14 uomini, che furono prelevati a caso da uno dei gruppi di rastrellati e fucilati sull'argine del torrente Baccatoio, sono le ultime vittime in ordine di tempo dell'azione tedesca del 12 agosto 1944.

43. Memoria del rabbino Elio Toaf, in G. Cipollini, *Sant'Anna di Stazzema*, *cit.*, p. 73.

44. Cfr. *ivi*, pp. 73-74; F. Federigi, *Versilia Linea gotica*, *cit.*, pp. 53-55.

45. Il numero ufficiale delle vittime della strage, riportato anche nella motivazione alla Medaglia d'oro al valor militare concessa nel 1970 a Sant'Anna per la Versilia, è di 560. Esistono tuttavia altri conteggi, formulati negli anni successivi incrociando i dati dei primi elenchi e dei certificati di morte, che propongono l'ipotesi che il numero reale delle vittime sia all'incirca di 400, e che sia stato sovradimensionato in un primo tempo a causa della grande presenza di sfollati in un paese che nessuno conosceva, di involontarie ripetizioni presenti negli elenchi e dell'impossibilità di riconoscere i cadaveri carbonizzati e incastonati gli uni negli altri.

Cause e circostanze: tedeschi, civili, partigiani e fascisti in alta Versilia nell'estate del 1944

Come sospesa fuori dalla storia

Quando si giunge oggi nella piazza della chiesa di Sant'Anna, «la prima impressione è che niente di ciò che vi è successo sia vero. Manca il *decoro* necessario a una tragedia di tale proporzione»[1]. L'intero paese sembra incredibilmente piccolo, silenzioso e affossato fra le Apuane; troppo essenziale per poter credere che sia stato davvero teatro di un tale massacro. Certamente l'impressione è dovuta all'estetica di questo piccolo borgo, che compare all'improvviso agli occhi del visitatore, quasi si materializzasse dal nulla fra la fitta vegetazione, dopo un'interminabile e inerpicata strada di montagna, come ricordava anche Manilio Cancogni alla fine del 1945 sulle pagine de «La Nazione del popolo»; ma non è soltanto la visione di questo innocuo paesino a disorientare chi arriva fin lassù, perché oltre al decoro manca anche una storia di questa strage riconosciuta e divulgata a livello nazionale.

La storia di Sant'Anna, infatti, si è formata soprattutto sulla memoria locale, è conosciuta in Versilia e tutt'al più in Toscana, ma difficilmente è riuscita a superare i confini della regione. L'oblio in cui questo evento è stato relegato, almeno fino a qualche anno fa[2], è di certo il dato più immediato per chi si confronti oggi con esso. E la spiegazione

del silenzio, che ha avvolto per lungo tempo questa vicenda, ritengo sia da ricercare in quel groviglio di cause sovrapposte che negli anni sono state via via ipotizzate per dare senso all'eccidio.

Anche nel rispetto di questo primo elemento che caratterizza la storia di Sant'Anna, credo sia fondamentalmente ingiusto considerare la strage come una semplice rappresaglia; chiudere l'analisi delle cause in un'angusta logica di azione-reazione alla ricerca di un singolo evento scatenante capace di dare conto di tutte le conseguenze. Se la memoria dei superstiti è stata costretta, per dare senso al proprio dolore, a costruire un lungo elenco di possibili cause univoche, ognuna in contraddizione con le altre e già ideologica in quanto portatrice in se stessa di un elemento valutativo e di un punto di vista determinato a priori, credo che per un'analisi storica sia necessario tentare di decostruire questa *ossessione della causalità*, partendo invece dalle circostanze; e quindi analizzando, in primo luogo, il contesto in cui si muovono tutti i protagonisti di questa tragedia.

Rastrellamenti indiscriminati e ordini criminali

Sant'Anna di Stazzema è un paesino dell'alta Versilia, arrampicato sui monti che costituiscono la catena preappenninica delle Apuane a un'altitudine di circa 600 metri sul mare; si affaccia in direzione della costa tirrenica offrendo nei punti più alti una panoramica del piano che si estende all'incirca da Viareggio fino a Massa. Mentre oggi è collegata alla costa da una strada che discende, attraversando più paesi, fino alla statale Pietrasanta-Capezzano Pianore, prima del 1962 era invece raggiungibile solo a piedi da Valdicastello o da Farnocchia con delle mulattiere inerpicate fra i monti.

La Versilia, che è la zona dell'Apuania più esposta a sud e appartenente per la quasi totalità della provincia di

Lucca, si presenta come una striscia di terra pianeggiante stretta fra la costa tirrenica e i rilievi delle Apuane; attraversata dalla statale Aurelia e dalla linea ferroviaria Genova-Roma, resta punto di passaggio obbligato per raggiungere dal meridione tirrenico il nord Italia. Proprio per questo nell'estate del 1944 diviene zona di grande interesse militare. Fra agosto e settembre, infatti, i soldati tedeschi si stabiliscono definitivamente sul tratto occidentale della Linea gotica, che tagliando trasversalmente l'Apuania si estende con le sue fortificazioni dal fosso del Cinquale al monte Altissimo[3]. I lavori di costruzione di questo immenso sbarramento difensivo, lungo all'incirca 290 chilometri e che attraversa l'intera penisola facendo perno sulla catena appenninica, erano iniziati nell'autunno del '43, ma soltanto nel febbraio del '44 il feldmaresciallo Albert Kesselring, nuovo comandante supremo del gruppo d'armate sud-ovest, stabilisce definitivamente sugli Appennini l'estrema linea di resistenza su cui, secondo i progetti nazisti, avrebbe dovuto assestarsi il fronte. Questa scelta rende urgenti l'intensificazione dei lavori di fortificazione e contemporaneamente la necessità di un ripiegamento il più lento possibile, per permettere la conclusione dell'opera di rafforzamento della linea difensiva appenninica.

La Linea gotica era stata progettata come un sistema integrato di più linee difensive: esisteva una prima linea principale che presentava però diversi punti di fragilità, oltre a una limitata estensione in profondità, e che quindi nel tempo era stata rafforzata da molteplici successive linee di sbarramento sia parallelamente che perpendicolarmente a difesa della costa – fino all'estate del 1944 i tedeschi temevano infatti uno sbarco alleato sulla costa tirrenica che aggirasse la linea difensiva dal mare[4].

Tra la primavera e l'estate i lavori di fortificazione si presentavano ancora insufficienti rispetto allo stato stremato in cui versavano le armate impegnate al fronte; nonostante i ripetuti tentativi di cooptazione forzata della maggior parte

della popolazione maschile italiana attraverso l'organizzazione Todt[5], la manodopera disponibile si dimostra troppo scarsa per poter terminare la Linea gotica in tempi utili.

All'inizio di giugno Hitler inoltra comunque l'ordine di sfollamento della popolazione civile dalle zone limitrofe alla linea di difesa. Si tratta di stabilire una zona vietata che abbia la profondità di almeno 10 chilometri: è infatti necessario, oltre che minare per un tratto adeguato davanti alla linea difensiva, *bonificare* definitivamente il territorio dalle bande partigiane assestate sui monti, prima del definitivo arretramento del fronte. Per i tedeschi lo sgombero delle retrovie è una priorità assoluta: sia per la successiva sicurezza delle truppe impegnate nei combattimenti con gli alleati, una volta occupata la posizione appenninica, sia nell'immediato per portare a termine i lavori di fortificazione continuamente ostacolati dalle azioni di disturbo dei partigiani. La Resistenza in queste zone si traduce infatti, in questi mesi, in continui attacchi a tedeschi isolati o a pattuglie, in assalti ad automezzi e magazzini, ma soprattutto nella distruzione sistematica delle vie di comunicazione.

Dato che il completamento delle posizioni appenniniche è fortemente minacciato da tali azioni di disturbo, Kesselring sceglie di assumere nuovi provvedimenti per la controguerriglia[6]. Nell'estate e nell'autunno del '44 vengono compiuti dalla Wehrmacht e dalle SS rastrellamenti sistematici nella zona della Linea gotica, che servono in primo luogo per stanare le forze partigiane rifugiatesi sui monti, e che come secondo obbiettivo hanno *la caccia all'uomo*, ossia vengono utilizzati per catturare uomini da impiegare come manodopera in Italia o da deportare in Germania. Tutta la popolazione italiana di sesso maschile è di fatto da questo momento minacciata dall'attività delle forze armate germaniche: il doppio obbiettivo delle azioni tedesche rende, infatti, ancor più precaria quella distinzione nel trattamento da riservare a partigiani, o a civili, che i militari in teoria sarebbero sempre tenuti a osservare[7]. I

soldati tedeschi, infatti, si trovano di fronte a un compito esplicitamente fissato dalle indicazioni che giungono dai comandi superiori. Sono del 17 giugno gli ordini di Kesselring che, oltre a segnare un'ulteriore radicalizzazione nella lotta contro le bande partigiane, definiscono definitivamente l'atteggiamento che devono tenere le truppe tedesche nei confronti della popolazione civile italiana, considerata, da ora in poi, sempre connivente con i partigiani e dunque sempre potenzialmente colpevole:

> La lotta contro le bande dovrà venir condotta con tutti mezzi disponibili e con la maggiore asprezza possibile. Difenderò qualsiasi comandante che, nella scelta e nel rigore dei mezzi impiegati, abbia oltrepassato la misura moderata da noi considerata normale [...]. Per conseguire un successo val meglio un errore sulla scelta dei mezzi che un'omissione o una trascuratezza. Le bande devono essere attaccate e distrutte [...]. Esistono località e talvolta zone intere in cui ciascuno, uomini, donne e bambini, è vincolato in qualche modo con le bande, in qualità di combattente, di assistente, di collaboratore[8].

I soldati tedeschi ricevono, quindi, dall'alto una cambiale in bianco sul loro comportamento: nessuno prenderà provvedimenti disciplinari nel caso uccidano degli innocenti. Dato che spesso, soprattutto in montagna, il legame vero o presunto delle forze partigiane con la popolazione appare ai tedeschi un fatto accertato, diventa molto più fruttuoso, per i soldati impegnati nella lotta contro le bande, stilare ordini di sfollamento via via sempre più ampi nelle zone vicino alla Linea gotica e quindi procedere ad azioni di *bonifica* sul territorio che prendano dentro le loro maglie chiunque sia rimasto in quei luoghi. Incomincia così una vera e propria guerra contro la popolazione civile, con l'obbiettivo esplicito di allontanarla dai partigiani e di rompere quei legami di collaborazione che esistono fra civili e resistenza armata[9].

Ognuno è chiamato a una scelta esplicita: non è più possibile restare in quella posizione di incertezza in cui molti italiani si erano rifugiati, nella speranza di sopravvivere fino a che non si fosse conclusa la guerra, da ora in avanti chiunque può essere colpito dalla rappresaglia tedesca.

Cadono, anche formalmente, le motivazioni logiche che sorreggono la violenza nazista attraverso il meccanismo di azione-reazione: le rappresaglie divengono semplici azioni punitive esemplari che hanno lo scopo di essere da monito all'intera popolazione. Sono spesso totalmente svincolate da qualsiasi principio di giustizia o logica di vendetta, anche solo apparente: non è più necessario ai comandanti tedeschi avere un pretesto o un movente preciso, per poter agire contro la popolazione civile italiana.

Nessuno può chiamarsi fuori, nessuno può più considerarsi totalmente al sicuro. Questo cambiamento nella logica di guerra, non sempre esplicito, non riesce però a essere compreso e accettato dalla popolazione, soprattutto da chi continua a considerarsi estraneo al conflitto.

Sfollamento

A partire dall'estate del 1943, dunque, la situazione del lucchese cambia radicalmente: nel giro di appena sei mesi la provincia si trasforma da zona di ricezione e accoglienza di sfollati provenienti da altre località, a zona soggetta a sfollamento. Inizialmente sono solo i grandi centri e la costa a essere interessati dal provvedimento e la gente tende quindi a dirigersi verso zone più sicure dell'entroterra, sistemandosi presso conoscenti o parenti[10].

I bombardamenti alleati e la situazione alimentare sempre più difficile verso la fine del '43 accelerano il processo di evacuazione, al punto da indurre i tedeschi nella primavera del 1944 a studiare un piano di evacuazione totale per l'intera provincia di Lucca[11].

Di fatto il piano non venne mai attuato, se non parzialmente: un arretramento di una ventina di chilometri nel settore tirrenico apportato alla linea di difesa precedentemente ipotizzata – che così non veniva più a posizionarsi sui monti pisani, ma tagliava in due la provincia attestandosi sulle Apuane e in Garfagnana – rese inutile l'attuazione totale del provvedimento dato che la difesa della piana aveva perso qualsiasi valore strategico[12].

Nonostante l'apparente organizzazione dettagliata delle misure per lo sfollamento della Versilia, la situazione appare drammatica per coloro che sono costretti a spostarsi: vi è un vuoto di autorità e di direttive tale da far sentire la popolazione abbandonata a se stessa. La gente è costretta a evacuare spostandosi attraverso strade in pessime condizioni, senza alcun mezzo di trasporto e nessun tipo di assistenza, sotto il rischio dei bombardamenti alleati e delle rappresaglie naziste.

All'interno di questo contesto Sant'Anna di Stazzema nel 1944 diventa uno di quei luoghi in cui cercano rifugio gli sfollati che vengono dal piano e che preferiscono nascondersi sui monti, piuttosto che seguire l'ordine di dirigersi verso nord. Alla popolazione ormai affamata e terrorizzata dalla guerra e dai bombardamenti, se appare drammatico abbandonare le proprie case e le proprie cose, sembra del tutto inaffrontabile l'idea che tutti, donne, bambini, vecchi, si debbano mettere in marcia, completamente senza mezzi, per attraversare gli Appennini a piedi. E se anche riuscissero ad arrivare a destinazione, che cosa troverebbero? Chi garantisce che la situazione dopo tanta fatica non possa essere addirittura peggiore? L'incognita risulta essere troppo grande e solo pochi si dirigono infatti verso Sala Baganza in provincia di Parma, punto d'arrivo stabilito dai tedeschi, nei loro piani di sfollamento, per la popolazione della Versilia[13].

La maggior parte della gente, soprattutto della povera gente, sceglie di rischiare la propria vita almeno in una

zona conosciuta, in cui gli spostamenti sono più agevoli e in cui i legami di solidarietà sembrano garantire maggiori risorse. Il pericolo, in parte irrazionalmente, viene percepito con più angoscia in un luogo in cui ci si sente disorientati, come se il ricordo della tranquilla quotidianità della propria vita, delle proprie abitudini possa essere una difesa nei confronti di ciò che accade all'esterno. E d'altronde nessuno vuole credere del tutto alla drammaticità della situazione, ci si illude che in fondo non succederà niente, che una volta sui monti, fuori dalle zone a rischio di bombardamenti alleati, i tedeschi non faranno nulla contro una popolazione civile senza armi, senza intenzioni offensive.

Le formazioni partigiane e i Comitati locali di liberazione nazionale assumono per quanto possibile un ruolo di assistenza verso gli sfollati e in alcuni casi tentano di trasformare gli ordini di evacuazione in occasioni di resistenza attiva della popolazione stessa, sostenendo quel sentimento di naturale attaccamento alla propria quotidianità già fortemente espresso dalla gente della Versilia. Il solo gesto di rimanere legati alla propria terra, alle proprie radici, e quindi disobbedire agli ordini di sfollamento, è già un atto di resistenza e di lotta, che testimonia la sopravvivenza della dignità del popolo italiano e che comporta il rischio di scatenare una reazione secondo la logica dell'esercito tedesco[14].

Il 17 aprile '44 il comando germanico ordina l'evacuazione di Viareggio, il 1 giugno viene disposto lo sgombero totale di Lido di Camaiore, il 4 luglio la provincia di Lucca viene dichiarata *zona di operazioni*, fra il 7 e il 10 luglio viene sgomberata l'intera Versilia del nord, da Strettoia a Cinquale, il 7 Arni, il 10 Seravezza, il 27 è la volta di Pietrasanta e Stazzema[15]. I provvedimenti sono spesso attuati soltanto in modo parziale: gli ordini giungono all'improvviso e implicano lo sgombero di località anche abitate da diverse migliaia di persone, in poche ore, senza alcun criterio. L'incertezza degli eventi contribuisce ad accrescere i tentativi di eludere l'ordine di sfollamento da parte della

popolazione, che preferisce rimanere in zona per poter rientrare quanto prima nelle proprie case, esponendosi in questo modo però alle violente rappresaglie naziste[16]. Intanto, tra luglio e agosto 1944, il fronte di guerra si muove rapidamente dall'Umbria e dal Lazio verso la Toscana[17].

A Sant'Anna, agli inizi del 1944, risiedono poco più di 300 persone, ma nei mesi successivi il paese raddoppia i suoi abitanti via via che giungono gli sfollati da Pietrasanta, Viareggio, Forte dei Marmi, Genova e addirittura Napoli. Gli sfollati salgono al paese portando le loro poche cose a dorso di mulo per il ripido sentiero che conduce fino alla chiesa, si sistemano da parenti, conoscenti o addirittura in canonica o nelle stalle, mettendo materassi per terra e vivendo alla giornata. Sono un popolo in fuga senza grandi speranze. Una volta fuggiti dalla propria casa diventa difficile ricostruirsi una quotidianità. Le loro giornate non hanno più un ritmo prestabilito, non sanno cosa fare se non tentare di sopravvivere, procurarsi faticosamente da mangiare e aspettare che la situazione evolva.

Benché lo stazzemese con i suoi minuscoli paesi disseminati sui fianchi dei monti sia la zona più depressa della Versilia, costretta a reggersi su un'agricoltura di sussistenza e su un modesto allevamento – le poche miniere esistenti cessano l'attività quasi completamente nel periodo bellico – Sant'Anna appare un luogo sicuro, sufficientemente lontano dalle vie di comunicazione principali – ci vogliono almeno due ore di cammino per raggiungere Pietrasanta – e abbastanza piccolo, isolato e di poca importanza per evitare di attrarre l'attenzione dei tedeschi. Chiaramente si tratta di una falsa percezione: anche se risulta vero che Sant'Anna fino a quel momento non sia stata oggetto di particolari attenzioni da parte dei militari della Wehrmacht, non per questo è possibile ignorare da un lato la posizione strategica che il paese occupa essendo inserito fra le varie linee di difesa della Gotica[18], dall'altro la presenza partigiana in zone limitrofe accertata dai tedeschi a

partire dall'aprile 1944. Si tratta di due elementi fondamentali per comprendere il successivo svolgersi dei fatti e, nonostante questo, non di facile percezione da parte di chi cercava un rifugio in quei mesi. La popolazione non poteva, infatti, conoscere nel dettaglio la strutturazione della linea di difesa tedesca e tanto meno la strategia che sarebbe stata adottata nella lotta contro le bande. È molto complesso per chi sta fuggendo avere una visione di insieme che possa comprendere e controllare, oltre al contesto strategico entro cui si muovono i soldati tedeschi, anche la situazione degli scontri avvenuti in questa zona fra tedeschi e resistenza armata nei mesi precedenti la strage, e dunque le informazioni sulle formazioni partigiane operanti nella zona intorno a Sant'Anna di cui dispongono i comandi tedeschi in quel momento. Conoscere tutti questi elementi avrebbe permesso, forse, alla popolazione di valutare il reale stato di vulnerabilità in cui versava il paese.

I Cacciatori delle Alpi

Il primo nucleo partigiano della zona si costituisce intorno alla fine del 1943, con a capo il sottotenente di aviazione Gino Lombardi, che abitava allora a Ruosina di Seravezza. Le prime azioni di cui resta notizia sono un assalto alla Casa del fascio di Seravezza il 10 novembre '43, per prelevare documenti e materiale utile per la formazione, e la requisizione di un ciclostile al Palazzo Municipale sempre di Seravezza il 6 dicembre. La formazione di Lombardi prende il nome di Cacciatori delle Alpi e, mettendosi in contatto con il comando alleato, ottiene un aviolancio – comprendente sten, munizioni, materiale per sabotaggio, scarpe e vestiario – a Foce di Mosceta il 18 febbraio 1944. Il lancio non passa inosservato ai nazifascisti, che cominciano a compiere le prime azioni di repressione nel territorio versiliese. Il 28 febbraio il capo del fascio repubblichino di Forte dei Marmi

organizza infatti un'irruzione nella casa di Gino Lombardi, che riesce però a fuggire e a rifugiarsi con i propri uomini alla Porta di Farnocchia nel Comune di Stazzema, dove ha costituito la base e il centro di raccolta di armi per la formazione, che in questo periodo si rafforza e si ingrandisce comprendendo anche alcuni disertori della X Mas.

Il 5 marzo i nazifascisti organizzano una vastissima retata di elementi sospetti che investe tutta la Versilia, ma gli uomini di Lombardi si trovano realmente minacciati da un rastrellamento solo intorno al 23 marzo, quando decidono di scendere verso valle, requisiscono un autobus di linea e si fanno portare ad Arni. Anche sulla Tambura, dove si sono assestati, ha luogo un violento scontro con i militi della Guardia nazionale repubblicana[19] e Lombardi decide di ricondurre la formazione alla Porta.

Il 12 aprile i Cacciatori delle Alpi assalgono la caserma dei carabinieri di Pontestazzemese per liberare alcuni prigionieri politici e per procurarsi armi; negli stessi giorni viene compiuto un colpo di mano contro la Cooperativa di Consumo di Pontestazzemese per ovviare ai gravissimi problemi alimentari in cui versa la formazione fin dalle origini.

Il capo della Provincia di Lucca, Mario Piazzesi, come reazione all'attività di disturbo continua a opera dei Cacciatori delle Alpi, il 16 aprile dà ordine ai suoi militi di arrestare la famiglia di Lombardi e organizza, sempre nella stessa giornata, un attacco in forze – partecipano all'azione alcune centinaia di militi appartenenti alla Gnr e alla X Mas[20] – contro la formazione, che nel frattempo si è assestata sul monte Gabberi[21]. Dopo uno scontro violentissimo in cui i partigiani infliggono gravi perdite al nemico, viene rotto l'accerchiamento e predisposto il trasferimento degli uomini di Lombardi nell'Alta Lunigiana – più ricca come zona e quindi più favorevole per il vettovagliamento[22].

Questo combattimento in aprile sul monte Gabberi è quello che inaugura per gli abitanti di Sant'Anna l'esperienza diretta della guerra, attraverso la lotta fra partigiani e na-

zifascisti nella propria zona. È la prima volta che, oltre ad averne notizia, i santannini assistono, seppur a distanza, a uno scontro armato; si odono gli spari, si vedono i feriti che vengono portati in barella verso il piano, all'improvviso la guerra viene percepita più vicino, *a portata di mano*.

> La X Mas aveva un'organizzazione in Versilia molto, molto forte. C'era uno, un capo che si faceva chiamare Garildo. Garildo, che era di Forte dei Marmi; i capi erano di qui, versiliesi. E allora il 17 aprile – ecco ricordo questo particolare perché fu un avvenimento – arrivarono queste brigate nere lì a casa mia. Improvvisamente si videro arrivare [...]. Poi arrivarono in casa, in alcune case, io non so quale criterio hanno scelto, ma evidentemente erano sempre informazioni del periodo fascista. Alcune case sono state perquisite, messe a soqquadro. Entrato, aperto, bum-bum e hanno trovato un ricordo: dei sigari toscani di mio padre. Lì si sono soffermati su questo particolare, e volevano arrestarlo, portare via mio padre. Eh... evidentemente pensavano al mercato nero, perché erano un centinaio... Però non tutte le case sono state perquisite... [...] Poi, per fortuna, per fortuna lassù sul Gabberi cominciò la sparatoria, cominciarono a sparare, c'erano questi fascisti con la camicia nera e salivano, salivano sopra Sennari a Foce di Farnocchia. Cominciarono ad assestarsi in questo versante e si sentiva la mitragliatrice che sparava. Noi bimbi si voleva andare fuori, perché a noi – stupidamente – sparare ci sembrava un gioco. E allora ci presero, perché i colpi di proiettile arrivavano, dal Gabberi a lì non è che ci sia..., i colpi arrivavano. Si sentiva fischiare le pallottole, perché poi lo scontro non era in cima al Gabberi, era a un certo punto. Ora è tutto un bosco, ma allora era terreno scoperto. Durò diverse ore: tre o quattro almeno continuò. [...] Quello che so di certo è dove è morto il partigiano Mulargia; poi ci siamo andati io e mio fratello e abbiamo trovato i bossoli. E fu, sembra, l'unico partigiano rimasto ucciso. [...] Sembra che quelli della X Mas ri-

> tornassero poi di notte a portar via i cadaveri. I cadaveri, di notte per non farli vedere [...]. E poi ritornarono indietro e passarono di lì, sono passati da casa nostra e hanno preteso che la mia nonna, che era la padrona di casa, gli facesse da mangiare [...]. E allora raccontavano, raccontavano mentre mangiavano quello che avevano fatto a questo Mulargia: che avevano fatto tutte queste sevizie, si erano accaniti sul corpo di questo povero ragazzo, poi lo avevano evirato e gli avevano tagliato un orecchio da tenere come trofeo[23].

Il 21 aprile Gino Lombardi, Piero Consani e il sottotenente di fanteria Ottorino Balestri partono da Pietrasanta per Equi Terme al fine di prendere gli accordi definitivi per il trasferimento dei Cacciatori delle Alpi in Alta Lunigiana. A Sarzana vengono però fermati da due militi: Gino Lombardi muore nel tentativo di scappare; Consani, fatto prigioniero, viene giustiziato all'alba del 24, Balestri riesce invece a salvarsi. Finisce così, tragicamente, l'esperienza dei Cacciatori delle Alpi, con il conseguente sbandamento della formazione, dopo la morte del proprio comandante.

La formazione Luigi Mulargia

Parte degli uomini di Lombardi si dirige verso il monte Prana, dove si sta costituendo una nuova formazione. Il 5 marzo è nato infatti un distaccamento comandato dal sottotenente dei bersaglieri Marcello Garrosi, detto Tito; nucleo attorno a cui si costituisce – attraverso la fusione con altri gruppi partigiani[24] – la formazione Luigi Mulargia (in onore del primo caduto per la libertà in Versilia) che si assesta prima sul monte Pania, poi sul monte Cavallo[25].

La Mulargia[26], dopo la liberazione di Roma e di fronte alla veloce avanzata verso Nord delle truppe alleate, decide di predisporre l'occupazione di Forno, primo passo in vista della successiva discesa verso Massa.

Il 9 giugno avviene la presa di Forno. Il 12 giugno si svolge nel paese, su iniziativa del Cln Toscana, una riunione di tutti i comandanti delle formazioni partigiane per discutere la questione del comando unico: il comando della Mulargia, che arriva ora a contare 450 uomini, resta affidato a Marcello Garrosi. Benché il giorno 9 sia stato operato un grosso rastrellamento in zona Monte Cavallo (Seravezza) da parte delle forze nazifasciste messe in allarme dal recupero di un aviolancio alleato, la situazione appare tranquilla. La mattina del 13 giugno, invece, all'alba, un migliaio di SS, rinforzate da uomini della X Mas e della Gnr, con autocarri e due cannoni semoventi accerchiano Forno. Lo scontro durissimo continua parecchie ore, ma i partigiani sono destinati a soccombere data la differenza quantitativa di uomini e mezzi a disposizione. Nei resoconti dell'Anpi si riferisce di 70 partigiani uccisi, fra cui il comandante della formazione Marcello Garrosi, e 15 fatti prigionieri, ma anche di gravissime perdite riportate dal nemico, fra feriti e morti circa 150 uomini. Dato il pesante bilancio del combattimento, appare inevitabile lo sbandamento della Mulargia, i cui uomini sopravvissuti si disperdono in altre formazioni partigiane. Gli uomini di Garrosi fondamentalmente si dividono in due gruppi: uno rimarrà nel territorio massese, l'altro si stabilisce nell'alta Versilia.

Il distaccamento Balestri-Bandelloni

Troviamo così disposti i resti della Mulargia in alta Versilia: il gruppo più numeroso di Ottorino Balestri si riunisce con il distaccamento di Lorenzo Bandelloni sul monte Cavallo; Giancarlo Taddei e i suoi uomini si appostano a Foce di Mosceta; mentre poco più a est si ricostituisce il gruppo di Aristodemo Pierotti e alle Mandrie, presso Farnocchia, si stabilisce la squadra di Aldo Berti, detto Lalle.

Il 18 giugno sul monte Cavallo vengono recuperati un

lancio alleato di materiale e due agenti dell'Office of Strategic Services, il servizio segreto americano, muniti di apparecchi radiotrasmittenti; anche questo lancio non passa inosservato e il giorno successivo un centinaio di tedeschi risale il monte Cavallo fino ad Azzano. Verso fine giugno, data la vicinanza della strada carrozzabile che espone al grave pericolo di attacchi improvvisi, il comando della formazione Balestri-Bandelloni viene trasferito in una posizione inaccessibile: alla Tacca Bianca sul monte Altissimo, che si raggiunge solo attraverso una funicolare che sorvola uno strapiombo.

Nel frattempo dal Comando regionale delle Brigate Garibaldine viene inviato quale commissario politico Alvo Fontani, con l'incarico di riunire sotto un unico comando e in un'unica zona tutte le formazioni. Viene per questo motivo organizzata una riunione alla Tacca Bianca a cui sono presenti Alvo Fontani, Sergio Breschi, Lorenzo Bandelloni e Ottorino Balestri e dove vengono discusse le basi per la costituzione di un'unica grande brigata garibaldina.

Intanto la situazione tende a radicalizzarsi in tutta la Versilia, i tedeschi non possono più permettersi di perdere tempo, il fronte si sta avvicinando ed è fondamentale distruggere qualsiasi tipo di resistenza nelle retrovie. Il 29 giugno un folto gruppo di SS occupa la villa Henraux, che posta all'imbocco della valle rimane punto di passaggio obbligato per chiunque si muova nell'alta Versilia. Contemporaneamente i tedeschi iniziano la sistematica distruzione delle frazioni di Ripa e Corvaia, posizionate sulla direttrice della linea di difesa. Si moltiplicano i rastrellamenti contro i partigiani e le uccisioni indiscriminate di civili: tre di essi, una volta uccisi, vengono impiccati con del filo spinato al ponte del Pretale con un cartello al collo che dice: «Così finiscono i partigiani».

I partigiani rispondono, a propria volta, intensificando le azioni di sabotaggio: sono fatte saltare le strade di Rio Magno, il ponte di Luchera e il ponte di Ruosina.

L'11 luglio viene ordinato dai nazisti lo sfollamento totale della popolazione di Seravezza e dintorni; di conseguenza, per arginare il rischio di essere facilmente circondati e bloccati alla Tacca Bianca, viene deciso l'ulteriore trasferimento del comando Balestri-Bandelloni. I partigiani si spostano nella zona fra il monte Gabberi e il monte Lieto, a poche centinaia di metri da Sant'Anna di Stazzema: il 3 luglio la nuova base viene installata alla Casa Bianca di Montornato[27]. Il 5 luglio dopo aver recuperato a Foce di Mosceta 57 bidoni di armi, munizioni, materiale di sabotaggio e vestiario lanciati dagli alleati, tutte le formazioni dell'alta Versilia si mettono in movimento verso il Gabberi; la marcia di avvicinamento e l'unificazione di tutti i gruppi si compiono intorno alla fine di luglio.

La X Bis Brigata Garibaldi Gino Lombardi

È proprio l'intensificazione dell'operato nemico a spingere i vari comandanti delle formazioni alla definitiva scelta di una fusione; viene infatti valutata la maggior difendibilità e la maggiore forza che un'unica grande brigata potrà avere nei confronti di un nemico meglio organizzato e armato, e ormai deciso a una definitiva *resa dei conti*.

Il 24 luglio 1944[28] nasce quindi la X Bis Brigata Garibaldi Gino Lombardi, schierata lungo il crinale del monte Gabberi e del monte Lieto, da San Rocchino fino a Monte Ornato, a cui aderiscono gli uomini di Lorenzo Bandelloni, Ottorino Balestri, Giancarlo Taddei, Loris Palma, Aristodemo Pierotti e Nilo Caprili. L'inquadramento della nuova brigata comprende tre compagnie ciascuna di circa 120 uomini, oltre a un reparto di reclutamento e addestramento che viene chiamato la XIII squadra. Comandante della brigata è nominato Ottorino Balestri, detto Libertas; commissario politico Alvo Fontani; addetto all'approvvigionamento Lorenzo Bandelloni. A capo della I compagnia, che si posiziona sul monte

Gabberi dalla parte di Foce di San Rocchino, viene scelto Guido Vannucci; Giancarlo Taddei, detto Beppe, comanda la II compagnia assestata sopra Farnocchia; della III compagnia, disposta sotto le pendici del monte Lieto, a Foce di Compito, sulla mulattiera che congiunge Sant'Anna e la Porta di Farnocchia, vengono invece nominati comandanti Loris Palma, detto Villa, e Lorenzo Bandelloni; la XIII squadra sotto la responsabilità di Oscar dal Porto si ferma invece a Monte Ornato. Altri uomini si trovano nella zona di Minizzana al comando di Aurelio Tonini[29].

> La Brigata era schierata ad arco intorno a Sant'Anna, come se avesse dovuto difenderla da un eventuale assalto del nemico: a est alle falde del monte Gabberi e più in alto a Farnocchia; a nord-ovest nella parte bassa del monte Lieto e a ovest nella zona di Monte Ornato[30].

La X Bis Brigata Garibaldi si dimostra fin dall'inizio molto agguerrita: le varie compagnie a partire all'incirca da metà luglio – dunque addirittura prima della costituzione ufficiale della brigata – compiono molteplici azioni di sabotaggio, imboscate a soldati tedeschi e vendette contro elementi fascisti nello stazzemese[31], tanto da attrarre l'attenzione sulla zona in cui sono dislocati. Il 12 luglio, infatti, circa 150 soldati delle SS compiono una puntata d'assaggio contro le recenti posizioni su Monte Ornato, muovendo da Vallecchia-Solaio e da Gallena; restano feriti alcuni partigiani e vengono ritrovati i cadaveri di sei soldati tedeschi. Dopo tre o quattro giorni i tedeschi con forze più consistenti tornano all'attacco, ma vengono respinti[32].

Intanto si uniscono alle varie squadre partigiane, da un lato, un cospicuo numero di soldati disertori, fra cui russi, alsaziani e perfino qualche tedesco e qualche austriaco[33]; dall'altro, un gruppo di *prigionieri comuni* – ladri, assassini ecc. – fuoriusciti dalle carceri di Massa, che proprio in questo periodo vengono bombardate dagli alleati. Questi

nuovi acquisti nel lungo periodo si dimostreranno un peso per la formazione, se non addirittura un pericolo per l'incolumità di tutti gli uomini, ma in quel momento ai comandi partigiani sembra più conveniente accoglierli e controllarli all'interno della brigata, piuttosto che lasciare loro libertà di movimento nella propria zona d'azione.

Il 22 luglio i nazisti assalgono nuovamente le posizioni dell'intera formazione, salendo da Solaio e dislocando armi pesanti sulla strada Seravezza-Pontestazzemese e sul monte dalla parte di Gallena; una terza squadra sale da Valdicastello con l'intento di chiudere l'accerchiamento. Lo scontro è molto aspro, diversi partigiani vengono feriti e il comando ordina lo sganciamento per raggiungere posizioni più difendibili. La formazione si sposta per alcuni giorni verso Foce di San Rocchino, poi dato che le SS non tornano all'attacco, il 24 si riporta nella zona di partenza, dove trova alcune case di contadini date alle fiamme e quattro cadaveri orribilmente seviziati[34]. Per alcuni giorni i tedeschi scompaiono dai luoghi intorno a Sant'Anna e i partigiani approfittano del momento per «bonificare la zona da pericolosi elementi fascisti repubblicani, troppo zelanti»[35].

I tedeschi continuano comunque le loro perlustrazioni in altri luoghi dello stazzemese: il 22 luglio compiono un rastrellamento di uomini per i lavori di fortificazione della Linea gotica a Pontestazzemese; il 23 insediano un loro presidio sul monte Matanna e cominciano a farsi vedere a Stazzema, dove il 24 incrociano una squadra partigiana che li attacca mettendoli in fuga. La popolazione temendo una rappresaglia abbandona il paese, ma i tedeschi tornano solo per recuperare il corpo di un loro soldato ucciso e non compiono atti ostili. Un incidente simile accade il 25 nei pressi di Molina, dove due militari e un ufficiale tedesco che stanno risalendo verso il Matanna incrociano alcuni partigiani, ne nasce uno scontro a fuoco in cui l'ufficiale tedesco resta gravemente ferito; dopo poche ore, tre automezzi carichi di SS si dirigono sul luogo dello scontro, si

teme una rappresaglia che anche in questo caso non avviene, grazie anche all'esortazione a non infierire sulla popolazione che lo ha immediatamente soccorso, fatta ai propri compagni, prima di morire, dall'ufficiale ferito[36].

Si capisce da questi avvenimenti che i soldati tedeschi stanno intensificando la loro opera di controllo sul territorio montano per individuare i partigiani: non si tratta ancora di grandi rastrellamenti, ma di assaggi per rendersi conto della dislocazione del nemico. Contemporaneamente, e per lo stesso motivo, si intensificano e si fanno più pressanti gli ordini di sfollamento per la popolazione civile non solo della pianura, ma anche dei paesi arroccati sulle Apuane: il 27 luglio si inizia con Pietrasanta e Stazzema, da lì si continua poi a salire gradualmente raggiungendo tutti gli altri paesi della zona.

> Era ormai evidente che i tedeschi con queste ispezioni e assaggi si apprestavano ad attaccare da un momento all'altro la nuova X Bis Brigata Garibaldi Gino Lombardi e a distruggerla come avevano distrutto la formazione Mulargia a Forno di Massa, cioè attaccandola nel luogo ove prima mai si erano fatti vedere o almeno non vi erano stati scontri coi partigiani: questa era proprio la zona di Sant'Anna[37].

Così commenta a posteriori Leone Palagi il contesto in cui agiva la nuova brigata, ma a fine luglio 1944 la situazione non era affatto altrettanto intelligibile per i partigiani appostati sui monti intorno a Sant'Anna; sarebbe una scorciatoia superficiale limitarsi a questa osservazione. Infatti, per quanto numerosa la formazione potesse apparire, non era poi così forte: povera di armamenti, scontava gravi carenze a livello organizzativo. I problemi alimentari, data la povertà della zona, risultavano molto complessi e non di rado i partigiani erano entrati in conflitto diretto con la popolazione locale, con il risultato a volte di inimicarsela. Oltretutto,

gli uomini che componevano la brigata erano tutti molto giovani, inesperti e nel mezzo di una guerra civile, dove si era continuamente braccati dal nemico; non era difficile compiere ingenuità o presuntuosi errori di valutazione.

I partigiani della X Bis Brigata Garibaldi non cambiano luogo, non si rendono conto del pericolo che li minaccia; ma neanche gli abitanti di Sant'Anna, fino a questo momento, si preoccupano o pensano di allontanarsi dal paese.

Il 26 luglio una pattuglia di tedeschi risale dalla mulattiera che da Valdicastello porta a Sant'Anna; ma quando si trovano di fronte alla chiesa di Sant'Anna, nell'altra sponda i partigiani – che si servivano del campanile come osservatorio e sul piazzale avevano una mitragliatrice – cominciano a sparare, loro danno fuoco a un fabbricato che serviva per essiccare le castagne, detto metato bianco, poi fanno saltare più in basso una teleferica[38].

Il 28 luglio una pattuglia di SS in perlustrazione entra in contatto con alcuni partigiani che risalgono verso Monte Ornato con dei muli per portare viveri alla base della formazione: gli uomini della XIII squadra, resisi conto della situazione, non indugiano ad aprire il fuoco; mettono in fuga il nemico che lascia sul terreno alcuni morti ed è costretto ad abbandonare i partigiani fatti precedentemente prigionieri. Nella stessa giornata compare per la prima volta una pattuglia tedesca a Farnocchia[39].

Il cerchio si sta gradualmente stringendo. Il 30 luglio vi è un grande scontro a Monte Ornato che coinvolge anche i civili lì residenti: considerevoli forze di SS, appoggiate da autoblindo e armate di mortai e mitragliatrici, risalgono da Ruosina, Gallena e Solaio e attaccano l'avamposto della XIII squadra. Dopo circa sei ore di combattimento e un bilancio di quattro morti e alcuni feriti, i tedeschi si ritirano. Muoiono in questo scontro i partigiani Italo Evangelisti, Giulio Emilio De Ferrari, Pietro Rovai, Giuseppe Spinetti e Ada Baldi, oltre ad alcuni civili che si trovano malauguratamente in mezzo al fuoco incrociato. Prima di abbando-

nare la zona, le SS devastano la Casa bianca di Monte Ornato, sede del comando partigiano, e danno alle fiamme alcune abitazioni[40]. Così racconta questa giornata Mauro Pieri, che a quei tempi viveva a Monte Ornato:

> Sulla porta c'erano questi pastori che ci avevano avvisato che c'erano i tedeschi. Loro salendo con le pecore li avevano visti. Ci avvisarono e noi si scappò, così ammazzarono quei due lì e dopo ammazzarono anche un altro. [...] Noi siamo scesi giù verso Valdicastello fino alla galleria della vecchia miniera di Santa Barbara. Si stette lì più di due ore e sopra di noi si sentivano sempre fucili da tutte le parti. [...] Si vedeva tutto il fumo, bruciavano le case. [...] Noi non avevamo più niente, capito, noi, noi coi cenci che avevamo addosso – se lo immagina – mio fratello era scalzo, io avevo gli zoccoli, poi pantaloncini corti e una maglietta sopra. Tutto, tutto: hanno bruciato soldi, documenti che mio padre aveva comprato la casa... tutto[41].

Lo stesso giorno nel primo pomeriggio entra a Farnocchia una squadra di tedeschi che ordina l'immediato sfollamento dal paese; il parroco don Innocenzo Lazzari cerca e, infine, riesce a ottenere dei margini di tempo più ampi per l'evacuazione della popolazione. Mentre i tedeschi sono ancora nei pressi del paese, all'improvviso, vengono attaccati dalla II compagnia di Giancarlo Taddei: tre di loro restano uccisi, altri feriti riescono a fuggire. Il giorno successivo le SS si ripresentano in forze a Farnocchia provenendo da Molina: tutti i partigiani della II compagnia sono posizionati con mitragliatrici pesanti all'imbocco del paese ad attenderli. Non appena i tedeschi si avvicinano, viene aperto il fuoco di sorpresa a distanza ravvicinata: lo scontro dura circa sei ore, poi le SS si ritirano verso il piano. Mentre stanno fuggendo con le camionette, i tedeschi sono però nuovamente attaccati con granate e sten da una squadra comandata da Natalino Mastromei, nei pressi di Molina lungo la carrozzabile.

Il bilancio della giornata si dimostra, dunque, largamente favorevole per i partigiani della X Bis Brigata Gino Lombardi, che riportano nel complesso una schiacciante vittoria. Nei giorni successivi si ripetono altri modesti scontri fra partigiani e tedeschi sia nella zona intorno a Sant'Anna, sia nei pressi di Farnocchia, dove le SS bruciano alcune case ai margini del paese.

Dato lo stato delle cose, i comandanti della formazione capiscono di non poter più mantenere le posizioni su cui sono assestati: mancano viveri, armi e uomini. Nonostante il felice esito dei combattimenti, la brigata ha avuto molte perdite e non c'è da dubitare che i tedeschi ritorneranno all'attacco in forze. Nelle file partigiane a questo punto vi è la consapevolezza, da un lato, di non avere i mezzi necessari per arginare il nemico; dall'altro, di aver ormai segnalato la propria posizione nella zona e quindi del rischio potenziale a cui la popolazione civile è ormai esposta. Viene quindi indetta una riunione generale, che si conclude con la decisione del definitivo spostamento della formazione nel Lucese, fra il monte Acuto e Rondinario e il monte Pedone e Prana. Non tutti gli uomini della X Bis Brigata Garibaldi sono però concordi con questa scelta: alcuni ritengono di aver già compromesso la popolazione dei paesi circostanti e che sia indispensabile, quindi, rimanere in zona a combattere per un senso di responsabilità, indipendentemente da qualsiasi valutazione strategica. Sono soprattutto gli uomini della III compagnia, sotto il comando di Villa e Bandelloni, a sostenere questa posizione e a pretendere almeno uno scaglionamento delle partenze. Il resto della brigata comincia comunque a muoversi verso il Lucese a partire dai primi giorni di agosto[42].

Nella stessa riunione viene anche stabilito lo smembramento della X Bis Brigata Garibaldi – giudicata troppo *pesante* – in tre formazioni autonome, in modo tale da migliorarne i problemi di vettovagliamento e di mobilità. Intorno all'8 agosto si forma quindi una formazione che

mantiene il nome Gino Lombardi, sotto il comando di Balestri sul monte Prana; il Distaccamento d'Assalto Garibaldi Marcello Garrosi assestato sul monte Pedone, con a capo Taddei; e infine la formazione Bandelloni comandata dallo stesso Lorenzo Bandelloni e da Loris Palma, che resta più vicina alla zona del monte Gabberi, posizionandosi a Foce di San Rocchino[43].

Nel frattempo la popolazione di Sant'Anna comincia a temere seriamente per la propria incolumità e segue con apprensione la sorte della vicina Farnocchia, per capire lo stato di pericolo a cui sono sottoposti i civili.

Tutti gli abitanti di Farnocchia, infatti, dopo gli ultimi scontri avvenuti in paese, scelgono di abbandonare le proprie case per paura di una rappresaglia nazista.

Inoltre, intorno al 5, 6 agosto, sembra che anche Sant'Anna riceva un ordine di sfollamento[44]; tant'è che per alcuni giorni la popolazione si allontana dal paese e dorme in grotte o in nascondigli nei boschi. Non esistono prove certe di quest'ordine giunto dai comandi tedeschi e non è rimasto nessun testimone che possa affermare con sicurezza di aver visto affisso il bando di sfollamento nella piazza del paese; tutti gli elementi fanno ritenere comunque che qualcosa di analogo sia avvenuto, ma che la popolazione abbia esitato ad attuare un'evacuazione definitiva, forse anche esortata in questo dagli stessi partigiani[45].

> Io quel biglietto non l'ho visto e dire che sono sempre stata sulla piazza della chiesa. Io so solo che dovemmo sfollare, che un ordine venne e si sfollò. Ed è stato 15 giorni, una settimana prima che avvenisse l'eccidio. Si sfollò e si andò sotto Coletti; lì c'è una selva e nella selva avevamo delle capanne per metterci i ferri, gli attrezzi, le falci, quello che ci serviva per il lavoro, e noi si andò ad abitare lì. [...] E la mia mamma di giorno a volte veniva su, perché avevamo le bestie, una manza, le pecore, i conigli e bisognava dargli qualcosa da mangiare. E poi magari riportava delle patate, qualche cosa da man-

giare anche noi. E diceva per esempio: «Lassù ho visto il tale che si lamenta perché gli hanno portato via le patate nel campo», perché il paese era sfollato. E intanto, saranno passati otto giorni, e un po' la scomodità per le persone anziane [...], un po' si sentiva dire che qualcuno lassù aveva portato via le patate, o aveva portato via i fagioli, poi c'erano le bestie nella stalla e noi si pensava: non sarà nulla, sarà un falso allarme, lo avranno detto così, non succederà nulla. E così cominciò a rientrare una famiglia, poi cominciarono a rientrarne due, e quando è successo quel fatto lì eravamo rientrati tutti. Quindi sicuramente qualcosa, qualche parola o qualche foglio ci sarà stato per il fatto che siamo dovuti sfollare! Però non so, se ci sia stato veramente un foglio o se erano parole passate uno con l'altro[46].

Beh, se devo dire che mi ricordo precisamente come sia stato, non me lo ricordo. Perché anch'io ho sentito parlare di questo foglio attaccato alla porta della chiesa, quel foglio che diceva che bisognava andarsene, però se le dovessi dire che l'ho visto non glielo posso dire. Perché non so più se a forza di sentirlo dire mi sono abituata all'idea, oppure se realmente l'ho visto. Se c'è stato, comunque, c'è stato per poco tempo[47].

Intorno all'8-10 agosto, il parroco di Sant'Anna e alcune donne sfollate in paese si recano ai comandi tedeschi di Pietrasanta e di Fiumetto per appurare quale sia la condizione in cui versa il paese. Qui accade qualcosa di strano: i comandi tedeschi assicurano che Sant'Anna è stata dichiarata *zona bianca* e che, quindi, gli abitanti non hanno nulla da temere; non è necessario lo sfollamento. Non si capirà mai se le motivazioni di questo atteggiamento siano da ascriversi alla mancanza di comunicazione fra i vari reparti tedeschi e quindi alla disorganizzazione; o se vi sia un preciso intento sadico volto a trattenere la gente in un paese già prescelto per attuare un'azione punitiva esemplare contro la popolazione civile italiana. Comunque sia,

la gente si fida di queste dichiarazioni e ritorna alle proprie case proprio nei giorni che precedono la strage. Per ironia della sorte, qualcuno si salverà solo perché non ha trovato modo di riportare in tempi brevi da Pietrasanta a Sant'Anna le proprie masserizie.

> Venne questa Albertina che disse: «Signora ci viene con me al Fiumetto che si va al comando?». E la mia mamma andò giù con questa signora [...]. Al comando fecero passare solo questa Albertina; entrò, aperse la carta geografica e gli indicò dove era Sant'Anna e l'interprete spiegò all'ufficiale che volevano sapere se potevano restare. E lui disse: «Possono restare!». [...] Felice, beata, disse a tutte le persone che conosceva che si poteva tornare[48].

Intanto l'8 agosto avviene l'ultimo violento scontro fra partigiani e tedeschi prima della strage. Questo combattimento segna il definitivo sbandamento dei gruppi di resistenza di Bandelloni, Loris Palma e Oscar dal Porto rimasti nella zona. I tedeschi attaccano, infatti, contemporaneamente sia a Molina di Stazzema – dove uccidono il parroco don Fiore Menguzzo –, sia sul monte Gabberi con mortai e mitragliatori pesanti; la resistenza dei pochi partigiani rimasti è a oltranza, ma le SS sono consapevoli che il grosso della formazione si è ormai allontanato e di doversi scontrare, quindi, contro un piccolo nucleo attardatosi sulle vecchie posizioni. Una volta smorzatosi il combattimento, i tedeschi raggiungono Farnocchia e trovandola deserta danno fuoco all'intero paese; mentre parte dei partigiani superstiti si dirigono verso San Rocchino, per poi raggiungere il Lucese. Da questo momento in poi il controllo tedesco sulla zona è assoluto, anche se qualche partigiano isolato resta nei dintorni[49]. Sembra accertata in quest'ultimo scontro la presenza di collaboratori italiani, noti fascisti[50] dello stazzemese, che fungono da guida ai militari tedeschi come avverrà per l'eccidio di Sant'Anna il 12 agosto.

Perché dunque avviene la strage di Sant'Anna di Stazzema? Perché vengono barbaramente trucidate centinaia di persone inermi il 12 agosto 1944?

Non è facile rispondere a questo disperato interrogativo continuamente riproposto dalla comunità del paese; si potrebbe ipotizzare che la causa è il cambiamento di atteggiamento dei comandi tedeschi nei confronti della popolazione civile italiana nell'estate del 1944; o la vicinanza del paese alle fortificazioni della Linea gotica; o l'ingenuità delle formazioni partigiane che si muovono per troppo tempo in una stessa zona, rendendo manifesta la loro presenza; o ancora il mancato sfollamento della popolazione del paese; o le denunce fasciste verso la comunità, che identificano il paese come covo partigiano. Probabilmente tutti questi elementi insieme, assommati con un dato che la memoria non può registrare – ossia la casualità –, contribuiscono a determinare i fatti.

Per ridare corpo alla complessità delle circostanze in cui avviene il massacro, bisogna infatti considerare che al generale tedesco che ordinò l'eccidio probabilmente non interessava affatto essere certo che Sant'Anna di Stazzema avesse realmente legami di solidarietà con la resistenza armata; non gli servivano prove. Probabilmente gli bastava portare a termine un'azione punitiva esemplare, che fosse da monito per la popolazione civile e per i partigiani, in un qualsiasi paesino dell'alta Versilia, a maggior ragione in una zona già quasi definitivamente abbandonata dalle forze partigiane. La logica militare appare semplice: il maggior profitto con il minor rischio possibile.

1. M. Cancogni, *Come avvenne il massacro*, *cit.*, p. 22.
2. Dopo anni di silenzi, infatti, a partire dal 1999 una serie di congiunture favorevoli (per la cui trattazione approfondita rimando al III capitolo) e la maggior sensibilità dimostrata dalle autorità politiche e dalla magistratura hanno permesso una maggiore diffusione nell'opinione pubblica della storia di questo massacro e un giusto riconoscimento alla comunità martire.
3. Cfr. Emilio Palla, *La presenza della popolazione civile nella lotta fra partigiani e tedeschi nel tratto apuano della «Linea gotica»*, in Luigi Arbizzani (a cura di), *Al di qua e al di là della Linea gotica. 1944-1945: aspetti sociali, politici e militari in Toscana e in Emilia Romagna*, Regione Emilia Romagna e Toscana, Bologna-Firenze 1993, pp. 256-259.
4. Cfr. Paolo Paoletti, *Sant'Anna di Stazzema. 1944: la strage impunita*, Mursia, Milano 1998, pp. 65-70; Gerhard Schreiber, *La Linea gotica nella strategia tedesca: obbiettivi politici e compiti militari*, in Giorgio Rochat, Enzo Santarelli, Paolo Sorcinelli (a cura di), *Linea gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 34-36.
5. L'organizzazione nazista Todt, addetta a lavori militari in Italia fra il 1943 e il 1945, era responsabile dei lavori di fortificazione delle linee di difesa; a questo scopo si serviva di manodopera italiana che, inquadrata direttamente dalle autorità tedesche, veniva di fatto esonerata dai bandi di chiamata alle armi promulgati dalla Repubblica sociale italiana.
6. Cfr. Gerhard Schreiber, *Il fronte occidentale della Linea gotica*, in Gino Briglia, Pietro Del Giudice, Massimo Michelucci (a cura di), *Eserciti, popolazione, resistenza sulle Alpi Apuane. Prima parte: aspetti geografici e militari*, atti del convegno internazionale di studi storici sul settore occidentale della Linea gotica (Massa, Carrara, Aulla 8-10 aprile 1994), Massa 1995, p. 49.
7. Se pur ancora lacunosi in alcune accezioni (ad esempio nella definizione di rappresaglia), i trattati internazionali di guerra vigenti all'epoca della Seconda guerra mondiale – in particolare la Convenzione dell'Aja sulle leggi e gli usi della guerra terrestre, 1907 – segnano già limiti e discrimini precisi nell'uso legittimo della violenza di guerra contro i civili in un paese occupato.
8. Cfr. P. Paoletti, *Sant'Anna di Stazzema*, *cit.*, pp. 71-73.
9. Cfr. Michele Battini, Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazio-*

ne tedesca e politica del massacro. Toscana 1944, Marsilio, Venezia 1997, pp. 177-208.
10. Cfr. Giuseppe Pardini, *Il dramma delle popolazioni: i piani di sfollamento della provincia di Lucca e di Apuania*, in Lilio Giannecchini, Giuseppe Pardini (a cura di), *Eserciti, popolazioni, resistenza sulle Alpi Apuane. Seconda parte: aspetti politici e sociali*, atti del convegno internazionale di studi storici sul settore occidentale della Linea gotica, S. Marco Litotipo editore, Lucca 1997, pp. 162-163.
11. Cfr. Giovanni Cipollini, *Il piano di sfollamento totale della provincia di Lucca (maggio-settembre 1944)*, in «Documenti e Studi», n. 8-9, dicembre 1988, p. 144.
12. *Ivi*, pp. 153-155.
13. Cfr. G. Pardini, *Il dramma delle popolazioni*, *cit.*, pp. 162-163; G. Cipollini, *Il piano di sfollamento totale della provincia di Lucca*, *cit.*, pp. 143-189.
14. Cfr. G. Pardini, *Il dramma delle popolazioni*, *cit.*, pp. 193-194.
15. *Ivi*, pp. 194-197.
16. *Ivi*, pp. 197-198.
17. Mentre gli alleati entrano ad Arezzo e Livorno intorno a metà luglio 1944, solo l'11 agosto viene liberata Firenze. Dopo un breve tempo di assestamento, il fronte ricomincia a muoversi e nei primi giorni di settembre tocca Lucca e Pisa. Il 19 settembre le truppe anglo-americane sono già a Pietrasanta. Cfr. Nicola Labanca, *Toscana*, in Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza. Volume primo: Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2000, p. 462.
18. Cfr. P. Paoletti, *Sant'Anna di Stazzema*, *cit.*, pp. 68-70.
19. Compagine in armi del fascismo repubblicano, istituita ufficialmente l'8 gennaio 1943 attraverso la fusione della polizia dell'Africa italiana, dei carabinieri e della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Cfr. Luigi Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 2002, pp. 30-46.
20. Decima flottiglia Mas: formazione di marina italiana autonoma agli ordini del principe Junio Valerio Borghese, così come da accordi con i comandi germanici del 15 settembre 1943. Cfr. L. Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere*, *cit.*, pp. 60-70.
21. In questo scontro avvenuto il 16 o 17 aprile 1944 (le fonti non sono concordi sulla data) sul monte Gabberi perde la vita il partigiano sardo Luigi Mulargia, sul cui corpo si accaniscono dopo

averlo ucciso i nazifascisti, mutilandolo e seviziandolo orribilmente.
22. Cfr. Francesco Bergamini, Giorgio Bimbi, *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, Anpi, Viareggio, 1983, capitolo VI-VII; Francesco Bergamini (a cura di), *Battaglione Reder. La marcia della morte: da Sant'Anna di Stazzema alle fosse del Frigido* (già *Cronaca di un genocidio*, Comune di Viareggio, Viareggio 1977), Anpi Versilia, Viareggio 1995, pp. 13-25; Anpi Sezione «G. Lombardi» di Seravezza, *Fatti memorabili della Resistenza in Versilia dal 1943 al 1945*, in Comune di Seravezza (a cura di), *Memorie e documenti dei fatti memorabili dall'8 Settembre 1943 all'Aprile 1945*, a cura Soc. Tip. Barbieri, Noccioli e C., Empoli 1957, pp. 15-37.
23. Testimonianza orale di Enio Mancini, *cit.*, 27 luglio 1999.
24. Il distaccamento Luigi Mulargia si congiunge prima con la formazione comandata da Azzari in Lunigiana, a cui aderisce anche un piccolo gruppo di partigiani locali di stanza alla Fania (Stazzema), comandato da Aristodemo Pierotti detto Pelle; successivamente la Mulargia, spostatasi sulle Panie il 13 maggio, si fonde con la formazione comandata da Lorenzo Bandelloni.
25. Cfr. Anpi Seravezza, *Fatti memorabili della Resistenza*, *cit.*, pp. 21-24; F. Bergamini (a cura di), *Battaglione Reder. La marcia della morte*, *cit.*, pp. 15-18.
26. Ripercorro velocemente la storia di questa formazione, che si muove e agisce in zone piuttosto lontane da Sant'Anna, perché da essa una volta scioltasi prenderanno vita i gruppi partigiani che si appostano nell'alta Versilia.
27. Cfr. AA. VV., *La Resistenza in Lucchesia. Racconti e cronache della lotta antifascista e partigiana*, La Nuova Italia, Firenze, 1965, pp. 177-179; Anpi Seravezza, *Fatti memorabili della Resistenza*, *cit.*, pp. 28-29; F. Bergamini, *Battaglione Reder. La marcia della morte*, *cit.*, pp. 20-21.
28. Riguardo alla data di costituzione della X Bis Brigata Garibaldi non tutte le fonti sono concordi: la data del 24 luglio è la più ricorrente, se ne discosta però il testo di Bergamini e Bimbi che la fa risalire al 18 luglio, dunque prima dello spostamento di tutte le formazioni verso il monte Gabberi (anche Giannelli seguendo questa fonte riporta la stessa data); e il testo dell'Anpi Versilia, sempre a cura di Bergamini, che la posticipa invece al 25 luglio.
29. Cfr. F. Bergamini, G. Bimbi, *Antifascismo e Resistenza*, *cit.*, pp. 129-132; F. Bergamini (a cura di), *Battaglione Reder. La marcia della morte*, *cit.*, p. 22; AA.VV., *La Resistenza in Lucchesia*, *cit.*, p. 180;

Leone Palagi, *Cronache e fatti della Resistenza in Versilia*, edito L. Palagi, Capezzano Pianore (Lucca) 1981, pp. 58-59; Renzo Vanni, *La Resistenza dalla Maremma alle Apuane*, Giardini, Pisa 1972, p. 178.
30. L. Palagi, *Cronache e fatti della Resistenza*, *cit.*, p. 59.
31. Fra gli altri sono catturati e giustiziati dai partigiani in questi mesi: Giuseppe Silicani, spia fascista e reo di aver collaborato a rastrellamenti, Enrico Maggi, segretario della sezione del fascio di Forte dei Marmi, Carlo Ubaldo Bergamini, Ulisse Galleni, Aldo Lasagna e Umberto Salvatori; a parte Silicani, tutti gli altri sembra siano stati fucilati sul monte Gabberi.
32. Cfr. Lorenzo Bandelloni (a cura di), *Relazione dell'attività della formazione di Lorenzo Bandelloni*, in «Documenti e Studi», n. 2, giugno 1985, p. 50.
33. Su parte di questi uomini, in seguito, sorgerà il sospetto che siano spie infiltrate fra le file partigiane dal nemico; alcuni addirittura saranno giustiziati per mano degli stessi uomini della Gino Lombardi. Cfr. L. Palagi, *Cronache e fatti della Resistenza*, *cit.*, pp. 59-61.
34. Cfr. F. Bergamini, G. Bimbi, *Antifascismo e Resistenza*, *cit.*, p. 132.
35. L. Bandelloni (a cura di), *Relazione dell'attività della formazione*, *cit.*, p. 51.
36. Cfr. F. Bergamini, G. Bimbi, *Antifascismo e Resistenza*, *cit.*, p. 133; L. Palagi, *Cronache e fatti della Resistenza*, *cit.*, pp. 61-62.
37. L. Palagi, *Cronache e fatti della Resistenza*, *cit.*, p. 62.
38. Testimonianza scritta inedita di Giuseppe Pardini, n. 1904 a Sant'Anna, p. 7. Il fatto mi è stato riportato oralmente da più testimoni della strage e viene riferito anche da Leone Palagi nel suo testo a pagina 63, riferito però al giorno 30. Ho autonomamente scelto, senza avere ulteriori riscontri attraverso fonti non memorialistiche, di ritenerlo verosimile.
39. Cfr. F. Bergamini, G. Bimbi, *Antifascismo e Resistenza*, *cit.*, p. 136; F. Bergamini (a cura di), *Battaglione Reder. La marcia della morte*, *cit.*, pp. 22-23; L. Palagi, *Cronache e fatti della Resistenza*, *cit.*, p. 63; Anpi Seravezza, *Fatti memorabili della Resistenza*, *cit.*, p. 30; AA.VV., *La Resistenza in Lucchesia*, *cit.*, p. 181.
40. Cfr. *Ibidem*; *Ibidem*; *Ivi*, pp. 30-31; *Ivi*, pp. 181-182.
41. Testimonianza orale inedita di Mauro Pieri, n. 1932 a Monte Ornato, raccolta da TR, a Pietrasanta il 14 agosto 1999.
42. Non riporto una data precisa riguardo alla partenza dalla zona del monte Gabberi della maggior parte degli uomini della X Bis Brigata Garibaldi perché su questo punto le fonti bibliografi-

che non sono uniformi, lo scarto possibile comprende comunque un periodo di tempo relativamente limitato che va dal 1 agosto al 5 agosto 1944.

43. Cfr. F. Bergamini, G. Bimbi, *Antifascismo e Resistenza*, *cit.*, pp. 136-142; F. Bergamini, *Battaglione Reder. La marcia della morte*, *cit.*, pp. 23-24; L. Palagi, *Cronache e fatti della Resistenza*, *cit.*, pp. 64-67; Anpi Seravezza, *Fatti memorabili della Resistenza*, *cit.*, p. 32; AA. VV., *La Resistenza in Lucchesia*, *cit.*, pp. 182-183.

44. «Ordine di sfollamento rapido imposto dai tedeschi il giorno 5 agosto», F. Bergamini, G. Bimbi, *Antifascismo e Resistenza*, *cit.*, p. 150.

45. Molte fonti riportano notizia di un volantino partigiano che, affisso nella piazza della chiesa di Sant'Anna il 29 luglio, invitava la popolazione a non abbandonare le proprie case e a resistere di fronte agli ordini di evacuazione con ogni mezzo a disposizione; promettendo contemporaneamente protezione al paese da parte delle forze partigiane. Poiché ritengo che il fatto non sia di grande rilevanza per comprendere la genesi della strage e dato che su questo evento negli anni è sorto un dibattito molto acceso fra sopravvissuti all'eccidio e partigiani, rimando l'analisi dettagliata dell'argomento al IV capitolo.

46. Testimonianza orale inedita di Leopolda Bartolucci, n. 1928 (?) a Sant'Anna, raccolta da TR, a Sant'Anna il 9 agosto 1999.

47. Testimonianza orale inedita di Anna Maria Mutti Maggi, n. 1925 a Pietrasanta, raccolta da TR, a Pietrasanta il 25 agosto 1999.

48. *Ibidem*.

49. Cfr. F. Bergamini, G. Bimbi, *Antifascismo e Resistenza*, *cit.*, pp. 142-144; L. Palagi, *Cronache e fatti della Resistenza*, *cit.*, pp. 69-73; Anpi Seravezza, *Fatti memorabili della Resistenza*, *cit.*, p. 32; AA.VV., *La Resistenza in Lucchesia*, *cit.*, p. 184; R. Vanni, *La Resistenza dalla Maremma alle Apuane*, *cit.*, p. 179.

50. Riguardo all'operato fascista, è accertata oltre che da numerose fonti orali, anche dagli Atti del Processo Reder depositati presso il Tribunale Militare di La Spezia – archivio 29162, raccoglitore 653, busta I, fascicolo III, foglio 33 –, l'esistenza di una denuncia fascista al comando tedesco contro l'intero paese di Sant'Anna, accusato di avere ospitato formazioni partigiane. La denuncia sembra essere diretta conseguenza e, dunque, reazione per le esecuzioni sommarie di gerarchi dello stazzemese accusati di collaborazionismo, eseguite dai partigiani della X Bis Brigata Garibaldi nel mese di luglio sul monte Gabberi.

La memoria esterna: ricerca della verità e politica della dimenticanza

Prime inchieste anglo-americane

Il grosso dei corpi fu seppellito proprio nella notte fra il 12 e il 13 agosto, era rimasto solo il cumulo nella piazza della chiesa e allora venne il prete, don Vangelisti. Noi il 13 siamo scesi, un gruppo di 23, 24 persone, sotto i Coletti; ci siamo rifugiati in una grotta naturale molto stretta. [...] Siamo stati lì fin dopo la liberazione, in una condizione drammatica. Drammatica come condizione igienica e il giorno non si accendevano fuochi, non si cucinava, perché si aveva paura di far vedere il fuoco, il fumo. E di notte uscivano i grandi e andavano per i campi, tornavano su a cercare qualcosa da mangiare perché era fine agosto e le cose nei campi cominciavano a essere mature, i fagioli, le patate, gli zucchini, insomma quel poco. [...] Si cucinava di notte e si sentivano intorno le cannonate, ma non avevamo la percezione di quello che accadeva, noi non ci si spostava, non si sapeva niente. Per 40 giorni abbiamo vissuto completamente isolati, rintanati, fuori dal mondo. Poi... improvvisamente verso il 20 settembre, doveva essere circa il 23 – noi si stava su questo versante, nel mezzo c'era il fosso, dall'altra parte del fosso c'era la mulattiera che s'arriva a Sant'Anna – abbiamo sentito arrivare i soldati. All'inizio ci siamo preoccupati, credevamo fossero tedeschi... poi invece a qualcuno

sembrò di notare qualcosa: avevano elmetti diversi, divise diverse. Uno si avvicinò di più... e cominciò a urlare: «Sono americani! Sono americani!». E allora si saltò fuori tutti a urlare: «Aiuto! Aiuto! Aiuto!». Loro si sono fermati, ci hanno aspettato e siamo ritornati insieme verso il paese[1].

Alcuni giorni dopo la liberazione di Pietrasanta – avvenuta il 19 settembre a opera degli anglo-americani – una squadra britannica si reca a Sant'Anna per compiere un primo sopralluogo. Gli alleati sono, infatti, a conoscenza della strage già dagli inizi del mese di settembre, grazie ai resoconti forniti sia dai due fratelli Curzi che, scampati all'eccidio, hanno attraversato le linee del fronte a fine agosto; sia da un militare tedesco, Willi Haase, appartenente alla 5ª Compagnia del II battaglione del 35° reggimento della 16ª divisione SS che si consegna come disertore agli americani il 9 settembre. I primi interrogatori relativi a questi tre testimoni risalgono al 15, 16 settembre quando viene insediata ufficialmente nel quartier militare della V armata americana la commissione d'inchiesta incaricata di acquisire informazioni sul presunto crimine di guerra avvenuto a Sant'Anna di Stazzema nella seconda metà del mese di agosto[2].

È il 25 settembre 1944 quando alcuni militari britannici – appartenenti alla 110ª batteria del 39° reggimento – giungono nei pressi del paese e rompono di colpo l'isolamento, l'immobilità, quella dimensione sospesa in cui era precipitata la comunità dopo il 12 agosto. I sopravvissuti ricominciano improvvisamente a vivere, ritornano alle loro case, valutano i danni, si risvegliano da uno stato di choc e irrealtà e riprovano faticosamente a pensare al futuro. Sant'Anna infrange quell'eterno presente bloccato sul momento della tragedia, quell'incubo in cui è rimasta intrappolata per 44 giorni, e comincia a parlare. È in assoluto il primo vero momento di catarsi, di rielaborazione del lutto reso possibile dall'interazione con l'esterno.

Il 28 settembre il maggiore inglese O.G. Cromwell redige e firma il primo rapporto sulla strage basato sul sopralluogo e sulle numerose testimonianze raccolte oralmente fra i sopravvissuti. «L'area montuosa intorno a Sant'Anna è stata per alcuni mesi piena di partigiani che hanno molestato le truppe tedesche della zona. Per difendersi da questi uomini, i tedeschi hanno fatto evacuare gli abitanti di città e villaggi prima di occuparli», così inizia il resoconto britannico, mettendo subito in luce le ipotesi interpretative assunte fin dall'inizio dalla commissione d'inchiesta alleata: la strage di Sant'Anna poteva considerarsi frutto della necessità tedesca di allontanare i partigiani dai monti sopra Pietrasanta, a questo scopo erano stati diramati ordini di evacuazione per la popolazione locale, ma la gente di Sant'Anna non si era attenuta alle direttive. *A mali estremi, estremi rimedi*.

L'analisi dell'eccidio continua poi nello stesso tono asciutto e pacato con un'accurata descrizione dei fatti: viene riportata la vicenda del vicino paese di Farnocchia; l'ordine di sfollamento entro cinque giorni per il paese di Sant'Anna – che viene fatto risalire al 7 agosto – e l'intervento dissuasorio nei confronti dei civili compiuto dai partigiani attraverso un proprio volantino, che invitava a resistere e a difendere le proprie case e che sembra fu affisso sopra il bando tedesco[3].

Il rapporto prosegue con il racconto dell'attacco tedesco al paese, la descrizione della pira di cadaveri nella piazza della chiesa, la vicenda di un soldato ferito che viene trasportato in barella verso Valdicastello, la notizia del ritrovamento di tre cadaveri di militari tedeschi; il che farebbe presupporre vi siano stati dissensi fra le stesse truppe tedesche di fronte all'atrocità del compito che era stato loro assegnato. Non solo l'immagine generale dei fatti, ma anche le cifre riportate risultano nell'indagine americana già molto precise e attendibili: si fa riferimento a circa 400 uccisi – di cui 138 ritrovati carbonizzati sulla piazza della chiesa – e a 150 soldati appartenenti a una divisione SS impegnati nell'azio-

ne iniziata intorno alle otto del mattino del 12 agosto 1944. Sembra che gli elementi fondamentali ci siano tutti e che si tratti solo di scoprire i nomi, di dare un volto ai responsabili; invece da qui in poi la vicenda giudiziaria diventa via via sempre più fosca. Incredibilmente nei successivi passaggi e nel corso degli anni si perderà gradualmente la lucidità e la schiettezza di questo primo approssimativo rapporto. Come la memoria col tempo tende ad annebbiarsi, così succederà alle inchieste sulla strage, sempre più appesantite e intorbidite da elementi esterni ai fatti.

L'inchiesta alleata procede con un secondo sopralluogo compiuto da reparti americani il 28 settembre, e con un'ulteriore serie di interrogatori che si svolgono l'8 ottobre a Valdicastello: sono chiamati a parlare don Vangelisti, Demesio Rossi, Aleramo Garibaldi, Giuseppa Bottari, il piccolo Mario Marsili e una serie di altri testimoni minori. Gli elementi d'accusa e le prove raccolti in un solo mese di indagini appaiono numerosi e rilevanti; l'inchiesta risulta, quindi, ufficialmente chiusa già il 22 ottobre 1944.

Il 31 ottobre viene redatto un rapporto riassuntivo sul crimine di guerra e il 9 novembre, in un memorandum per il Teatro di guerra del Nord Africa, si raccomanda che il fascicolo sia rapidamente inoltrato al Comitato per i crimini di guerra e all'agenzia nazionale italiana così da far procedere speditamente l'iter giudiziario relativo.

Quali sono, dunque, le deduzioni a cui giungono gli alleati in un'inchiesta così a ridosso degli eventi? Quanti e quali elementi vengono considerati verificati a tal punto da determinare la rapida chiusura del fascicolo d'inchiesta, affinché sia al più presto inoltrato alla magistratura competente? Qual è, in definitiva, il loro punto di vista?

Nel loro rapporto sull'eccidio, gli inquirenti americani per prima cosa danno per assodata l'ipotesi di un crimine di guerra contro la popolazione civile italiana compiuto da soldati tedeschi con la presunta collaborazione di elementi italiani. La ricostruzione della strage non lascia adito a

dubbi, l'azione terroristica è stata compiuta con consapevolezza contro degli innocenti: non si uccidono donne e bambini in fasce senza essere coscienti della loro impossibilità a difendersi.

> Per ordine del capitano di reggimento donne e bambini furono uccisi nella città di Sant'Anna, sebbene il comandante sapesse che si trattava di sangue innocente[4].

Cosa spinge allora i tedeschi a compiere quest'azione proprio a Sant'Anna di Stazzema?[5] Le ipotesi formulate nell'inchiesta sono principalmente due e non sono in contraddizione fra di loro: la strage viene considerata, da un lato, un'azione punitiva contro un paese che non ha eseguito un ordine di sfollamento e, contemporaneamente, una rappresaglia per vendicare i soldati uccisi nei numerosi scontri avuti con i partigiani nella zona circostante.

> Mentre la maggior parte delle vittime era coinvolta nelle attività dei partigiani e aveva disubbidito a un ordine tedesco, l'estensione della rappresaglia e la spietata esecuzione di donne e bambini fa ascrivere quest'azione fra i crimini di guerra[6].

> Una volta chiarito il movente dell'azione rimane da determinare chi siano i colpevoli materiali, gli esecutori della strage. L'inchiesta americana giunge alla conclusione che si tratti con certezza per lo meno della V compagnia, ma probabilmente dell'intero II battaglione del 35° reggimento della 16° divisione SS[7].

> La maggior parte degli uomini non volevano, ma furono costretti a causa di quegli ordini. [...] Non posso dire molto sull'organizzazione dell'unità perché arrivai alla V compagnia alcuni giorni dopo il fatto di sangue. Posso solo raccontare quello che ho sentito dai miei camerati. Il II battaglione fu impiegato in questa spedizione punitiva[8].

Willi Haase – il soldato disertore interrogato con i primi testimoni dell'eccidio – racconta infatti di essere giunto a conoscenza della strage, pur non avendo partecipato all'azione[9], dai suoi camerati appartenenti a questa compagnia, che di conseguenza risulterebbe automaticamente coinvolta nel massacro.

Questo dato viene indirettamente confermato anche da un secondo testimone italiano, Aleramo Garibaldi, il quale, dopo aver ammesso che la mattina del 12 agosto a Sant'Anna svolgeva il ruolo di portamunizioni – a suo dire perché costretto dai militari tedeschi –, consegna agli investigatori americani il lasciapassare che un ufficiale tedesco gli diede all'epoca dei fatti per poter lasciare la zona senza correre rischi. Ci si potrebbe chiedere, a questo punto, se sia verosimile che soldati capaci di tali atrocità possano risultare poi tanto solleciti e attenti nel preservare la vita a un prigioniero costretto a seguirli, quando gli sarebbe molto più facile e sicuro eliminarlo, ma su questa vicenda torneremo più avanti.

Il documento comunque riporta la sigla numerica del unità che lo redasse, una sorta di firma: FFN 01011B, che corrisponde (come ha dimostrato nel 1997 lo storico Paolo Paoletti[10]) alla V compagnia del II battaglione del 35° reggimento della 16° divisione SS. Per gli inquirenti americani dunque non esistono dubbi sulla partecipazione all'eccidio almeno da parte di questo reparto, anche se non vengono esclusi ulteriori responsabili.

È interessante notare come, già in questa prima fase delle indagini degli alleati, sia considerata prioritaria la testimonianza del prete del vicino paese di La Culla, incaricato anche della diocesi di Sant'Anna. Don Giovanni Vangelisti non assiste infatti direttamente alla strage poiché non abita in paese, ma compie una visita in tutte le frazioni di Sant'Anna il 13 agosto ed è lui che richiede ai comandi tedeschi per ottenere il permesso di seppellire i cadaveri senza incorrere in ulteriori pericoli. Nei giorni immediatamente successivi al massacro scrive un diario di ciò che ha potuto ve-

dere e una prima lista approssimativa dei deceduti, che consegna poi agli inquirenti americani. Sembra, inoltre, che il parroco avesse scattato alcune fotografie della tragedia, affidate poi per sicurezza al fratello, impiegato come poliziotto nel commissariato di Viareggio, e probabilmente recuperate dagli americani durante l'autunno del 1944, anche se successivamente non è più stato possibile rintracciarle.

Il comportamento del prete e l'atteggiamento degli inquirenti verso di lui dimostrano come in quel periodo egli fosse considerato da tutti l'unica autorità pubblica riconosciuta nella zona; don Vangelisti è l'unico referente istituzionale del paese, anche se non ha assistito ai fatti, anche se il suo comportamento così prudente e timoroso marca già la sua parziale distanza dalla comunità di Sant'Anna scampata all'eccidio. I sopravvissuti infatti, quando giunge il prete, ben 24 ore dopo la tragedia, hanno già seppellito gran parte dei loro morti, senza funerali od orazioni funebri, senza pensare al rischio di poter indispettire ulteriormente i tedeschi. Lo scarto di prospettiva è forte: per i santannini più di così non può accadere, si è già arrivati all'inferno ed è indispensabile seppellire i cadaveri, non solo per carità cristiana, ma perché il puzzo di carne bruciata ammorba l'aria e la rende irrespirabile.

Un altro dato rilevante dell'inchiesta è la sicurezza con cui gli americani definiscono la strage come rappresaglia, dando per scontato il legame fra il paese e le forze partigiane presenti nella zona:

> Uno speciale gruppo di incursori composto da truppe scelte prese da tutte le unità del II battaglione del 35° reggimento fece una rappresaglia per le attività dei partigiani italiani uccidendo l'intera popolazione, comprese donne e bambini, di Sant'Anna[11].

> La maggior parte della popolazione era coinvolta nelle attività dei partigiani [...][12].

Probabilmente gli inquirenti non sono affatto interessati a verificare il reale stato dei rapporti fra il paese e la Resistenza, legame che non appare rilevante ai fini dell'indagine. Gli americani sono impegnati, infatti, a determinare chi siano i responsabili tedeschi ed eventualmente, in seconda istanza, anche italiani di un atroce fatto di sangue che ha coinvolto degli innocenti; dal loro punto di vista non importa se le vittime debbano essere considerate innocenti solo per la loro impossibilità a difendersi, o invece anche per la loro totale estraneità – se ciò è possibile – alla lotta in corso tra nazifascisti e partigiani. Siccome l'azione si è svolta secondo la logica delle rappresaglie, gli americani la considereranno tale; accettando dunque il *modus operandi* dei tedeschi senza porsi ulteriori domande di senso, dal momento che la qualificazione di crimine di guerra ne risulta comunque confermata.

Non sono gli alleati a essere infatti attanagliati da questo problema, ma la popolazione civile sopravvissuta, che ha come esigenza primaria quella di darsi una spiegazione precisa di ciò che gli è accaduto e delle sue motivazioni.

> L'aspetto più mostruoso dell'eccidio è che (a differenza di altri, in cui si uccisero ostaggi o prigionieri arbitrari) fu consumato sull'inerme e innocua popolazione: 560 vittime sterminate senza che potessero compiere un gesto di difesa e senza che avessero tentato un gesto di offesa da provocare una così pazza crudeltà. [...] Solo apparentemente poteva esserne addotta la causa di rappresaglia[13].

Questo il primo scarto, la prima frattura che si instaura fra una visione interna della tragedia e una visione esterna, e che accompagnerà la vicenda di Sant'Anna per i cinquant'anni successivi.

Incredibilmente l'unica voce dissonante dell'inchiesta nella definizione del massacro, e quindi nell'implicita at-

tribuzione di significato all'eccidio, è quella del soldato disertore tedesco che nel suo resoconto dei fatti usa il termine *azione punitiva* e non *rappresaglia*; questa differenza appare molto significativa in quanto spia di una diversa logica di azione sottesa al comportamento tedesco. Willi Haase in un certo senso testimonia l'indirizzo delle direttive dei comandi tedeschi, che già da tempo hanno intrapreso una guerra contro la popolazione civile, contro persone anche completamente estranee alla Resistenza, scelte volontariamente in modo arbitrario per una precisa politica del terrore che deve essere d'esortazione per tutti e che ha lo scopo dichiarato di costringere i civili ad allontanarsi dalla resistenza armata.

> Una copia di questo rapporto dovrebbe essere trasmesso sia al Comitato per i crimini di guerra sia all'agenzia nazionale italiana *secondo gli indirizzi politici* che saranno stabiliti[14].

È importante osservare come, benché in questa fase ancora manchi una precisa volontà politica capace di influenzare l'andamento delle indagini o dei successivi passaggi giudiziari, si contempli comunque la possibilità che in futuro vi siano valutazioni o scelte di politica internazionale, o anche interna, in grado di determinare precisi indirizzi giudiziari, magari diversi da quelle ipotizzabili in questo momento.

Il fascicolo americano si chiude con una scheda sul massacro stilata dall'ufficio per i crimini di guerra il 5 gennaio 1945 che riporta i nomi di sei ufficiali del 35° reggimento, indicati quali possibili imputati. L'incartamento viene dunque inviato a Washington e successivamente archiviato. Il 16 dicembre 1946 l'ufficio del giudice militare supremo del Teatro del Mediterraneo chiude amministrativamente la pratica, passata di competenza alle autorità italiane. Esiste, però, un ultimo interessante documento allegato all'inchiesta americana: una lettera di risposta – datata 20 gennaio 1947

– del colonnello Barratt del Tribunale supremo militare del Teatro del Nord Africa al giudice Mario Lombardi, Pubblico Ministero presso la Sezione Speciale della Corte d'Assise di Lucca, che aveva precedentemente richiesto informazioni agli americani sul caso di Sant'Anna di Stazzema[15].

L'inchiesta Lombardi presso la Sezione Speciale della Corte d'Assise di Lucca

Il giudice Lombardi, infatti, aveva nel frattempo aperto la prima inchiesta italiana sull'eccidio di Sant'Anna di Stazzema e, nel tentativo di ricostruire gli avvenimenti e di scoprire i responsabili, era poi incappato nella voce ufficiosa dell'esistenza di un'indagine svolta dagli alleati subito a ridosso della strage; labile reminiscenza di chi allora era stato interrogato dagli americani, dato che a livello ufficiale non vi era più alcuna traccia dell'inchiesta americana. Un giudice zelante, dunque, che – avendo a disposizione pochi elementi utili per ricostruire l'identità degli assassini – tenta di ripristinare in maniera diretta quella collaborazione giudiziaria internazionale che a livello di rapporti fra i due governi centrali sembra essersi persa nei meandri burocratici e amministrativi. Dove è finita, infatti, la copia del fascicolo che gli americani si premurano di far giungere a Roma al governo italiano nel momento in cui archiviano il caso? Scomparsa, o forse sarebbe meglio dire lasciata in un angolo – o in *un armadio*[16] – ad aspettare che il clima politico sia più favorevole; in attesa che si determini con più precisione una linea politica di comportamento per questo tipo di vicende giudiziarie che inevitabilmente affrontano il tema dei rapporti fra italiani e tedeschi, fra italiani e fascisti.

Lombardi riesce comunque a ottenere le notizie che cerca sulle indagini svolte precedentemente dagli alleati, il colonnello Barrat infatti lo mette a conoscenza di tutti gli elementi a sua disposizione. Purtroppo non conosciamo le

conclusioni a cui il giudice della Corte d'Assise di Lucca giunge al termine dell'indagine che svolge con la collaborazione della polizia italiana[17]: sono infatti introvabili sia i rapporti relativi alle sue indagini, sia l'istruttoria e il processo a cui essi avrebbero eventualmente potuto portare. L'unica prova sicura dell'esistenza di un procedimento giudiziario svoltosi a Lucca intorno al 1947 è la lettera di Lombardi conservata all'interno del fascicolo americano; a essa si aggiungono voci confuse di un processo dibattuto a Lucca in Corte d'Assise[18] più o meno in quegli stessi anni contro alcuni italiani accusati di aver depredato i corpi dei morti subito dopo la strage e che si concluse, si dice, con tutte assoluzioni.

> È noto come sia già stato celebrato un processo a Lucca, qualche anno fa, per i fatti di Sant'Anna, ma va considerato come stralcio di procedimento, perché si discusse la sola incriminazione di qualche indiziato italiano, delle brigate nere e d'altronde il processo si è concluso con delle assoluzioni[19].

Impossibile trovare notizie più precise sia all'Archivio di Stato, sia a quello del Tribunale o della Procura di Lucca, sia a quelli dei vari commissariati di polizia della provincia: sembra che ogni traccia sia scomparsa definitivamente e le stesse persone coinvolte nel procedimento come testimoni d'accusa non ne conservano quasi più alcuna memoria.

L'analisi del carteggio Lombardi-Barrat rivela comunque qualche indicazione sull'atteggiamento e le propensioni degli inquirenti italiani riguardo l'eccidio di Sant'Anna. Innanzitutto, per ciò che concerne le responsabilità tedesche, gli investigatori italiani concentrano la loro attenzione su una serie di nominativi, rintracciati attraverso le testimonianze dei sopravvissuti, che si riferiscono a soldati e ufficiali che gravitavano già in precedenza nell'area Valdicastello-Pietrasanta; imboccano quindi una strada decisamente diversa, nella determinazione dell'identità

degli assassini, da quella intrapresa dai colleghi americani e che li porterà negli anni successivi a incriminare il maggiore delle SS Walter Reder[20]. Questa differente prospettiva viene sottolineata dal colonnello Barratt: gli sforzi americani sono in questa fase tesi all'imputazione degli ufficiali – in particolare il generale Max Simon – appartenenti alla 16ª divisione SS, ritenuta da loro responsabile dei più efferati crimini di guerra contro i civili nella provincia di Lucca e Massa Carrara.

Il giudice Lombardi indaga per la prima volta anche sull'identità dei collaboratori italiani, dimostrando però una certa prudenza, dal momento che non osa riportare nella sua lettera una lista di sospettati, come invece fa per gli indagati tedeschi. Eppure già nel 1945 esiste almeno una denuncia di partecipazione attiva al massacro, sporta da una supestite contro un cittadino italiano[21].

Anche nella lettera del giudice italiano è significativo il linguaggio usato per descrivere gli avvenimenti: se gli americani definiscono con sicurezza l'azione di Sant'Anna come rappresaglia e il soldato disertore tedesco parla di azione punitiva, Lombardi usa invece il termine *genocidio*, e subito dopo *pogrom*. Le parole scelte sembrano essere rivelatrici di un punto di vista molto diverso da quelli analizzati fino a ora; questi due termini sottolineano infatti la posizione di totale innocenza dei morti, equiparati a delle vittime sacrificali travolte da una furia omicida irrazionale e mistica – e non è così, dato che ci troviamo nel mezzo di un'atroce guerra civile che coinvolge tutto e tutti. Il principale riferimento è al popolo ebraico, individuato dall'ideologia nazista come male assoluto da estirpare, capro espiatorio di ogni negatività, nemico indispensabile per il rafforzamento della propria identità, per rinsaldare la compattezza delle proprie fila. Bisogna fare però attenzione al fatto che i santannini non sono affatto martiri immolati di fronte alla necessità tedesca di far scorrere un certo quantitativo di sangue innocente e puro.

Lombardi non cerca e forse non riesce ad accettare l'esistenza di una squallida logica di convenienza militare che conduce gli assassini a un tale massacro – quella stessa atroce logica d'azione che si esplica in tutta la sua portata nello sterminio della razza ebraica e che Hanna Arendt definirà *banalità del male*[22]; assume, invece, il punto di vista dei sopravvissuti e dimostra la medesima incapacità a darsi ragione dei fatti se non inserendo un elemento di irrazionalità o di follia[23]. E invece non è così, non c'è nessuna follia in questi tedeschi e italiani che sparano, bruciano, deturpano corpi, impalano bambini e probabilmente stuprano donne, vi è anzi una violenza, una meschinità, un calcolo di costi e benefici tipicamente umano. Forse il giudice italiano rimane implicato troppo emotivamente dai fatti, ma non è un caso che non trovi neanche un responsabile italiano con una faccia e un nome precisi; se si considera un evento fuori dalla portata dell'umana comprensione, non è credibile attribuirlo alla responsabilità di un semplice uomo in carne d'ossa, figuriamoci poi un compatriota, ancora più vicino e simile a noi. Senza identificazione e, quindi, almeno in parte comprensione di ciò che è accaduto nella mente di ognuno dei responsabili del massacro, diviene impossibile rintracciare i colpevoli reali e processarli. Credo sia questo in un primo tempo a determinare la mancanza di iniziativa degli inquirenti italiani nella ricostruzione delle responsabilità italiane, che implicherebbe un'analisi di coscienza, un'autocritica, un'assunzione di responsabilità che l'intero paese non è ancora in grado di compiere; inerzia che successivamente si trasforma invece in puro calcolo politico.

> Nel '45-46 ci fu anche un processo a Lucca per questi fatti. Fui chiamato anch'io e ricordo che l'avvocato di difesa mi disse che quasi tutti si erano reinseriti nella vita civile [...]. Le carceri d'altra parte erano piene di giovani sbilanciati dalla guerra per reati di quel periodo. Anche le autorità erano preoccupate per tanta gio-

ventù colpita dalla legge e il Ministro della Giustizia Togliatti fece quel decreto di amnistia che ridonò a tanti giovani il modo di rifarsi una vita[24].

Il processo Kesselring

Nel 1947 la situazione è ancora molto confusa e caotica, si potrebbe dire scomposta; completamente diversa apparirà nel 1951, quando viene celebrato il primo processo italiano per crimini di guerra contro la popolazione civile.

Intanto si svolgono in Italia due grandi processi alleati – uno contro il feldmaresciallo Albert Kesselring, l'altro contro il generale Max Simon – voluti e istituiti dagli inglesi all'interno dell'opera giudiziaria intrapresa nei primi anni del dopoguerra, per sanzionare i crimini di guerra tedeschi contro la popolazione civile italiana. Gli alleati scelgono infatti, per giudicare i crimini di guerra nazisti, di dividere l'Europa in due grandi sfere di influenza: una britannica e l'altra americana. La capacità di comunicazione e collaborazione fra di loro relativa alle indagini e ai procedimenti giudiziari risulta però molto scarsa e compromette in vari casi l'andamento degli stessi procedimenti. Così accade per Sant'Anna di Stazzema, a cui viene riservato pochissimo spazio in entrambi i processi, a causa della mancata assunzione del fascicolo d'inchiesta americano da parte degli inquirenti inglesi, benché addirittura la stampa locale riporti menzione della precedente indagine e delle maggiori informazioni di cui sembrano disporre gli americani.

> Secondo nostre informazioni, abbiamo appreso che già un altro comando militare britannico si era interessato delle stragi, durante il periodo del fronte; ma di ciò non erano più pervenute comunicazioni. Nella stampa americana[25] l'episodio era conosciuto ed era anzi stato messo in luce proprio da un settimanale statunitense[26].

Il primo processo istituito dalla Special Investigation Branch britannica (Sib) è quello contro il feldmaresciallo Albert Kesselring, che si svolge a Venezia fra il febbraio del 1946 e il maggio del 1947. All'ultimo momento, sotto l'esortazione del avvocato Tito Livio Mancusi – presidente del Comitato per le onoranze alle vittime dell'eccidio di Sant'Anna – e dei sindaci di Pietrasanta e Stazzema, viene aggiunto ai numerosissimi capi di imputazione di cui è accusato Kesselring anche il caso di Sant'Anna; ottenendo il solo risultato che alcuni minuti siano dedicati alla strage versiliese in una seduta dei primi di marzo del 1947, quando viene ascoltato il dottor Bruno Antonucci – allora sindaco di Stazzema, il quale aveva assistito all'accerchiamento del paese la mattina del 12 agosto[27]. L'unica voce ascoltata è dunque quella di un testimone indiretto, che nuovamente riporta la notizia non accertata di un militare tedesco ferito, senza però escludere la possibilità che siano stati i suoi stessi compagni d'armi a colpirlo involontariamente nella confusione dell'azione[28].

> È veramente paradossale che a due anni di distanza, la voce della Versilia debba ancora levarsi, per annunciare un'atrocità ignorata da tutto il resto del paese. [...] Le cronache locali dei quotidiani ne hanno parlato; ma i fatti non hanno varcato i limiti della zona: è stato come parlarne in famiglia, come rievocare fra persone che sanno anche troppo[29].

Il fatto che un massacro di tale portata – a differenza di altri come le Fosse Ardeatine – venga liquidato con così poca attenzione durante il processo Kesselring desta una certa reazione nell'opinione pubblica versiliese, indignazione nei sopravvissuti, sconcerto nelle autorità locali[30], che cercano dunque di forzare la magistratura competente chiedendo di promuovere ulteriori indagini e istruttorie giudiziarie direttamente alla Corte Militare britannica, al

Ministero di Grazia e Giustizia e al Presidente del Consiglio dello Stato italiano. In sintesi si tenta dalla periferia di esortare i giudici alleati a non dimenticare, come in quel momento sembra si faccia, le 560 persone uccise a Sant'Anna il 12 agosto 1944, «colpevoli solo del sospetto di aver dato aiuto ai partigiani»[31].

La scarsa attenzione riservata dagli inquirenti a questa vicenda non appare però del tutto casuale; fa pensare che la mancanza di un movente chiaro – capace di ricondurre immediatamente l'evento sotto la categoria della rappresaglia e dunque direttamente al terreno di scontro fra alleati e partigiani, da una parte, e nazisti e fascisti dall'altra – non abbia reso questa strage funzionale all'opera di codificazione della memoria dei vincitori che stava attuandosi in quegli anni, soprattutto attraverso i grandi processi contro i criminali di guerra.

Il Processo Simon

Il secondo procedimento istituito dal Sib si svolge invece fra il maggio e il giugno del 1947 a Padova, dove viene processato il generale Max Simon. Nel marzo 1947 gli inquirenti britannici del War Crimes Group – memori di ciò che era accaduto nel processo Kesselring – si premurano di compiere un supplemento di indagini sui crimini di guerra avvenuti in Toscana e inviano a Pietrasanta il capitano R.L. Stanyer. Dai resoconti delle indagini britanniche riportati sulla stampa locale[32] si desume che gli inquirenti seguono la stessa pista del giudice Lombardi, ossia ricavano una serie di indicazioni sull'identità dei possibili imputati tedeschi attraverso la ricostruzione dei reparti che gravitavano nella zona prima dell'eccidio. Inoltre il capitano Stayner nei suoi interrogatori cerca di verificare, senza successo, l'ipotesi alleata del coinvolgimento del maggiore Walter Reder come esecutore materiale del massacro – già

accusato di altri fatti di sangue e conosciuto come *il monco* poiché privo dell'avambraccio sinistro e dunque facilmente riconoscibile dalla popolazione italiana.

> Stanyer ha dichiarato che perfino il processo a carico di Max Simon, l'ex comandante delle SS in Italia, si troverà troppo a ridosso perché l'inchiesta su Sant'Anna abbia potuto essere completata in tutti i suoi elementi, come invece è stato per le stragi di San Terenzo [...][33].

Grazie ai maggiori elementi assunti, comunque, il secondo capo di imputazione di cui deve rispondere di fronte alla Corte Militare britannica a Padova il generale Simon è proprio *l'incidente* di Sant'Anna e Valdicastello; vengono ascoltati durante il dibattimento il parroco don Vangelisti, Agostino Bibolotti, Adolfo Mancini, Alfredo Graziani, Ettore Salvatori e Bruno Antonucci, sindaco di Stazzema; inoltre vengono acquisite le deposizioni del capo partigiano Lorenzo Bandelloni e dell'ex sindaco di Pietrasanta Elio Benvenuto[34].

Le conclusioni a cui giungono i giudici inglesi a fine dibattimento, nonostante l'ulteriore istruttoria, restano piuttosto generiche: non esistono elementi certi in grado di collegare con sicurezza il generale Max Simon all'eccidio di Sant'Anna, non è possibile infatti dimostrare che sia stato lui a diramare l'ordine di eseguire il massacro dell'intera popolazione del paese; rimangono confuse le circostanze che condussero a un'azione così efferata[35] e non si giunge, inoltre, a determinare con precisione chi fossero gli esecutori materiali, se non attraverso elementi generici desunti dalla testimonianza del capo partigiano Lorenzo Bandelloni, che nella sua deposizione dichiara di aver catturato nei primi giorni del settembre 1944 un sergente delle SS – appartenente al 35° reggimento della 16° divisione – in possesso di un diario personale che riportava i fatti del 12 agosto e che quindi provava la sua partecipazione all'eccidio. Bandelloni

dichiara di aver consegnato tale documentazione a due ufficiali della polizia americana il 20 settembre 1944[36], ma come sappiamo inglesi e americani non si parlavano.

> Raccontai la visita al luogo del delitto a brevi frasi perché fossero tradotte in due lingue, narrando quello che avevo visto. Dopo l'accusa fu la volta della difesa di cui ricordo le prime domande: «Ha mai visto uomini armati girare per il paese? Ha mai visto questi uomini armati entrare nelle case, mangiare, bere, divertirsi?». Non ricordo con precisione il perché, ma ho la vaga idea che i comandi militari tedeschi avessero il sospetto che i nostri paesi di montagna fossero basi di rifornimenti alimentari per i partigiani. Questo non poteva essere assolutamente vero perché la popolazione civile mancava di tutto[37].

Questo il racconto di don Vangelisti del suo interrogatorio durante il processo Simon, che sottolinea lo sforzo degli avvocati di ricondurre l'eccidio a una logica di rappresaglia, attraverso l'accanito tentativo di ritrovare prove di una presenza partigiana più marcatamente collegata al paese o di uno scontro capace di rendere conto della reazione tedesca. La strage di Sant'Anna, infatti, sembra risultare scomoda per la sua mancanza di una causa determinata sia alla difesa, sia all'accusa; sia per la memoria dei vinti, che per quella dei vincitori.

Il 27 giugno 1947 il generale Simon viene condannato a morte mediante fucilazione; la sentenza viene confermata il 5 novembre 1947 – sarà commutata in ergastolo il 20 gennaio 1948 e poi a 21 anni di carcere il 3 febbraio 1952[38] – ma il caso di Sant'Anna rimane aperto. Non sembra infatti che il procedimento giudiziario svoltosi a Padova abbia condotto a nuove acquisizioni, semmai rispetto all'indagine americana del 1944 – che resta sconosciuta agli inquirenti inglesi – si sono fatti anzi alcuni passi indietro: la strage è genericamente ricollegata alla presenza

di una numerosa brigata partigiana nella zona fino a qualche tempo prima, senza che vengano fatte però precise ipotesi di rappresaglia. Non riuscendo a individuare un preciso avvenimento scatenante, nel procedimento contro Simon si collega genericamente l'eccidio a una non ben determinata azione di difesa contro i ribelli.

Il Monumento Ossario

Nel 1948, mentre le vicende giudiziarie si confondono sempre di più, ha luogo il primo atto di riconoscimento ufficiale e di commemorazione pubblica delle vittime di Sant'Anna di Stazzema. Nel 1945 il Comune di Stazzema bandisce, infatti, un concorso per onorare con un Monumento Ossario le vittime dell'eccidio; vincitori risultano l'architetto Tito Salvatori e lo scultore Vincenzo Gasperetti.

Il loro monumento viene progettato tutto intorno all'idea di poter essere visibile dai monti circostanti e dal piano; una torre in pietra aperta sui quattro lati ad arco che domina dall'alto la valle, posizionata su un basamento concepito come una vasta terrazza in cui sono ricavati i loculi e la cripta. All'interno della torre va un'ara sovrastata da una statua in marmo bianco che rappresenta una giovane madre uccisa mentre tiene ancora stretto al petto il suo bambino; realizzata in modo da poter resistere all'aperto «a sfidare le intemperie degli anni, a significanza dello strazio materno per l'infame eccidio del 12 agosto 1944»[39].

I lavori per la costruzione dell'opera iniziano nel 1947 e si concludono nel 1948, in tempo per l'anniversario della strage, grazie anche alla collaborazione della comunità superstite di Sant'Anna, che almeno in parte costruisce con le proprie mani il monumento in ricordo dei propri martiri; mettendo ben in luce fin dall'inizio la caratteristica di *autopromozionalità* che contraddistingue la storia di questo paese negli anni successivi.

Il 12 agosto 1948, a quattro anni di distanza dalla tragedia, viene inaugurato alla presenza dell'onorevole Gronchi – allora Presidente della Camera dei Deputati – e di monsignor Ezio Barbieri – Vicario generale dell'archidiocesi di Pisa – il Monumento Ossario costruito sul Colle di Val di Cava, dove sono stati trasferiti i resti dei corpi ritrovati carbonizzati sulla piazza della chiesa, che in un primo tempo erano stati sepolti in due grandi fosse comuni scavate a lato della piazza. La celebrazione dell'eccidio si svolge in una giornata di pioggia che non impedisce comunque la presenza di tanta gente proveniente dal piano: sono presenti le autorità della Provincia di Lucca, i rappresentanti di tutti i comuni della Versilia e in particolare il sindaco di Stazzema, alcuni esponenti politici della zona, i rappresentanti provinciali e locali delle associazioni Vittime Civili di Guerra, l'Associazione nazionale famiglie martiri e caduti per la Liberazione e, inoltre, i deputati Armando Angelini e Leonetto Amadei e i senatori Cesare Angelini, Ferdinando Martini, Arduino Bibolotti[40].

È il primo vero bagno di folla che investe il paese dopo la strage, ma non si tratta affatto, come ci si aspetterebbe, di una cerimonia laica, anzi ha tutte le caratteristiche di un rito religioso. L'intera iniziativa – nonostante sia stata promossa dal Comune e quindi da un ente che rappresenta la pubblica amministrazione a livello locale e, dunque, in ultima istanza lo Stato italiano – ruota intorno alla solenne celebrazione della messa e al discorso tenuto da monsignor Barbieri; vi è poi un breve intervento dell'onorevole Gronchi e infine la benedizione della salma del *Martire ignoto* – uno dei tanti corpi non identificati dopo la tragedia – che viene poi trasportata fino al Monumento Ossario. Le autorità pubbliche sembrano essere presenti in funzione di gentili ospiti intervenuti ad assistere a una cerimonia che è tutta interna al paese e al suo rapporto con la Chiesa; al punto tale che solo il vescovo e le autorità del Comune accompagnano il feretro fino a Col di Cava, mentre gli ono-

revoli e i senatori iniziano a ridiscendere verso il piano a causa del maltempo.

L'iconografia del rito e gli elementi simbolici rimandano tutti a una matrice cattolica: centrale è il ricordo della devastazione della chiesa di Sant'Anna, violazione di un luogo sacro di cui diviene metafora il rogo di corpi umani che arde sul sagrato alimentato dalle paratie della chiesa; e di don Innocenzo Lazzeri – parroco di Farnocchia, anche lui sfollato a Sant'Anna – che fino alla fine accompagna la comunità in questa tragedia e che viene ucciso mentre innalza verso il cielo il corpo di un bambino ormai spirato. La strage è descritta come estremo sacrificio umano, religioso martirio – paragonato al calvario della croce – di un popolo innocente di fronte al male incarnato dalla guerra e dall'odio.

Se lo Stato non riesce ancora a ricondurre la storia di Sant'Anna all'interno di una narrazione nazionale condivisa di quegli anni e risulta ancora timido e titubante, la Chiesa è molto più veloce nell'assumersi nel bene e nel male il carico di questa vicenda. Nel '48 è infatti la Chiesa a rispondere alla richiesta di senso della comunità, a dare al paese un'interpretazione dei fatti capace di attutire il dolore e di attenuare la sensazione di abbandono, di pacificare gli animi: bisogna imparare dai nostri supplizi e diffondere una parola d'amore.

> Ecco la distruzione, ecco la morte; ecco si alza questo rogo. In mezzo a questa notte di menti e di cuori c'è qualche cosa che risplende: c'è la luce del sacrificio, c'è il sangue dei martiri, dei nostri morti, che sale su a propiziare per la povera umanità[41].

Non è accaduto tutto invano, sembra suggerire l'autorità ecclesiastica, esiste un disegno divino capace di dare senso al massacro, anche se gli uomini forse non possono comprenderlo e non devono avere la presunzione di farlo. Sant'Anna – come molti altri paesi vittime di stragi, ad esem-

pio Marzabotto – si aggrappa a questo brandello di senso e ricostruisce negli anni la propria identità intorno a questa investitura, all'invito a diffondere una parola di pace affidato a un paese martire dalla Chiesa cattolica[42].

> Noi, gente di Sant'Anna, ancora viviamo nel ricordo sacro dei nostri morti, di tutti coloro che in queste case, in questi luoghi, avevano cercato di sottrarsi alla follia della guerra e qui furono barbaramente trucidati. Dimenticare non è possibile e non è giusto, ma non per odio, non per vendetta: in noi da tempo è radicato un sentimento che chiama tutte le coscienze verso un futuro di pace. Il mondo ha bisogno di pace. Noi la invochiamo, la suggeriamo alla gente con la torre che custodisce le ossa dei martiri e che sorveglia la Versilia come un faro. Abbiamo a lungo atteso i segni di un rispetto che non fosse soltanto parole, perché su questi monti non cada la dimenticanza. [...] La nostra volontà è di rimanere qui fermi, con i nostri propositi e i nostri ricordi, sentinelle senz'armi di un'umanità che spera[43].

Il processo Reder

Nel 1951, dopo tre anni di lungo lavoro necessari per portare a termine l'istruttoria, si apre finalmente a Bologna l'imponente processo italiano contro il maggiore Walter Reder, accusato di aver ordinato e diretto una lunga serie di massacri contro la popolazione civile italiana durante la ritirata del suo battaglione attraverso la Toscana e l'Emilia Romagna nell'estate del 1944. A Reder vengono attribuiti la strage di Sant'Anna di Stazzema, l'eccidio di Bardine San Terenzo, il massacro di Valla e di Vinca e l'immenso bagno di sangue avvenuto nei paesi intorno a Marzabotto alle pendici di Monte Sole; durante il dibattimento saranno successivamente aggiunti all'elenco delle atrocità di cui l'imputato è chiamato a rispondere gli eccidi di Ca-

steldebole e Ca' Biguzzi nei dintorni Bologna, di Bergiola e del fiume Frigido in provincia di Massa Carrara.

Si tratta di un processo simbolo per lo Stato italiano, che per la prima volta mette sotto inchiesta un criminale di guerra nazista. Non solo i sopravvissuti ai massacri, ma l'intera popolazione italiana fra il settembre e l'ottobre del 1951 punta la propria attenzione sul processo Reder; l'intera nazione segue giornalmente i precisi resoconti delle udienze riportati dalla stampa nazionale e da quella locale; un intero popolo si commuove di fronte alle atroci descrizioni dei fatti riportate dai testimoni diretti che miracolosamente si sono salvati e resta indignato di fronte ai goffi tentativi di difesa dell'imputato, che cerca di utilizzare come attenuante la sua valorosa carriera militare. Tutti resteranno fino alla fine con il fiato sospeso, desiderosi di giustizia e in buona parte assetati di vendetta, alla ricerca di un colpevole, un capro espiatorio che li ripaghi di tutto il dolore e di tutte le sofferenze che il paese ha dovuto subire a causa della guerra. Per tutto il processo le aule e addirittura i corridoi del Tribunale militare di Bologna resteranno gremiti di gente inferocita, probabilmente anche disposta a un linciaggio pubblico[44]. Reder diventa il nemico designato: non che *il boia, la jena di Marzabotto, il monco* – così verrà chiamato dalla stampa in quei giorni – sia innocente, anzi il processo appura con certezza la sua colpevolezza in molti degli eccidi di cui è accusato, ma egli non è il diavolo e la sua feroce criminalizzazione tende a decontestualizzare gli eventi. Reder è parte, infatti, di un meccanismo più grande di lui: non agisce da solo, benché porti avanti con particolare accuratezza nell'estate-autunno del 1944 l'ordine di guerra ai civili che il generale Kesselring aveva affidato ai suoi uomini, a soldati comuni e padri di famiglia che si resero così responsabili di atti atroci[45].

Il processo Reder annulla questa mediocre realtà e offre, invece, al paese l'imputato come vittima sacrificale. Anche in Italia, come succede a Norimberga, l'attenzione

viene spostata su alcuni accusati importanti, mentre si tralascia il clima generale, la miriade di piccoli criminali allevati dall'ideologia nazifascista[46]. Ognuno trasferisce in questo modo la propria colpa lontano da sé, su pochi accusati eccellenti a cui è affidato l'onere di rappresentare il male assoluto. Il mondo occidentale democratico ha bisogno di questo per poter ricostruire delle identità nazionali epurate dalle colpe del passato. Se tale semplificazione assume un senso nella costruzione di una memoria fondativa della Repubblica italiana, basata su un racconto epico e mitizzato della Resistenza necessario alla nazione in quegli anni, lo stesso approccio causa facilmente nella ricostruzione storica dei singoli casi specifici gravi inesattezze, omissioni o peggio falsificazioni.

Il 31 ottobre 1951 Walter Reder viene condannato all'ergastolo con degradazione, poiché riconosciuto colpevole delle stragi di Bardine San Terenzio, Vinca, Valla e Marzabotto – limitatamente agli episodi avvenuti nelle frazioni di Casaglia, Cerpiano e Caprara; è invece assolto per insufficienza di prove in relazione agli eccidi di Sant'Anna di Stazzema, San Martino, Colula di Sopra, Colula di Sotto, Ca' Roncadelli (questi ultimi quattro tutti relativi al capo d'accusa di Marzabotto), Ca' Beguzzi e Bergiola[47]. Il 20 marzo 1954 il Tribunale supremo militare rettifica la sentenza assolvendo l'imputato con formula piena *per non aver commesso il fatto*, in relazione agli episodi di Sant'Anna di Stazzema, di Bergiola e del fiume Frigido[48]. Reder verrà scarcerato nel 1985 e morirà in Austria nel 1991.

Nella sua requisitoria del 27 ottobre 1951 era stato lo stesso procuratore militare capitano Piero Stellacci – PM nel processo Reder – a chiedere alla Corte l'assoluzione dell'imputato per insufficienza di prove riguardo agli eccidi di Sant'Anna, Bergiola e il Frigido, e contemporaneamente la condanna a morte mediante fucilazione alla schiena per tutti gli altri capi d'accusa; quasi un eccesso di correttezza a fronte di un panorama di prove indiziarie molto rilevanti,

ma non sufficienti, a dimostrazione del suo rigore morale e della sua onestà intellettuale nel giudicare i fatti.

> Reder, che nella razza eletta tedesca si considerava un eletto perché apparteneva alle SS; Reder, che con tanto disprezzo per le vite altrui ha voluto la morte più orribile di migliaia di povere innocenti vittime, e che solo oggi sente un grosso cappio stringerlo alla gola, ha compreso finalmente cosa voglia dire rispetto per la vita umana? Oggi qui, davanti al Tribunale militare di Bologna, egli, non come un vinto ma come un delinquente sanguinario, dovrà rispondere dei suoi sanguinari delitti. Per questo dovrà venir condannato inesorabilmente per quei delitti che verranno provati, e assolto secondo giustizia per quelli che si dimostrerà non aver commessi o per i quali non si riuscirà a dare una piena dimostrazione[49].

Il capitano Stellacci – giovane procuratore militare – dà prova di non essere influenzato dal clima di criminalizzazione generale che circonda il maggiore Reder durante il procedimento, resta fedele alla legge e, dove non ha la sicurezza delle sue ipotesi di accusa, ammette coraggiosamente il suo dubbio aizzandosi contro un nugolo di proteste da chi si è presentato al processo come parte civile. Questa è l'inevitabile reazione anche dei sopravvissuti alla strage di Sant'Anna, che vedono concludersi il procedimento senza aver ottenuto soddisfazione. Di nuovo il caso resta giuridicamente aperto, ma quali elementi, seppur non definitivi, sono affiorati durante i due mesi di dibattimento?

L'inchiesta Majorca

La lunga e dettagliata istruttoria del capitano Stellacci che precede il processo e il dibattimento stesso – benché non giunga a conclusioni definitive – ha il merito di fare

ordine e di rintracciare la quasi totalità delle notizie d'indagine raccolte in precedenza. Fra i primi documenti archiviati negli Atti del processo Reder si ritrova, infatti, per la prima volta un'indagine svolta a fini amministrativi nel 1946 dall'allora vicecommissario di polizia di Viareggio Vito Majorca. Nell'agosto del 1946 Majorca viene incaricato dal prefetto di Lucca di recarsi a Sant'Anna per accertare i bisogni e le esigenze dei sopravvissuti per eventuali assistenze; una volta compiute le indagini e gli interrogatori il commissario Majorca, consapevole di trovarsi di fronte a un crimine gravissimo, decide di inviare il suo rapporto anche al PM presso la Corte d'Assise di Lucca[50].

Oltre a numerosi sopravvissuti, il commissario di Viareggio interroga anche l'interprete che aveva collaborato nel '44 con la commissione d'inchiesta americana: seppur in maniera sommaria, vengono dunque rintracciate le prime informazioni raccolte sull'eccidio e in particolare la notizia di un soldato tedesco ferito e poi trasportato all'ospedale di Livorno, che si dovrebbe trovare ancora in mano alleata.

> Il dott. Majorca, il quale per primo indagò sui fatti in esame, quale *precedente* di tanti orrori riuscì a individuare una voce – secondo cui, pochi giorni prima del 12 agosto 1944, era avvenuto nella zona *il ferimento di un soldato tedesco*[51].

Dopo aver ricostruito con grande cura lo svolgimento dei fatti in ogni frazione del paese, redige una lista di sospettati tedeschi – la stessa riportata dal giudice Lombardi – e compie una superficiale indagine sulla collaborazione italiana all'eccidio in cui risultano indagati Giuseppe Ricci, Carlo Pocai e Gualtiero Bertolotti. Per la prima volta vengono fatti i nomi di alcuni italiani, anche se il commissario conclude infine che «la partecipazione all'eccidio è da ritenersi casuale, non voluta e, sotto certi aspetti necessaria»[52].

Majorca ritiene che la strage di Sant'Anna possa essere

considerata senza dubbio un'azione premeditata e che sia invece piuttosto inverosimile l'ipotesi di un semplice sfollamento del paese in seguito degenerato; semmai gli appare più convincente l'idea di una rappresaglia motivata o dal ferimento di un soldato tedesco in paese, o più semplicemente conseguenza dei rapporti mantenuti dagli abitanti del paese con i partigiani della zona, che sembra venissero in parte sfamati dalla popolazione locale.

Descrivendo l'atmosfera in cui è avvolto il paese nel 1946, il commissario scrive:

> Si respira un generale spirito di omertà, tutti gli elementi appaiono vaghi e soggettivi; i pochi sopravvissuti non parlano o non vogliono parlare, ricordano soltanto, ma il ricordo è una zona d'ombra, un delirio senza nome nel tormento di un olocausto subìto senza motivo, senza fede, senza passione: l'olocausto della fatalità. [...] Questo paese vive come amputato dal filo della grande corrente umana[53].

Majorca descrive molto bene l'incomunicabilità che si determina fin da subito con la comunità di Sant'Anna e che lui non è in grado di infrangere: le sue parole sono la prova di un forte distanziamento, di una cesura di sfiducia già avvenuta nel '46 fra memoria interna e memoria esterna; le quali sempre più negli anni successivi, seguendo percorsi diversi, diverranno incommensurabili, incapaci di parlare la stessa lingua senza fraintendimenti. È, in fondo, lo stesso Majorca a criticare già implicitamente la mancata volontà del paese a dire tutta la verità, soprattutto in relazione alle implicazioni italiane.

«È mancato qualsiasi spunto provocatorio da parte della popolazione, per cui l'aggressione è risultata come frutto di fredda premeditazione»[54]. Queste le parole del Comitato martiri di Sant'Anna riportate in una lettera datata 31 gennaio 1950 e indirizzata al Presidente della Re-

pubblica italiana e al Ministero Affari Esteri: di nuovo la voce della comunità insiste sulla propria innocenza, sulla propria estraneità come a rimarcare un'aggravante dell'orrendo delitto subito. La totale estraneità del paese agli eventi bellici, che rappresenta per i superstiti il punto decisivo del proprio dramma, risulta una complicazione per gli inquirenti, che – come Majorca – hanno la sensazione di non possedere sufficienti elementi di comprensione e che, invece, sono alla disperata ricerca di una causa aderente allo schema narrativo su cui è incentrata la costruzione della memoria storica nazionale del biennio '43-45. Nella storia raccontata dagli abitanti di Sant'Anna manca infatti un elemento fondamentale: l'antifascismo.

L'indagine Cecioni

La seconda indagine riportata nel processo Reder – che risale al marzo '50 ed è stata svolta dall'allora commissario di polizia di Viareggio Mario Cecioni[55] – riguarda nel dettaglio le responsabilità italiane nell'eccidio. In essa sono identificati una serie di sospetti[56], più o meno legati a organizzazioni fasciste, presenti sul luogo il 12 agosto 1944, ma per nessuno di loro esiste la prova di una collaborazione attiva e volontaria all'eccidio; tutti si difendono dichiarando di essere stati rastrellati la sera prima e costretti a seguire i soldati tedeschi come portamunizioni o come guide, in alcuni casi addirittura obbligati a sparare per avere salva la vita. Nonostante la dubbia condotta di questi italiani e alcune contraddizioni presenti nel loro resoconto dei fatti[57], gli investigatori evitano di scavare più in profondità, si accontentano della notizia che i tedeschi – dopo averli radunati presso il proprio comando in località Baccatoio – li avessero fatti partire per Sant'Anna.

Fra gli interrogati vi è anche Stefania Pilli, vedova dell'avvocato Lasagna ucciso (probabilmente qualche mese

prima della strage) dai partigiani sul Monte Gabberi poiché conosciuto quale gerarca fascista della zona: nella sua testimonianza la signora Lasagna racconta di essersi recata pochi giorni prima del 12 agosto 1944 a un comando tedesco e di aver denunciato il fatto che in Sant'Anna venivano ospitate formazioni partigiane in possesso di radiotrasmittenti. Gli inquirenti non daranno particolare peso alle sue dichiarazioni, anche se conducono a un parziale possibile movente in grado di spiegare almeno il perché fu scelto dai tedeschi proprio questo paese, e non un altro, per attuare un'azione punitiva esemplare contro la popolazione civile versiliese: Sant'Anna che resiste allo sfollamento viene identificata come roccaforte partigiana.

> Gli abitanti del Comune di Stazzema vivono la strage del '44 come episodio culminante della reazione teutonica all'azione partigiana nella zona. [...] Quasi tutti i santannini esprimono l'opinione che la loro disgrazia debba attribuirsi a deficienze nella condotta partigiana in quel frangente[58].

Così si conclude la relazione del commissario Cecioni. Il clima in paese sembra mutato rispetto al '46, più forte e più diretta risulta ora infatti la denuncia di responsabilità morali attribuite ai partigiani; questo elemento – che appare sempre più scomodo e ingombrante rispetto all'intento di ricondurre l'eccidio all'interno di una narrazione nazionale che demonizzi i tedeschi, esalti la Resistenza e tralasci la condotta fascista – porta gli inquirenti *a sollevare la mano*, a distogliere in parte l'attenzione dal caso di Sant'Anna che nel tempo si delinea troppo complesso e rischioso in termini politici.

Sempre all'interno dell'istruttoria del PM Stellacci, viene recuperata anche la documentazione relativa al processo Simon e sono risentiti tutti i testimoni interrogati nel 1947 in occasione di quel procedimento. I magistrati del Tribunale di Bologna proveranno, senza successo, a

rintracciare anche il processo svoltosi presso la Sezione Speciale della Corte d'Assise di Lucca probabilmente nello stesso anno e di cui posseggono approssimative notizie.

Testimonianze, sopralluoghi e ritualità dei massacri

Attraverso i moltissimi testimoni ascoltati sono ricostruiti in dettaglio i tempi e i modi dell'azione tedesca: le deposizioni dei sopravvissuti sono infatti quasi tutte simili nella descrizione dell'eccidio e unanimi nell'affermare l'assoluta mancanza di combattimenti coi partigiani o ritrovamenti di armi il 12 agosto '44; a riprova che in questi primi sei anni una memoria interna della comunità articolata e concorde si è costruita. Come un mosaico in cui ognuno è singolarmente portatore di un solo tassello, che risponde però a un unico disegno, a una narrazione condivisa necessaria all'elaborazione del lutto collettivo[59].

A differenza di quanto era successo durante l'inchiesta Stanyer, in questa nuova tornata di interrogatori vengono trovate conferme all'ipotesi della presenza sul luogo del maggiore Walter Reder. Molti non riconoscono nella figura di Reder l'ufficiale che comandò l'eccidio a Sant'Anna, ma qualcuno ricorda un tedesco senza un braccio e altri si rammentano di averne sentito parlare subito dopo la strage; uno dei sopravvissuti all'eccidio, Nello Bonuccelli[60], addirittura in un confronto lo identifica e dichiara di aver parlato con lui pochi giorni prima del 12 agosto al comando tedesco presso il Baccatoio; Ida Baldi è sicura di averlo più volte incontrato a Villa Barsanti[61]. Bisogna a questo punto premettere che esisteva già prova della presenza di Reder nella zona di Pietrasanta – in particolare era noto che avesse frequentato Villa Barsanti nel periodo immediatamente precedente i fatti; seppur fortemente indiziario, dunque, il suo riconoscimento non è di per sé sufficiente a provare il suo coinvolgimento nella strage. Molti

altri comandanti delle SS infatti si erano trovati nella zona di Sant'Anna in quello stesso periodo di tempo.

Viene dunque stabilito dal tribunale di effettuare un sopralluogo nei luoghi dei maggiori eccidi, affinché l'imputato possa indicare con esattezza quale fosse esattamente la villa che ospitava il suo comando nell'agosto 1944. Se il sopralluogo non conduce a nessuna ulteriore certezza, molto forte e significativa risulta la reazione della popolazione versiliese alla visita di Reder: la gente ha infatti già proclamato da tempo il suo inappellabile giudizio di colpevolezza sull'imputato.

> Alla caserma dei carabinieri di Pietrasanta una folla minacciosa contenuta dall'imponente schieramento delle forze dell'ordine lanciava invettive all'indirizzo del carnefice di Sant'Anna. [...] La gente lungo le strade allorché intravede l'imputato agita minacciosa le mani, maledicendo a coloro che, come lui, seminarono in queste contrade morte e rovina. [...] Fuori da Villa Barsanti il popolo è diventato folla. Qualcuno grida: «A morte!», interviene la polizia e le macchine sfrecciano veloci, mentre segue il cellulare l'imprecazione di cento e cento persone[62].

Negli incartamenti del processo si fa poi riferimento ad altre due inchieste: la prima a opera del dottor Scalamogna, commissario di polizia che svolse – sembra – le prime indagini relative a Vinca e Sant'Anna allo scopo di accertare le responsabilità delle brigate nere, ma che riguardo a Sant'Anna non giunse a nessuna conclusione di rilievo[63]; la seconda compiuta da Leandro Canfori, maresciallo della stazione dei carabinieri di Pietrasanta, sui reparti di SS acquartierati nella zona durante l'agosto 1944, che conferma la partecipazione alla strage delle truppe alloggiate in località Baccatoio – da cui partirono anche gli italiani rastrellati la sera dell'11 agosto – e il sospetto del coinvolgimento di quelle che erano di stanza a Tonfano[64].

> È onesto riconoscere che per Sant'Anna l'istruttoria a carico del Reder ha raggiunto prove meno tranquillizzanti che per tutti gli altri episodi. [...] Non si può tuttavia dire che prove non ne esistano. Il metodo usato a Sant'Anna è lo stesso che si riscontra negli altri luoghi dove l'attività criminosa del Reder è documentata in maniera inequivocabile. [...] Ed è accertato che all'epoca dell'eccidio il Battaglione Reder si trovava nei pressi di Sant'Anna[65].

Questi gli stralci salienti della requisitoria del PM Stellacci, che spiegano la richiesta di assoluzione dell'imputato per i fatti di Sant'Anna; fondamentalmente il magistrato riconosce la mancanza di una prova certa, anche se la somiglianza dei metodi di azione utilizzati costituisce un'importante prova indiziaria a carico dell'imputato.

> Che questi delitti fossero premeditati e accuratamente studiati lo dimostra la tecnica usata in ogni circostanza: le vittime dei paesi prescelti venivano ammassate alla rinfusa davanti alle loro abitazioni e poi mitragliate in massa, senza alcuna distinzione, mentre molte altre venivano seviziate o sventrate, se erano donne incinte, e i feti delle creature appena concepite calpestati o baionettati. Successivamente sui corpi di questi disgraziati, morti o feriti che fossero, veniva accatastata della paglia e della legna, alla quale si dava fuoco[66].

Così descrive la ritualità dei massacri un giornale locale all'epoca del procedimento, dimostrando come gran parte dell'impianto accusatorio fosse basato sulla ricerca di elementi costanti nell'esecuzione delle stragi. Di nuovo si insiste sulla peculiare ferocia e modalità di comportamento del reparto di truppe scelte alle dipendenze del maggiore Reder, dimenticando che nel biennio '43-45 l'orrore era stato elemento comune a moltissimi episodi in moltissimi luoghi, anche là dove mancava la presenza di Walter

Reder. In definitiva il Tribunale militare di Bologna decide, come già ho riportato, di assolvere Reder per insufficienza di prove riguardo al capo d'accusa relativo a Sant'Anna, ponendosi in questo modo in assonanza con la richiesta dell'accusa.

È infine da notare un altro particolare interessante presente nella descrizione sintetica del fatto offerta dalla sentenza:

> Improvvisamente, il 12 agosto 1944, la popolazione di Sant'Anna di Stazzema (Lucca) si trovò investita da uno dei più furiosi e tragici *rastrellamenti* operati dai tedeschi in Italia[67].

Appare strano pensare che si possa trattare banalmente di un grossolano errore, poiché è certo che la vicenda di Sant'Anna non può essere considerata in nessun caso un rastrellamento; il motivo è semplice: la gente non viene portata via, viene massacrata. Il giudice istruttore sembrerebbe essere stato tentato, invece, di ricondurre l'intero massacro entro la logica del rastrellamento di Valdicastello compiuto dalle stesse truppe nel pomeriggio di quel 12 agosto. Seppur contigue, si tratta di due fasi qualitativamente distinte dell'azione tedesca e la loro confusione sottolinea ancora una volta l'imbarazzo che questa tragedia senza un movente appropriato è in grado di produrre all'esterno.

Ricostruzioni storiche

Passano gli anni, ma nel 1960 la strage di Sant'Anna torna prepotentemente all'attenzione dell'opinione pubblica; in quell'anno infatti vengono svolte contemporaneamente due ricostruzioni storiche sul caso basate su un ampio lavoro di interviste ai sopravvissuti[68]. I due lavori di ricerca sono svolti da due personalità molto diverse, legate

ad ambienti politici opposti: da un lato Anna Maria Volpe Rinnonapoli che pubblica nel 1961 un volume sull'eccidio per le edizioni Avanti!, casa editrice socialista[69]; dall'altro Giorgio Pisanò – le cui connessioni con il fascismo prima e con la Repubblica Sociale poi sono note – che presenta le sue analisi prima sul settimanale «Gente», quindi in un volume significativamente intitolato *Sangue chiama sangue*, in cui offre una lettura revisionista dei più importanti delitti compiuti dai nazifascisti nel biennio '43-45[70].

Non è casuale che sia proprio in questi anni che viene riscoperta l'importanza storica di quest'eccidio. Nel 1960 l'esperienza del governo Tambroni – prodotto dell'accordo fra la Democrazia cristiana e il Movimento sociale – rappresenta infatti una chiara prova del riflusso e del nuovo revanscismo fascista in atto; il passato e la storia di conseguenza ritornano a essere terreno privilegiato dello scontro politico. In quest'ottica l'obbiettivo che si prefigge il lavoro di Pisanò è un dichiarato attacco rivolto all'antifascismo in generale e in particolare dell'antifascismo comunista, attraverso la messa in discussione di alcuni episodi cardine della storia della Resistenza italiana.

> Questa che ora rievocheremo è certamente una delle pagine più infami della «guerra privata» scritta dai comunisti durante la guerra civile. [...] a Sant'Anna, infatti, i partigiani rossi provocarono coscientemente la rappresaglia tedesca, lasciarono quindi che le SS massacrassero centinaia di civili e tornarono quindi, a strage ultimata, a rapinare i cadaveri delle vittime[71].

L'ossessione della destra – ieri come oggi[72] – resta quella di raccontare la Verità, di dare una versione obbiettiva della storia, o come scrive Pisanò di fornire

> una cronaca documentata di alcuni terribili avvenimenti realmente accaduti: una cronaca, però, che nessuno finora aveva scritto, e in mancanza della quale,

> tutte le menzogne, tutte le falsificazioni avevano trovato diritto di cittadinanza, snaturando e deformando, a totale beneficio delle speculazioni di parte, quella verità sulla guerra civile che gli italiani hanno invece il diritto di conoscere[73].

Pur tralasciando l'eterna questione che attanaglia da sempre il mondo degli storici sulla possibilità o meno di scrivere una storia realmente oggettiva, in questo caso specifico risulta lampante il tentativo di strumentalizzare eventi storici a fini politici compiuto dall'autore in questo testo, e Sant'Anna con la sua storia piena di lacune e polemiche si dimostra un terreno ideale per questo tipo d'improprie operazioni di uso pubblico della storia[74].

> I partigiani rossi se ne andarono obbligando i civili a non muoversi: calcolarono infatti cinicamente che le SS avrebbero scambiato gli uomini di Sant'Anna per partigiani comunisti e li avrebbero massacrati, tornando quindi alle loro basi con la certezza di aver ripulito la zona. [...] A loro, quegli uomini, quelle donne, quei bambini, facevano più comodo da morti che da vivi, visto e considerato, tra l'altro, che nessuno degli abitanti del paese aveva voluto entrare nelle formazioni partigiane comuniste. Sui morti, infatti, l'organizzazione comunista avrebbe potuto speculare a volontà[75].

L'interpretazione di Pisanò appare inequivocabilmente fuorviata da un preciso intento politico volto a demonizzare i comunisti, l'uso delle interviste è pesantemente fazioso dato che le parole dei sopravvissuti vengono manipolate e decontestualizzate: il sentimento di rancore della comunità nei confronti dei partigiani che non li difesero viene infatti totalmente stravolto, radicalizzato nel suo significato fino a rasentare la falsità. La gente di Sant'Anna, subito dopo la pubblicazione, chiese e ottenne, a quanto pare, la censura dell'articolo apparso sul settimanale

«Gente» nel 1960. Nonostante questo va riconosciuto a Pisanò il merito di una ricostruzione più accurata dei fatti; l'autore non teme infatti di affrontare alcuni punti problematici del rapporto popolazione-partigiani che la pubblicistica resistenziale aveva negli anni precedenti preferito mettere in ombra, se non addirittura omettere; riporta tutti quegli elementi di ingenuità relativi alla condotta delle formazioni partigiane della zona che prima nessuno aveva avuto il coraggio di nominare, anche se poi trae da essi conclusioni forzate e strumentalizzanti.

È innegabile, infatti, che vi fossero stati dissapori fra partigiani e popolazione locale a proposito delle requisizioni di generi alimentari; sembra vera la presenza di un volantino partigiano che invitava la gente a restare in paese. È vero che almeno alcuni partigiani sbandati non abbandonarono la zona il 12 agosto ma non intervennero a difesa dei civili – come avrebbero potuto, considerata l'evidente disparità delle forze in campo? – e poi, probabilmente, almeno in un primo momento ritennero che la loro presenza avrebbe ulteriormente messo a repentaglio l'incolumità del paese; è vero che alcuni fuoriusciti dal carcere di Massa nelle ore successive al massacro depredarono i corpi dei morti, ma è anche vero che i partigiani salvarono dalle case in fiamme alcune donne e furono fra i pochi ad adoperarsi per soccorrere i feriti e a rischiare di farsi catturare pur di portarli all'ospedale di Valdicastello.

Purtroppo, come in molti altri casi, anche in questo la storiografia di sinistra paga il prezzo della propria incertezza nell'affrontare argomenti delicati sulla condotta partigiana, lasciando così spazio e offrendo il fianco alla più becera interpretazione revisionista di destra, che a partire da pochi elementi di verità del tutto riconducibili alla situazione di guerra in atto, costruisce decontestualizzandoli enormi *castelli di sabbia*.

Anche il testo della Rinnonapoli è figlio del suo tempo e nasce con ogni probabilità dall'esigenza avvertita in questa

fase dalla storiografia di sinistra di difendersi dalle continue critiche al mito fondatore della Resistenza e di rispondere alle provocazioni, come dimostra la premessa al testo:

> Come può avere pace il mondo se non si spezza la catena della recriminazione e della vendetta, se non si chiude a un certo momento il tragico conto in sospeso fra vittime e carnefici? Così parlano le anime timorate. Purtroppo degli stessi argomenti e dello stesso linguaggio si servono uomini o partiti che non hanno nulla di timorato, e che, essendo stati complici diretti o annuenti spettatori di quei delitti, vedono in queste tesi pietiste il mezzo ideale per mimetizzare le proprie responsabilità e tirare un frego su tutto. [...] Mentre da un lato, con lacrime di coccodrillo, gemono sui cattivoni antifascisti che si oppongono alla pacificazione degli spiriti, dall'altro quotidianamente, con incredibile cinismo, ripropongono il culto dei condottieri mentecatti e scellerati che hanno scatenato il macello, ne ripetono il verbo, fanno addirittura intendere che sono pronti a ricominciare. Perciò bisogna non stancarsi. Bisogna che la voce dei martiri, la voce dei milioni e milioni di vittime incolpevoli non taccia. [...] Solo della testimonianza dei morti non ridono[76].

Questo libro può comunque a ragione essere considerato il primo lavoro sistematico di ricostruzione della tragedia da parte di una voce esterna al paese. Il testo della Rinnonapoli appare molto accurato nella descrizione dei diversi luoghi e tempi del massacro e particolarmente suggestiva nell'utilizzo diretto che fa del ricordo dei sopravvissuti. L'opera è, infatti, strutturata sul tentativo di rimettere insieme tutti i diversi frammenti di memoria relativi alla propria esperienza personale che i superstiti sono in grado di fornire all'autrice; concepita come un puzzle, possiede il grande merito di ridare un forte impatto emotivo alla descrizione dell'evento, il pregio di essere incentrata sulla

trasmissione del dolore della comunità superstite, che in questo modo riacquista voce e dignità. Appare evidente nel testo come, per quanto voce esterna, la Rinnonapoli riesca a entrare in sintonia con il paese e a farsi, almeno in parte, portavoce della sua memoria senza operare forzature o strumentalizzazioni di alcun tipo, ma soprattutto senza tradire un contesto locale in cui le parole e i gesti hanno un peso e un significato particolari. La sua ricostruzione storica tende, infatti, a privilegiare l'aspetto umano mettendo da parte i pregiudizi politici e i rigidi schematismi ideologici, e utilizzando una modalità narrativa che potrebbe essere definita tipica della scrittura al femminile per la sua peculiare sensibilità.

> La colpa delle donne di Sant'Anna fu per i tedeschi di aver trattato i partigiani come figli e fratelli, quando essi bussavano alle loro porte[77].

Todorov ricondurrebbe il suo sguardo senz'altro all'etica della responsabilità, piuttosto che a quella della convinzione[78].

Anna Volpe Rinnonapoli non arriva a Sant'Anna alla ricerca di conferme a una propria ipotesi storico-politica sull'evento già preformata, è capace invece di interrogare umilmente la gente e dunque i fatti, cercando di identificarsi e di rispettare l'esperienza personale altrui, di valorizzare i piccoli eroismi quotidiani e in particolare la forza di volontà di questo paese dilaniato che – per quanto apparentemente non schierato, seppur non consapevolmente antifascista per lungo tempo – dimostra una straordinaria capacità di resistenza negli anni che succedono alla strage.

> Sant'Anna sembra abitata da esseri invisibili. Le case sono le stesse: annerite, ancora mezzo distrutte e, come in quel lontano giorno, dentro non c'è nessuno. I superstiti se ne sono andati, perché il paese muore,

tagliato fuori com'è. [...] In Valdicava si erge solitario il monumento funebre. Non esiste custode. Anch'esso è abbandonato. [...] Gli abitanti raccontano la storia del paese: ricordano tutte le promesse fatte all'indomani della Liberazione. [...] Oggi richiedono soprattutto una strada di pochi chilometri che li colleghi con Valdicastello. Ci mostrano le lettere inviate alle autorità e le risposte gentilmente negative [...]. È terribile e umiliante pensare che con il passare degli anni del paese di Sant'Anna non rimarrà che questa torre circondata da boschi inaccessibili. [...] Ed è proprio in nome di questo che il popolo di Sant'Anna vuole la sua strada[79].

Le Medaglie d'oro al valore e la riemersione dall'oblio

Il 28 febbraio 1970, dopo 26 anni d'attesa e di promesse, per mezzo di un decreto presidenziale è attribuito finalmente un doveroso riconoscimento statale ai morti massacrati nell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema. Il 16 ottobre 1971 viene infatti conferita al Comune di Stazzema dall'allora Presidente del Consiglio dei Ministri, onorevole Emilio Colombo, la Medaglia d'oro al valor militare a rappresentanza di tutta la Versilia. Ci sono voluti anni di estenuanti richieste e pressioni affinché lo Stato italiano prendesse questa decisione e riconoscesse ufficialmente il valore di questa strage, eppure anche nell'ambigua motivazione dell'onorificenza resta testimonianza delle perplessità con cui viene compiuto questo gesto da parte delle autorità centrali del paese.

Vittima degli orrori dell'occupazione nazista, insigne, per tributo di sofferenze, fra i Comuni della regione, riassume, nella strage di 560 fra i suoi cittadini e rifugiati di Sant'Anna, il partigiano valor militare e il sacrificio di sangue della gente di Versilia, che, in 20 mesi di asperrima resistenza all'oppressore, trasse alla

guerra di liberazione il fiore dei suoi figli donando alle patrie libertà la generosa dedizione di 2500 partigiani e patrioti, il sacrificio di 200 feriti e invalidi, la vita di 118 caduti in armi, l'olocausto di 850 trucidati. Tanta virtù di popolo assurge a luminosa dignità di simbolo, nobile sintesi di valore e martirio di tutta la Versilia, a perenne ricordo e monito.

Versilia, settembre 1943-aprile 1945[80].

Per prima cosa è da notare che la Medaglia d'oro non è conferita a Sant'Anna, ma a Sant'Anna come esempio del sacrificio di tutta la Versilia – a differenza di ciò che accadde 22 anni prima per Marzabotto, ad esempio. Nel testo della motivazione si fa poi riferimento alla *nobile sintesi di valore e martirio* che il paese dovrebbe rappresentare, dimenticando però che i morti di Sant'Anna non erano né partigiani, né martiri per la libertà[81], ma solo vittime inermi e inconsapevoli. Concedere la Medaglia d'oro al *valor militare* a un paese che ha sempre definito esplicitamente i propri morti come donne, bambini e vecchi colpevoli solo di essere stati considerati conniventi con i partigiani, sinceramente appare un palese controsenso[82]. L'imbarazzo e l'incertezza espressi dallo Stato italiano sia nel lungo tempo impiegato per concedere tale onorificenza, sia nella decisione su quale tipo di riconoscimento (civile o militare) conferire questa tragedia appaiono diretta conseguenza delle insistenti polemiche relative al pesante giudizio sul comportamento partigiano durante l'eccidio, che parte della comunità martire fin dall'inizio aveva espressamente manifestato. Ancora una volta sembra confermata la difficoltà di ricondurre questa vicenda all'interno della più ampia narrazione nazionale e con essa i continui tentennamenti che hanno portato lo Stato italiano a dimenticare vergognosamente per comodità e scelta politica la comunità dei superstiti di Sant'Anna per 26 interminabili anni.

I più colpiti dalla tragedia del 12 agosto 1944 hanno

> avuto la sensazione – una sensazione che è durata 26 anni – che in certi ambienti si avesse tutta l'intenzione di ritardare il pagamento del debito di riconoscenza da parte dello stesso Stato che è sorto sulla Resistenza, quindi anche sulle vittime di Sant'Anna. E questa è stata l'altra tragedia che ha colpito i superstiti e i congiunti, i quali non hanno ancora finito di soffrire per l'abbandono in cui sono stati lasciati tutti i loro morti[83].

Nel 1970 non è ancora terminata la costruzione della strada che congiunge La Culla a Sant'Anna, non sono ancora state ricostruite molte case, non è ancora stato completato il Monumento Ossario – ancora privo della statua di marmo che doveva essere fulcro dell'opera – mancano i fondi per farlo, ma il passo decisivo è stato compiuto: lo Stato italiano seppur goffamente e operando un po' di confusione riconosce il valore di questo paese, lo nomina, ricorda la sua storia e la sua esistenza. Per quanto sia possibile criticare le forme di questo ritardato riconoscimento, tale onorificenza resta comunque per il paese un'immensa vittoria: con essa viene finalmente dato a Sant'Anna diritto di cittadinanza all'interno della storia nazionale, anche se perdurerà nel tempo un velato imbarazzo da parte delle autorità centrali riguardo a questa tragedia, alcune ombre difficili da cancellare, poca passione e una certa pigrizia nel mobilitarsi a nome di questo paesino della Versilia.

Nonostante ciò un argine importante si è rotto e durante i primi anni Settanta il paese viene proclamato dalla Regione Toscana – che da allora in poi contribuisce concretamente elargendo fondi[84] – Centro regionale della Resistenza. Il 29 settembre 1982 per la prima volta un Presidente della Repubblica italiana sale a Sant'Anna per rendere omaggio al paese: è Sandro Pertini. Seguiranno il suo esempio il Presidente Oscar Luigi Scalfaro nel 1991 e il Presidente Carlo Azeglio Ciampi in occasione delle celebrazioni per il 25 aprile 2000[85].

Nel 1991, grazie a un'altra legge regionale[86], viene isti-

tuito il Museo storico della Resistenza nei vecchi locali della scuola elementare, affidato in gestione al Comitato per le onoranze ai martiri di Sant'Anna; nell'ottobre del 2000 con un decreto parlamentare viene, inoltre, istituito il Parco della Pace[87] – sul modello di ciò che precedentemente era stato fatto per la zona di Monte Sole e Marzabotto.

Il 17 agosto 2002 il Ministero delle Comunicazioni emette in tiratura limitata un francobollo commemorativo in ricordo della strage, in cui è raffigurata la statua del Monumento Ossario che riproduce una donna riversa con in braccio il suo bambino; sempre alla memoria di una donna, Genny Marsili Bibolotti, il 25 aprile 2003 il Presidente Ciampi assegna la Medaglia d'oro al valor civile[88].

Infine il 1 agosto 2003 alla presenza del Presidente della Camera Pier Ferdinando Casini viene inaugurata a Sant'Anna una mostra fotografica sui superstiti della strage, realizzata da Oliviero Toscani[89].

Sul versante giudiziario, invece, a partire dalla riscoperta e dal ritrovamento nel 1994 di nuova documentazione relativa all'eccidio[90], nel 1996 viene riaperta presso la Procura militare di La Spezia l'inchiesta contro i colpevoli della strage di Sant'Anna. La recente istruttoria ha dato vita a un procedimento a carico di sette militari appartenenti al II battaglione del 35° reggimento della 16ª divisione SS, la cui udienza preliminare si è svolta il 2 dicembre 2003 presso il Tribunale militare di La Spezia[91]; il nuovo processo, istruito dal procuratore militare Marco De Paolis, vede presenti in aula come parti civili la Regione Toscana, la Provincia di Lucca, il Comune di Stazzema e il Comitato Martiri di Sant'Anna. Anche la Procura tedesca di Stoccarda sembra sia impegnata in questi ultimi anni in ulteriori indagini sul caso al fine di istruire un altro procedimento giudiziario.

La nuova stagione d'indagini e processi è stata incentivata e indirizzata senza dubbio anche dall'intenso lavoro storico e d'inchiesta giornalistica svolto a partire da metà degli anni Novanta sull'eccidio di Sant'Anna[92]. Nel 1996

viene pubblicata una ricostruzione storica del fatto compiuta dal professor Paolo Paoletti che smentisce decisamente le responsabilità di Walter Reder e riporta alla luce l'inchiesta americana del 1944 e il coinvolgimento del II battaglione del 35° reggimento, 16ª divisione SS[93].

Dall'ottobre 1999 grazie alla ricerca svolta dalla giornalista tedesca Christiane Kohl[94] sui responsabili delle stragi naziste e sull'insabbiamento compiuto dalla magistratura militare italiana – scritta per «Sueddeutsche Zeitung» e ampiamente ripresa dalla stampa italiana – l'eccidio di Sant'Anna ritrova parte della notorietà che gli spetta[95].

Questa però è un'altra storia che inizia e finisce con lo sforzo intrapreso dalla comunità di Sant'Anna per non dimenticare se stessa e per non farsi dimenticare: se la politica della dimenticanza è ciò che caratterizza la memoria esterna di questa strage, l'ostinazione del ricordo e la ricerca di senso sono simbolo della memoria interna.

> Negli anni in cui si andava coagulando la Guerra fredda, i massacri nazisti e la loro memoria divenivano via via un ostacolo, addirittura una lesione dei nuovi equilibri internazionali che si stavano instaurando. All'ingresso della Germania nella Nato nel 1955, il ricordo dell'esercito tedesco in azione sullo scenario del conflitto da poco concluso ingenerava allarme nell'opinione pubblica europea, dunque occorreva un occultamento di quel ricordo, diventava opportuna e necessaria la dimenticanza delle stragi e delle migliaia e migliaia di morti[96].

---

1. Testimonianza orale di Enio Mancini, *cit.*, 28 luglio 1999.

2. Tutte le notizie d'inchiesta acquisite fra il settembre e l'ottobre del 1944 sono tratte dal fascicolo americano sul crimine di guerra avvenuto a Sant'Anna di Stazzema, ritrovato nel 1994 sia dal prof. Paolo Paoletti, sia dal prof. Paolo Pezzino presso il National Archives di Washington (NA, The Judge Advocate General, Army, – RG 153 – War Crime Case File nn. 16-62). Cfr. P. Pezzino,

Una strage senza perché? Indagine su Sant'Anna di Stazzema, in Marco Palla (a cura di), *Tra storia e memoria. 12 agosto 1944: la strage di Sant'Anna di Stazzema*, Carocci, Roma 2003, pp. 34-85. Esistono attualmente in Italia due copie di questo documento: una depositata presso il Centro regionale della Resistenza di Sant'Anna – che è composta di 72 pagine ed è priva delle fascette col numero di archiviazione; l'altra in possesso del prof. Paolo Paoletti – probabilmente completa, comprendente 83 pagine provviste di numero di archiviazione. La copia depositata dal prof. Pezzino presso Sant'Anna era originariamente completa: sembra quindi che siano scomparse alcune pagine – fra le quali quelle in cui veniva identificato, come responsabile dell'azione, il II battaglione del 35° battaglione della 16ª divisione – solo in un secondo momento. Bisogna considerare che tale documentazione tendeva se non a scagionare, a ridimensionare e a mettere in dubbio le responsabilità del maggiore delle SS Walter Reder, fino a quel momento ritenuto da tutti il principale artefice della strage.

3. Riporto maggiori dettagli a proposito di quest'ipotetico volantino partigiano nel capitolo IV, incentrato sulla memoria interna del paese. Tale vicenda è stata infatti negli anni, a più riprese, fondamento per un'accusa di responsabilità morale sulla strage rivolta da alcuni superstiti alle formazioni partigiane che operavano nella zona.

4. Testimonianza di Willi Haase, rilasciata il 16 settembre 1944 presso il quartier generale della V armata e contenuta nel fascicolo di inchiesta americano. Cfr. P. Paoletti, *Sant'Anna di Stazzema*, *cit.*, p. 42; Giovanni Cipollini, *Operazioni contro i ribelli. I crimini della XVI SS Panzer Granadier Division nel Settore Occidentale della Linea gotica. Estate 1944*, Mauro Baroni editore, Lucca 1996, pp. 32-36.

5. Cfr. P. Pezzino, *Una strage senza perché?*, *cit.*, pp. 40-51.

6. Memorandum del Teatro d'operazioni del Nord Africa sul caso Sant'Anna di Stazzema, datato 9 novembre 1944 e contenuto nel fascicolo d'inchiesta americano. Cfr. P. Paoletti, *Sant'Anna di Stazzema*, *cit.*, pp. 55-56.

7. Per quanto concerne la composizione specifica di quest'unità cfr. Carlo Gentile, *Le SS di Sant'Anna di Stazzema: azioni, motivazioni e profilo di una unità nazista*, in M. Palla, *Tra storia e memoria*, *cit.*, pp. 86-117.

8. Testimonianza di Willi Haase. Cfr. nota 4.

9. Il soldato tedesco Willi Haase nell'interrogatorio del 16 set-

tembre 1944 dichiara di essere giunto in Italia intorno al 21 agosto e di essersi, di conseguenza, unito alla V compagnia del II battaglione solo dopo i fatti di Sant'Anna. Cfr. P. Paoletti, *Sant'Anna di Stazzema*, *cit.*, p. 41; G. Cipollini, *Operazioni contro i ribelli*, *cit.*, p. 33.

10. Anticipata nel convegno internazionale di studi storici sul settore occidentale della Linea gotica svoltosi a Lucca nel settembre 1994, la prova del coinvolgimento della V compagnia del II batg. 35° reg. 16° div. SS – riscontrata nei documenti d'inchiesta americani – viene resa pubblica dal prof. Paolo Paoletti in un articolo pubblicato il 12 agosto 1997 sul quotidiano «La Nazione» di Firenze.

11. Rapporto sul crimine di guerra datato 31 ottobre 1944, contenuto nel fascicolo d'inchiesta americano. Cfr. P. Paoletti, *Sant'Anna di Stazzema*, *cit.*, pp. 54-55.

12. Memorandum del Teatro d'operazioni del Nord Africa, vedi nota 6.

13. Emilio Paoli, *Sant'Anna capo d'accusa contro i criminali di guerra*, in «Il Nuovo Corriere», Firenze, 19 febbraio 1947.

14. Memorandum del Teatro d'operazioni del Nord Africa, vedi nota 6.

15. Cfr. P. Paoletti, *Sant'Anna di Stazzema*, *cit.*, pp. 58-62.

16. Un intero armadio, pieno di fascicoli sui procedimenti penali sulle stragi nazifasciste avvenute in Italia fra il '43 e il '45, viene riscoperto nel maggio 1994 durante le indagini per il processo Priebke a palazzo Cesi, sede degli uffici giudiziari militari d'appello a Roma, a dimostrazione di come questi documenti siano stati volontariamente dimenticati dalla Procura generale militare per cinquant'anni. Cfr. *Stragi naziste la verità sepolta per mezzo secolo*, in «la Repubblica», 28 marzo 1999; Dino Messina, *La guerra fredda che ha seppellito quei fascicoli*, in «Il Corriere della sera», 22 maggio 1999; Franco Giustolisi, *Gli scheletri dell'armadio*, in «Micromega», dicembre 2000 e Id., *L'armadio della vergogna: genesi e conseguenze della pagina più nera e ignorata della nostra storia*, in M. Palla, *Tra storia e memoria*, *cit.*, pp. 206-215; Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano 2002.

17. Esiste infatti un'indagine italiana sull'eccidio di Sant'Anna condotta dal vicecommissario di polizia di Viareggio Vito Majorca nel 1946, su richiesta del prefetto di Lucca, che viene riportata

negli Atti del processo Reder (PR, archivio 29162, racc. 653, busta 1, fascicolo III, f. 195-197) depositati presso il Tribunale militare di La Spezia.

18. Il direttore dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, Lilio Giannecchini, ricorda l'esistenza del procedimento e sostiene di avere avuto fra le mani la sentenza relativa a questo procedimento. Benché a me non sia stato possibile visionarla a causa di impedimenti indipendenti dalla mia volontà, ritengo verosimile che essa possa fornire importanti elementi chiarificatori dell'intero quadro delle indagini svolte a Lucca sotto la guida del giudice Lombardi.

19. Mons. Francesco Baroni, *Memorie di guerra in Lucchesia 1940-45*, Tip. Artigianelli, Lucca 1951, p. 251.

20. Il maggiore Walter Reder era a capo in Italia del 16° battaglione SS Panzer Granadier Division Reichsfuehrer, formazione di truppe scelte appartenente alla 16ª divisione, ma dotata di una forte autonomia d'azione.

21. Nel 1945 Maria Luisa Ghilardini – dopo averlo rincontrato per strada e averlo riconosciuto – sporge denuncia contro Aleramo Garibaldi, residente a Pietrasanta, dichiarando di averlo visto non solo fare da portamunizioni ai soldati tedeschi, ma di ricordare perfettamente che era lui a manovrare la mitragliatrice che aveva falcidiato l'intera sua famiglia e che l'aveva gravemente ferita il 12 agosto 1944. Questa testimonianza viene riconfermata negli interrogatori del processo Reder svoltosi a Bologna nel 1951, ma l'accusato non sarà mai chiamato in giudizio per mancanza di prove certe; egli si giustifica, infatti, come molti altri, dichiarando di essere stato costretto a comportarsi così per poter aver salva la vita.

22. Cfr. Hannah Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano 1992.

23. È proprio questo scarto fra l'esigenza di una ragione forte e la non accettazione di semplici motivi contingenti, a tratti addirittura casuali, che fa oscillare la memoria della comunità dei sopravvissuti al massacro fra la riproposizione di qualcosa di diabolico e ingovernabile nel comportamento degli assassini e l'ossessione di una causa razionale unica e fondante capace di dare ragione di tutto.

24. *Sacerdote Vangelisti Giuseppe, parroco di La Culla e Sant'Anna. 12 agosto 1944. La situazione fino a quella data. La cronaca del misfatto. Le supposte cause prossime e remote*, in «Quaderni Versilie-

si», Accademia della Rocca, n. 17, dicembre 1997, pp. 203-204.
25. Il riferimento è a un articolo pubblicato dalla rivista «The Stars and the Stripes», uscito due mesi dopo la tragedia, in cui il sergente Jack Foisie citando Sant'Anna la definiva la «Lidice d'Italia, più grande dell'eccidio dei 366 nei sotterranei di Roma, più selvaggio del massacro dei 61 di Guardistallo».
26. *Il Comitato di Sant'Anna invitato al processo contro il gen. Simon*, in «Il Nuovo Corriere», Firenze, 30 marzo 1947.
27. Cfr. *Kesselring dovrà rispondere dell'eccidio di Sant'Anna* e *L'orrenda strage di Sant'Anna rivivrà al processo Kesselring*, in «Il Tirreno», Firenze, 16 febbraio 1947; *Giustizia per Sant'Anna. Amadei e i sindaci della Versilia hanno scritto al Tribunale britannico*, in «Il Nuovo Corriere», 2 marzo 1947.
28. Cfr. P. Paoletti, *Sant'Anna di Stazzema*, *cit.*, pp. 15-16.
29. *Giustizia per Sant'Anna*, *cit.*, 2 marzo 1947.
30. Mi riferisco qui ai sindaci di Pietrasanta e Stazzema e ai deputati Aladino Bibolotti e Leonetto Amadei. Cfr. *Gli on. Amadei e Bibolotti chiedono al Ministero l'apertura di un'inchiesta*, in «Il Nuovo Corriere», 1947; *Giustizia per Sant'Anna*, *cit.*, 2 marzo 1947.
31. *Gli on. Amadei e Bibolotti chiedono al Ministero l'apertura di un'inchiesta*, *cit.*, 1947.
32. Cfr. da «Il Nuovo Corriere»: *Il capitano Stanyer dichiara che Sant'Anna è fra i maggiori crimini di questa guerra*, 16 marzo 1947; *L'investigazione della corte inglese sulle stragi di Sant'Anna è terminata*, 20 marzo 1947; *L'aguzzino «Senzabraccio» è stato visto anche a Mozzano*, 2 aprile 1947; *Come procede l'inchiesta Stanyer sui massacri compiuti dalle SS*, 4 aprile 1947.
33. *L'investigazione della corte inglese*, *cit.*, 20 marzo 1947.
34. Cfr. *Index to proceedings* e *Second charge*, contenuti nel fascicolo relativo al processo Simon, (Public Record Office, Londra, Wo 235/ 584 xc 016708, pp. 10-26), depositato presso la Biblioteca Serantini di Pisa.
35. Non posso essere più precisa poiché la documentazione relativa al processo Simon, proveniente dal Public Record Office, non comprende la sentenza e la verbalizzazione del processo in massima parte è trascritta a mano con una calligrafia indecifrabile.
36. *Statement of Lorenzo Bandelloni*, datato 17 marzo 1947, contenuto nel fascicolo relativo al processo Simon (PRO, Wo 235/586 xc016708, exhibits E1 e E2).
37. *Sacerdote Vangelisti Giuseppe, parroco di La Culla e Sant'Anna. 12 agosto 1944*, *cit.*, p. 205.

38. Cfr. *Synopsis of the case*, datato 2 febbraio 1954, contenuto nel fascicolo relativo al processo Simon (PRO, Wo 235/ 584 xc 016708); *Il massacratore di Sant'Anna condannato alla fucilazione. Giustizia per le vittime dei criminali di guerra*, «*Il Tirreno*», *27 giugno 1947*, in G. Cipollini, *Operazioni contro i ribelli*, *cit.*, p. 104.
39. Costantino Paolicchi, Giulio Salvatori (a cura di), *Sant'Anna. Guida per un pellegrinaggio di pace*, ETS editrice, Pisa 1988, p. 31.
40. Resoconto della commemorazione del 1948 tratto dal «Mattino dell'Italia Centrale», 14 agosto 1948, in Mons. F. Baroni, *Memorie di guerra*, *cit.*, p. 255.
41. Intervento di Mons. Ezio Barbieri durante la commemorazione del 12 agosto 1948, *Ivi*, p. 257.
42. Ancora oggi si svolge a Sant'Anna, durante l'ultima settimana di agosto e grazie allo stimolo della diocesi di Pisa, un'iniziativa chiamata *Settimana per la Pace*: consiste in un seminario rivolto ai giovani che da un lato informa sull'eccidio avvenuto nel paese, dall'altro affronta ogni anno un caso di guerra diverso che implichi il coinvolgimento delle popolazioni civili.
43. C. Paolicchi, G. Salvatori (a cura di), *Sant'Anna. Guida per un pellegrinaggio di pace*, *cit.*, p. 9.
44. Cfr. Gabriele Ranzato, *Il linciaggio di Carretta. Roma 1944. Violenza politica e ordinaria violenza*, Il Saggiatore, Milano 1997.
45. Cfr. Christopher R. Browning, *Uomini comuni*, Einaudi, Torino 1992. Sul caso specifico di Sant'Anna di Stazzema cfr. C. Gentile, *Le SS di Sant'Anna*, *cit.*
46. Cfr. M. Battini, *Epilogo. L'eredità di Norimberga e una storia da riscrivere*, in M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili*, *cit.*, pp. 253-276.
47. Cfr. Sauro Onofri, *Degradazione e ergastolo per l'ex maggiore Walter Reder*, in «Il Nuovo Corriere», 1 novembre 1951.
48. Per quanto riguarda la sentenza del processo Reder cfr. G. Cipollini, *Operazioni contro i ribelli*, *cit.*, pp. 194-257.
49. Requisitoria del Pubblico Ministero, cap. Stellacci, in S. Onofri, *Degradazione e pena di morte chieste per l'ex maggiore delle SS tedesche*, in «Il Nuovo Corriere», 28 ottobre 1951.
50. Cfr. Processo verbale di esame di testimonio senza giuramento del Commissario di polizia di Firenze Vito Majorca, 2 febbraio 1951 (PR, racc. 654, busta 2, fascicolo XVI, f. 294).
51. Sentenza del processo Reder, in G. Cipollini, *Operazioni contro i ribelli*, *cit.*, p. 199.
52. Estratto del rapporto Majorca, commissariato di polizia di Viareggio, 20 agosto 1946, rapporto n. 01115 (PR, racc. 653, busta

1, fascicolo III, f. 16-19 e fascicolo XVI, f. 294).
53. Rapporto Majorca integrale (PR, racc. 653, busta 1, fascicolo III, f. 195-197 A/R).
54. Lettera del Comitato Martiri di Sant'Anna al Presidente della Repubblica italiana e al Ministero Affari Esteri, 31 gennaio 1951 (PR, racc. 653, busta 1, fascicolo III, f. 28 bis).
55. Indagine sulle responsabilità italiane del commissario di polizia di Viareggio Mario Cecioni, 5 marzo 1950, rapporto n. 0264, e relativi interrogatori (PR, racc. 653, busta 1, fascicolo III, f. 29-53).
56. Giuseppe Ricci, Aleramo Garibaldi, Guido Buratti, Carlo Pocai, Andrea Biagetti e Cesare Lazzeri, quest'ultimo viene però ucciso lo stesso giorno dai soldati tedeschi. Cfr. Indagine Cecioni (*Ivi*).
57. Come nel caso di Aleramo Garibaldi, anche per gli altri indiziati, resta incomprensibile il motivo per cui vengano lasciati andare, mentre altri rastrellati l'11 agosto sono uccisi dalle SS dietro il campanile della chiesa subito dopo l'eccidio.
58. Indagine del commissario di polizia M. Cecioni (vedi nota 55).
59. Cfr. Giovanni Contini, *La persistenza del dolore: il carattere del lutto collettivo*, in Id., *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997, pp. 204-207.
60. Nello Bonuccelli racconta di essersi recato al comando tedesco presso il Baccatoio per chiedere che gli venisse restituito un cavallo da corsa che alcuni soldati tedeschi gli avevano sequestrato. A parte il riconoscimento, sarebbe interessante verificare dove gli venne preso il cavallo, poiché nel caso gli fosse stato confiscato a Sant'Anna, si avrebbe la prova che i militari tedeschi erano passati dal paese prima della strage, forse per ingiungere l'ordine di sfollamento.
61. Cfr. S. Onofri, *Sempre più circostanziate e precise le deposizioni a carico di Walter Reder*, in «Il Nuovo Corriere», 22 settembre 1951. Da «Il Tirreno»: *Deboli giustificazioni di Reder*, 20 settembre 1951 e *Rivivono nel racconto dei superstiti le tragiche giornate di Bardine, Valla e Sant'Anna*, 22 settembre 1951.
62. *Reder sui luoghi dei massacri mentre la folla grida: «A morte!»*, in «Il Nuovo Corriere», 4 ottobre 1951.
63. Cfr. S. Onofri, *Hanno deposto i testimoni indicati dal nostro giornale*, in «Il Nuovo Corriere», 26 ottobre 1944; *Depone al processo Reder l'organizzatore di un attentato contro il «monco»*, in «Il Tirreno», 24 ottobre 1951.
64. Relazione d'inchiesta sulle truppe acquartierate nella zona di Pietrasanta del maresciallo della stazione dei carabinieri di Pie-

trasanta Leandro Canfori e relativi interrogatori, 15 marzo 1951 (PR, racc. 653, busta 1, fascicolo III, f. 207-218). Cfr. G. Cipollini, *Operazioni contro i ribelli*, *cit.*, pp. 117-119.
65. Requisitoria scritta del PM Stellacci (PR, racc. 655, busta 3, fascicolo XXI). Cfr. G. Cipollini, *Operazioni contro i ribelli*, *cit.*, p. 185.
66. S. Onofri, *Preoccupato per Reder il misterioso signore di Linz*, in «Il Nuovo Corriere», 24 ottobre 1951.
67. Sentenza del processo a carico del maggiore Walter Reder (PR, racc. 655, busta 3, fascicolo XVI); cfr. G. Cipollini, *Operazioni contro i ribelli*, *cit.*, p. 198.
68. Oltre ai lavori di Giorgio Pisanò e di Anna Maria Volpe Rinnonapoli, un avvocato di Biella, Ugo Jona, compie nello stesso periodo una serie di interviste ai superstiti della strage di Sant'Anna. Purtroppo non mi è stato possibile recuperare il suo materiale di ricerca, che non portò mai a una pubblicazione, ma che confrontato con altra documentazione coeva potrebbe offrire punti di vista non ancora analizzati in relazione alla memoria interna del paese.
69. A. M. Volpe Rinnonapoli, *Fuoco sulla Versilia*, *cit.*
70. Giorgio Pisanò, *La verità sulla rappresaglia di Sant'Anna di Stazzema*, in Id., *Sangue chiama sangue*, edito Giorgio Pisanò, Milano 1962, pp. 123-137; poi pubblicato in forma ridotta in *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945* [raccolta delle puntate della storia fotografica uscite sul settimanale «Gente», n. 34-61 (il numero relativo al caso di Sant'Anna è il 37), 1960], vol. II, FPE, Milano 1972, pp. 750-760.
71. G. Pisanò, *La verità sulla rappresaglia di Sant'Anna di Stazzema*, *cit.*, p. 123.
72. Per quanto riguarda l'oggi mi riferisco ad esempio alla proposta di costituire una commissione di controllo sui libri di testo di storia per le scuole, avanzata nel dicembre 2000 dal Presidente della Regione Lazio Francesco Storace, allo scopo – a suo dire – di offrire una storia più oggettiva relativa agli ultimi cinquant'anni, non inquinata dalle distorsioni determinate dal paventato predominio della storiografia marxista.
73. G. Pisanò, *Premessa*, in Id., *Sangue chiama sangue*, *cit.*, p. 14.
74. Cfr. Nicola Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano 1995.
75. G. Pisanò, *La verità sulla rappresaglia di Sant'Anna di Stazzema*, *cit.*, pp. 129-131.
76. Filippo Sacchi, *Premessa*, in A.M. Volpe Rinnonapoli, *Fuoco sulla Versilia*, *cit.*, pp. 5-6.

77. *Ivi*, p. 30.
78. Cfr. Tzvetan Todorov, *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano 1992.
79. A.M. Volpe Rinnonapoli, *Fuoco sulla Versilia*, *cit.*, pp. 102-104.
80. Motivazione della Medaglia d'oro concessa con decreto presidenziale il 28 febbraio 1970 al Comune di Stazzema (LU), a nome della Versilia.
81. Cfr. «Martire: chi sopporta ogni pena, spesso fino alla morte, in nome della propria fede religiosa, politica, o più in generale, dei propri ideali». Definizione tratta dal Grande dizionario Garzanti della lingua italiana.
82. Per quanto riguarda il desiderio interno alla comunità di essere insigniti della Medaglia al valor militare e quindi di essere riconosciuti come vittime consapevoli, il discorso deve necessariamente essere impostato in modo diverso, rimando quindi l'analisi al capitolo IV sulla memoria interna.
83. Mario Pellegrini, *S. Anna di Stazzema 26 anni dopo*, in «La Provincia di Lucca», n. 2, 1970, p. 46.
84. Cfr. Legge Regionale 3 febbraio 1975 n. 9 (BU n. 7 del 7.2.75, GU n. 94 del 9.4.75) *Interventi tesi a testimoniare il valore storico e civile della frazione di Sant'Anna di Stazzema, Comune di Stazzema*; L.R. 12 aprile 1979 n. 16 (BU n. 19 del 20.4.79, GU n. 170 del 22.6.79) *Contributi finanziari della Regione a favore del Comune di Stazzema per interventi volti all'esaltazione dei valori della Resistenza*, che viene riconfermata negli anni successivi attraverso la L.R. 29 maggio 1980 n. 72 (BU n. 33 del 6.6.80, GU n. 303 del 5.11.80), la L.R. 29 maggio 1982 n. 44 (BU n. 33 del 8.6.82, GU n. 258 del 18.9.82), la L.R. 29 dicembre 1983 n. 83 (BU n. 62 del 31.12.83, GU n. 119 del 2.5.84) e la L.R. 15 giugno 1987 n. 41 (BU n. 32 del 25.6.87, GU n. 1 del 2.1.88).
85. Cfr. *Sant'Anna chiede a Ciampi tutta la verità sulla strage*, in «la Repubblica», cronaca di Firenze, 26 aprile 2000.
86. Cfr. Legge Regionale 12 agosto 1991 n. 39 (BU n. 50 del 21.8.91, GU n. 47 del 23.11.91) *Contributi della Regione Toscana a favore del Comune di Stazzema per interventi rivolti all'esaltazione dei valori della Resistenza*, abrogata e riaggiornata inserendo anche il progetto di Parco della Pace con la L.R. 14 ottobre 2002 n. 38, art. 11 (BU n. 28 parte prima del 18.10.02, GU n. 3 del 18.1.03) *Norme in materia di tutela e valorizzazione del patrimonio storico, politico e culturale dell'antifascismo e della Resistenza e di promozione di una cultura di libertà, democrazia, pace e collabora-*

zione fra i popoli.
87. Cfr. Marco Ferrari, *Un parco della pace nel bosco dell'odio nazista*, in «L'Unità», 11 dicembre 1999; L.R. 14 ottobre 2002 n. 38, art. 11, *cit*.
88. Cfr. nota 40 del I capitolo.
89. Cfr. Oliviero Toscani, *Sant'Anna di Stazzema. 12 agosto 1944. I bambini ricordano*, Feltrinelli, Milano 2003.
90. Per quanto riguarda la documentazione giudiziaria sulle stragi nazifasciste indebitamente archiviata dalla Procura Generale di Roma durante gli anni Sessanta e, poi, riscoperta e finalmente consegnata alla magistratura competente a partire dal 1995, cfr. *Indagine conoscitiva della Camera dei Deputati (6 marzo 2001)* e *Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta (20 febbraio 2003)* in M. Palla, *Tra storia e memoria*, *cit*., pp. 219-230; Legge Regionale 10 novembre 1999 n. 59 *Interventi finalizzati a salvare la memoria delle stragi in Toscana*.
91. Cfr. Iaia Vantaggiato, *Nazisti, una strage in cerca di mandante*, in «il manifesto», 3 dicembre 2003.
92. Il 25-26 maggio 2001 si è svolto a Pietrasanta un convegno sulla strage intitolato *Per una storia da fare. L'eccidio di Sant'Anna di Stazzema – 12 agosto 1944. I fatti, il contesto storico, le responsabilità*, in cui sono intervenuti numerosi storici e giornalisti. Cfr. M. Palla, *Tra storia e memoria*, *cit*.
93. P. Paoletti, *Sant'Anna di Stazzema*, *cit*.
94. Cfr. Christiane Kohl, *«Così uccidevano gli italiani». Per la prima volta un ex SS racconta la strage di Sant'Anna*, in «la Repubblica», 29 ottobre 1999 e Id., *L'inchiesta giornalistica sui responsabili dell'eccidio: echi e sviluppi in Italia e in Germania*, in M. Palla, *Tra storia e memoria*, *cit*., pp. 200-205.
95. Cfr. Da «L'Unità»: Vanna Vannucci, *«Soldati, non assassini». Parlano i capi SS sotto accusa per la strage di Sant'Anna*, 6 novembre 1999; M. Ferrari, *Il silenzio sui criminali nazisti* e Paolo Soldini, *I misteri di una strage dimenticata*, 10 novembre 1999; Leonardo Paggi, *Diliberto intervenga, gli orrori del passato aspettano giustizia*, 10 novembre 1999.
96. Rossella Michienzi, *«La memoria delle vittime può salvarci»*, intervista allo storico Leonardo Paggi sulle stragi naziste insabbiate, in «L'Unità», 22 maggio 1999.

La memoria interna: ricostruzione della quotidianità fra lutto privato e necessità di senso

Seppellire i morti

Sono stati necessari più di 55 anni di battaglie e di ostinata resistenza affinché questo paese conseguisse ogni più piccolo riconoscimento materiale, giudiziario e storico[1], ma la strage di Sant'Anna è ormai assolta da quel sospetto di colpa che l'ha tenuta fino a ieri alla periferia della memoria collettiva, e anzi oggi, per un assurdo gioco di risarcimenti, non si perde l'occasione di citarla, a volte anche a sproposito. Nei discorsi pubblici che riprendono la storia di Sant'Anna, frequentemente si nomina la pacificazione delle opposte memorie; è difatti assai probabile che lo sdoganamento di quest'eccidio sia dovuto in buona parte a questo tipo di politica della memoria finalizzata alla riconciliazione, che ricorda senza prendere posizione, rimettendo tutto pericolosamente sullo stesso piano[2].

La storia di come si è giunti a un tale risultato, attraverso un accidentato percorso fatto di dolore, lotte, tenacia e frustrazione è qualcosa d'altro: è la storia della memoria interna di questa comunità che non ha mai accettato di essere cancellata. Comincia subito dopo la strage, quando si inizia faticosamente a seppellire i morti.

> Due sorelle sui vent'anni supine, dai volti quasi irriconoscibili, si trovavano esanimi dinanzi alla porta della

casa stessa; più sotto erano i corpi dei padroni del molino, e una donna si trovava quasi in fondo vicino al letto del fiume. [...] Passato di poco la metà della strada, il puzzo di carne putrefatta mi avvertì di un secondo quadro. Otto persone sparse sotto, sopra e nella strada stessa si trovavano a breve distanza. Un uomo giovane che ben conoscevo stava raccogliendo la propria moglie e la figlia. Lungo il sentiero si trovavano sparse ovunque delle bestie morte in pozze di sangue, con nuvoli di mosche, che ammorbavano l'aria da levare il respiro. Giunto alle prime case, sulla piazzetta antistante, mi si presentò un'altra scena straziante. Alcuni uomini giacevano per terra esamini, gonfiati, in pozze di sangue quasi asciutte; alcuni supini, altri rivolti, con le articolazioni nelle posizioni più strane. [...] Da vari punti sbucavano alcuni uomini, padri di famiglia rimasti quasi soli, che avevano sepolto le salme dei propri congiunti. Pianti, parole di strazio. [...] Sulla piazza della chiesa gli eroici spalatori senza attrezzatura veruna per la bisogna avevano iniziato una fossa rettangolare. Un fazzoletto alla bocca imbevuto con un po' di spirito faceva le veci della maschera antigas, e smorzava alquanto il puzzo insopportabile. Il mucchio dei corpi umani non era ancora toccato. Ogni tanto qualche uomo, non resistendo più al fetore, si staccava dagli altri e girava un po' al largo verso la fontana; poi ritornava al lavoro. [...] Proseguimmo per Le Case e Vinci. Nel primo gruppo alcune persone esanimi si trovavano distese davanti a una casa. Fra esse c'era una giovane donna quasi adagiata sulla spianata, le altre alquanto contorte e raggruppate in mezzo a pozze di sangue. Anche qui il sole e il caldo aumentavano l'azione disgregatrice di quei corpi martorizzati[3].

Questa è parte della terrificante scena che si presenta agli occhi del parroco don Vangelisti il 14 agosto 1944, quando compie il giro del paese per benedire le salme dei morti. Il paese non esiste più: lo scempio, la devastazione sono racca-

priccianti. Non ci sono parole, né immagini, capaci di trasmetterci realmente – a noi a cui tutto questo oggi sembra immerso in un'aurea di irrealtà – l'orrore che deve aver visto, in cui stordita deve aver inciampato per giorni la popolazione superstite di Sant'Anna arrancando nel proprio dolore. Ma nel giro di qualche giorno i morti vengono tutti seppelliti, si tenta di recuperare le case rimaste ancora in piedi, di salvare parte del raccolto, di cancellare i segni più visibili della tragedia. I primi gesti che si compiono sono quasi automatici e sono gesti che servono alla sopravvivenza più immediata: si lavora per cercare di non pensare, di non ricordare poiché l'incommensurabilità del dolore è ancora inaccettabile.

Nel mese successivo, con l'arrivo degli alleati il paese, temporaneamente abbandonato per paura di un ritorno dei tedeschi, si rianima, la gente torna a dormire a casa, a coltivare i campi, a raccogliere la frutta, a fare il carbone, a parlare.

> Il primo inverno è stato difficile, poiché le case... Siamo stati alla meglio, alla meglio in grosse difficoltà. E che noi due stanze le avevamo salvate, però non c'erano rimasti gli infissi, allora abbiamo fatto degli infissi con la paglia, provvisori, e la notte mi ricordo nevicava e fra la paglia passava la neve. Poi cominciò la voglia di ricostruire, e la voglia di ricostruire fu subito la voglia di riprendere a vivere in qualche modo[4].

L'elaborazione collettiva del dolore

Insieme alla ripresa della vita materiale, a partire dal rito di seppellire i morti e attraverso la continua riproposizione agli altri del proprio lutto privato, comincia un lento e accurato lavoro di costruzione di una memoria condivisa dell'eccidio. Le persone cercano solidarietà le une con le altre, si aiutano nella ricostruzione dei tetti delle case e si raccontano dei propri morti, di come si sono salvati, del perché sia ca-

duta sulle loro spalle una tale disgrazia; mostrano ciò che è rimasto dei loro cari, una fotografia, un anello, un vestito bruciato o imbrattato di sangue. Il continuo ripetersi del racconto della strage di tutti con tutti attraverso angolature diverse, produce via via un effetto mimetico: i racconti diventano sempre più simili, articolati e completi, capaci di ricomprendere in se stessi tutti i momenti diversi dell'eccidio di cui resta memoria; dunque capaci di contenere l'esperienza e la storia di ogni superstite che accetti di partecipare all'elaborazione collettiva di questo lutto comune[5].

Per quanto riguarda la dinamica della strage, il comportamento tedesco nelle varie borgate e la costituzione di alcune figure mitiche o mitizzate del racconto – ad esempio il tedesco buono o l'immagine del coraggio e della forza materna rappresentata da Genny Marsili – la tessitura di un racconto corale sembra essere piuttosto agevole e rapida; tant'è che nelle prime commemorazioni dell'eccidio i giornali locali riportano una cronaca del fatto già molto strutturata e precisa[6]. Bisogna ricordare che nel lavoro di costruzione di una memoria condivisa sulla propria tragedia la comunità è facilitata dal resoconto scritto nei giorni immediatamente successivi alla strage dal parroco di La Culla, don Vangelisti. Questo testo rappresenta infatti un punto di riferimento per l'intero paese: una prima traccia di narrazione da correggere, limare e ampliare nel tempo; su cui discutere poiché il dato essenziale nella costruzione di una storia collettiva è la ripetizione, l'instancabile riproposizione delle stesse parole, delle stesse scene fino a costituire una struttura costante della narrazione orale, divisa in quadri e che ricorre ad alcune locuzioni simbolo sempre identiche, ad alcuni caratteri chiave continuamente presenti come accade nelle favole o nelle narrazioni dell'epica o della tragedia classica.

> Una maniera di liberarsi dell'orrore ma anche un tentativo disperato di dominarlo. Per i sopravvissuti alla

> strage dominare l'orrore ha significato essenzialmente trovare una spiegazione che facesse scomparire la sensazione di casualità drammatica con cui esso era stato vissuto e subito. Tutto ha dovuto allora essere ricordato per ritrovare, se non un senso, un ordine razionale almeno nella successione degli eventi, che sono stati infatti ripercorsi e ordinati secondo una rigida catena di cause ed effetti fino al loro tragico epilogo. [...] Ogni frammento di memoria individuale ha trovato un suo posto nella memoria collettiva in maniera tale che i ricordi di ognuno dei superstiti si sono assommati, amplificando la narrazione[7].

Generazioni diverse, sguardi difformi

Molto più complicato risulta invece il confronto della comunità sulle presunte cause del massacro. È di fondamentale importanza, infatti, nell'accettazione di un'esperienza drammatica darsi ragione di ciò che è avvenuto, trovare un perché, un senso del proprio dolore per riuscire ad avere la forza di andare avanti, di vivere ancora. Inizia per questo, dunque, una sorta di ossessione della comunità di Sant'Anna nei confronti di qualsiasi elemento causale capace di rappresentare la scintilla che ha innescato la strage in quel maledetto 12 agosto 1944, riducendo il paese e i suoi abitanti a un cumulo di cenere. Un girotondo di cause tutte diverse e contemporaneamente tutte uguali nella loro incapacità di darsi ragione dei fatti, alcune realistiche e incentrate su un contesto generale o nazionale, altre – la maggior parte – con un taglio apparentemente mitico e comunque fortemente legate a un contesto locale fatto di minute logiche personalistiche. Bisognerebbe capire a questo punto però quale sia il discrimine che rende per noi oggi un nesso di causa-effetto credibile o leggendario, e se lo stesso criterio fosse valido nel 1944 per chi si trovava a convivere con una guerra civile.

Soprattutto nei primi anni e per le persone che vissero

la tragedia da adulti, la principale causa della strage viene individuata nel comportamento ingenuo e in parte irresponsabile adottato dalle formazioni partigiane che gravitavano nei dintorni del paese. I partigiani avevano agito in zone troppo vicine all'abitato, senza considerare di poter mettere a rischio una popolazione che si riteneva estranea al conflitto, innocente, intoccabile proprio perché non coinvolta né militarmente, né politicamente.

> E qui la popolazione di Sant'Anna, diciamo nella massa, non ha partecipato alla Resistenza, se non in maniera indiretta cioè fornendo quel poco, qualcuno volontariamente, qualcuno meno, qualcuno avrebbe fatto anche a meno di dargli qualcosa, però nella sostanza poi se i partigiani sopravvivevano lo dovevano alla popolazione civile. [...] Noi potevamo considerarci in un certo senso neutrali, sotto un certo punto di vista coinvolti nostro malgrado. [...] Mio padre l'ho portato a ragionare io quando gli ho detto: «Te sei scappato. Se il partigiano, se il partigiano che se n'è andato è colpevole perché se n'è andato, te sei colpevole due volte perché ci hai abbandonato proprio quando sono arrivati!». [...] Ecco era la pochezza intellettuale, e poi naturalmente chi ha sofferto s'attacca e trova, trova appigli [...]. E quelli erano visibili, erano lì! E allora ecco uno si scarica, è come un parafulmine, no? Si scarica con quelli che ha a portata di mano. I fascisti invece, ed è questo che mi fa rabbia, erano spariti[8].

Certamente – come ci suggerisce nella sua testimonianza Enio Mancini, che all'epoca della strage era un bambino e, dunque, ha costruito il suo giudizio sull'evento non immediatamente, potendosi distaccare con relativa facilità da questa prima memoria antipartigiana – un trauma così forte necessita razionalmente di un nemico in carne e ossa, di un nemico visibile, di qualcuno da poter incolpare, di cui potersi vendicare almeno a parole.

Questo tipo di dinamica rivendicativa nei confronti della Resistenza si attua a ridosso degli eventi in quasi tutte le grandi stragi compiute dai tedeschi contro i civili, dalle Fosse Ardeatine a Guardistallo, a Civitella Val di Chiana[9]; sembra inevitabile che in un primo momento le comunità superstiti si rivoltino contro quella che giudicano un'ingiustizia storica, si sentano violentemente trascinate in un conflitto che non appartiene a loro e quindi riaffermino – accusando moralmente i partigiani – la propria *estraneità*.

Se emotivamente è comprensibile il bisogno di un nemico vicino, dal punto di vista politico e storico questa posizione risulta inaccettabile. Per quanto vada considerato il vissuto dei superstiti e rispettata la loro memoria, non per questo è possibile o corretto automaticamente avallarli: nessuno può considerarsi estraneo a una guerra civile frutto della scellerata politica di un regime che, seppur implicitamente, tutti hanno silenziosamente accettato.

> L'incomprensibilità deriva anche da una definizione negativa di innocenza come pura assenza di colpa. Ma non avere colpe non significa non avere responsabilità: non aver fatto niente di male a nessuno è una cosa, non aver fatto niente contro il male è un'altra[10].

Così le prime commemorazioni della strage, che vedono una grande partecipazione popolare più che istituzionale e in cui intervengono tutte le diverse voci del Cln, sono segnate da manifeste proteste nei confronti dei partigiani, che si sentono rifiutati e che tenderanno perciò ad allontanarsi e a sminuire per imbarazzo e paura il valore di questa tragedia scomoda. Come ci suggerisce Giovanni Contini, esistono «limiti culturali e linguistici» della sinistra che la portano in modo troppo frettoloso a *nazionalizzare* le vittime delle stragi naziste, senza avere realmente la capacità di confrontarsi con il lutto, il dolore e la solitudine di queste comunità di superstiti[11]. La sinistra appare incapace di accettare i massacri

per quello che sono, «ossia la tremenda sconfitta di un movimento che pure ha dimostrato di avere ragione»[12].

La situazione di tensione, anche se apparentemente dopo i primi anni sembra dissolversi, resta tangibile a Sant'Anna in un sottofondo di rancore, di mezze parole pronunciate a denti stretti; è come se il paese, dopo le prime manifestazioni di ostilità nei confronti della resistenza armata della zona, avesse rapidamente intuito i rapporti di forza in gioco e avesse coscientemente scelto di limitare e nascondere quella parte di risentimento antipartigiano esistente al proprio interno, quasi lo ritenesse a conti fatti scomodo e controproducente. Il comportamento di questa comunità risulta, quindi, spiccatamente ambivalente: Sant'Anna infatti – a differenza di altri paesi vittime di stragi – non riuscirà mai a costituire una memoria univoca sulle presunte cause e in particolare riguardo alla responsabilità dei partigiani. Sant'Anna fin dall'inizio è sia un paese portatore di una memoria antipartigiana, sia un paese che cerca di risorgere attraverso l'antifascismo e che si vergogna per quella stessa memoria.

È possibile che sia stata una valutazione di convenienza a portare a un contenimento della critica verso i partigiani – tanta poteva essere la paura di essere volontariamente cancellati, dimenticati –, mi sembra tuttavia nello stesso tempo più verosimile e suggestiva una spiegazione basata sull'evoluzione nel tempo della memoria del paese. Lavorando su un campione di interviste rilasciatemi durante l'estate del 1999 e sulle testimonianze già raccolte in precedenza da altri ricercatori, ho osservato una distinzione molto marcata fra la memoria di chi durante la strage era un adulto e la memoria di chi era invece solo un bambino; ossia fra chi possedeva già prima dell'eccidio nozioni di politica e di etica, magari piuttosto vaghe, ma comunque sufficienti a permettergli un'autonomia di giudizio, e chi era ancora immerso nella spensieratezza dell'infanzia; fra chi, anche comprendendo poco, aveva vissuto e subìto

il fascismo e chi non sapeva neanche cosa fosse prima che gli venisse decimata sotto gli occhi la famiglia.

La prima generazione mantiene un giudizio molto più rigido nei confronti della Resistenza, dimostra di aver temuto in quegli anni tanto i partigiani comunisti quanto i collaborazionisti fascisti, e se non li mette esattamente sullo stesso piano, li accomuna considerandoli tutti estranei, elementi di disturbo alla vita pacifica e semplice del paese; rievoca una condizione idilliaca precedente alla loro comparsa nella zona e nello stesso tempo riafferma violentemente la propria estraneità al conflitto armato, la propria equidistanza – in ciò ricalcando l'atteggiamento assunto dalla Chiesa cattolica in Italia. La generazione adulta pretende di essere intrinsecamente innocente e di collocarsi al di sopra delle parti; o meglio a lato della guerra, dalla parte del pubblico, degli spettatori. Dato che i partigiani hanno con la loro presenza rotto un antico equilibrio naturale, mentre i nazifascisti sono subentrati solo in un secondo tempo per reazione, la colpa di tutto è originariamente la loro: loro per primi hanno spezzato l'incanto di questo paese arroccato fra i monti.

Le memorie antipartigiane

Da questo tipo di posizione nascono e si sviluppano nei primi trent'anni dalla tragedia diverse versioni della narrazione della strage, che facendo leva su elementi diversi riconducono tutta la colpa morale ai partigiani. Probabilmente la prima versione, in assoluto la più famosa e quella che ha creato maggior scandalo negli anni, fa risalire l'intera tragedia a un volantino partigiano datato 29 luglio 1944 e firmato *Comando delle brigate d'assalto Garibaldi*, che, si racconta, fu affisso sulla piazza della chiesa di Sant'Anna al posto del bando tedesco che ordinava lo sfollamento del paese[13]. Il volantino – o almeno quella che è stata considerata una copia conforme all'originale – così recita:

Alla popolazione versiliese!
Dopo aver fatto dell'Italia un orrendo campo di battaglia con tutti i suoi lutti e le sue miserie, i nazisti vogliono ora completare la loro nefanda opera di distruzione con l'esodo in massa di tutta la popolazione. Fino a ora i Tedeschi avevano operato la deportazione per il lavoro forzato dei soli uomini.
Ma la belva nazista non è mai sazia.
Ora vogliono perseguitare anche le donne, i vecchi e i bambini imponendo loro con bando criminale di allontanarsi dalle proprie case, dalla propria terra per seguire fra sevizie e miserie le disfatte divisioni di Hitler verso il Brennero.
Popolo della Versilia!
Non obbedite agli ordini dei barbari Tedeschi, le donne, i vecchi e i bambini non abbandonino le loro case e facciano resistenza passiva. Tutti gli uomini si armino con ogni mezzo dal fucile da caccia al forcone: gli eserciti della liberazione sono ormai a pochi chilometri, le formazioni partigiane sono pronte all'azione e risponderanno alle rappresaglie con le rappresaglie.
Alle armi popolo versiliese!
La tua libertà e la tua salvezza sono nelle tue mani.
Morte al tedesco oppressore![14]

I partigiani sono accusati da una parte della comunità superstite di aver strappato l'ordine di sfollamento tedesco e di aver esortato la gente a restare promettendo che l'avrebbero difesa, quando invece erano scappati tutti nei giorni prima del massacro abbandonando la popolazione inerme al proprio destino. La loro colpa è, dunque, sia quella di aver indotto il paese a non eseguire lo sfollamento – innescando a proprio dire la reazione delle SS – sia quella di non aver difeso i civili dopo l'arrivo dei soldati tedeschi; di aver coinvolto il paese nel conflitto dopo averlo rassicurato della propria presenza e di averlo poi abbandonato nel momento del bisogno.

> La verità è quella: c'erano lassù delle case, su a Compito, che venivano occupate da loro; erano venuti, mi avevano preso un vitello, l'avevano mangiato. Stavano lassù questi partigiani quindi la colpa è loro. Poi erano stati avvertiti che sarebbero stati assaliti dai tedeschi e sfollarono, andarono sul Gabberi: il 12 agosto lassù non c'era mica più partigiani. Dovevano in qualche modo cercare di sparare, di fare qualcosa. Son lontani ma fossero riusciti a sparare delle pallottole, anche i tedeschi non tutti avrebbero fatto quello che han fatto, avrebbero un pochino cercato di proteggersi anche dall'altra parte e guardarsene; invece non spararono un colpo e solo dopo quando venni giù li trovai a frugare i morti, a portargli via se c'avevan dei soldi[15].

Questa spiegazione della strage – per quanto affascinante nella propria semplicità e linearità – risulta per lo stesso motivo poco convincente e troppo facile; suscita l'impressione di una causa costruita a posteriori, che acquista senso solo nel momento in cui si è già svolto l'eccidio e si conosce l'epilogo della storia. Diventa necessario, allora, tentare di decostruirne gli elementi per saggiarne la tenuta: un primo dato è che moltissimi sopravvissuti non ricordano l'esistenza di un bando di sfollamento tedesco affisso a Sant'Anna, se non per sentito dire, e comunque non sono in grado di determinare una data precisa di quest'ordine.

Il volantino sopra riportato sembra essere quello che fu attaccato in paese, ma non se ne ha la certezza: Alfredo Graziani ad esempio in un appunto del 1984 afferma di ricordarsi perfettamente che quello originale fosse scritto a mano in stampatello e non a macchina come questo[16]. Se comunque questo fosse il testo autentico, la firma e il titolo non forniscono alcun elemento a riprova del fatto che si tratti di un messaggio rivolto alla comunità di Sant'Anna da parte della X Bis Brigata Garibaldi Gino Lombardi o del suo comandante Libertas; potrebbe trattarsi tranquillamente di un volantino propagandistico diffuso in tutta la

Versilia. Anche ipotizzando che il volantino fosse davvero rivolto a questo paese in particolare e che fosse stato realmente affisso in piazza come risposta e sfida a fronte dell'ordine di evacuazione inoltrato dai tedeschi, ci troveremmo di fronte solamente a uno sconsiderato gesto d'ingenuità compiuto da un gruppo di giovani partigiani disorganizzati, che stavano però mettendo in gioco la propria vita in nome della libertà di tutti. Perché, se anche fosse così, le persone singolarmente e l'intero paese nel suo complesso sarebbero rimasti comunque liberi di scegliere di spostarsi in un luogo che avessero ritenuto più sicuro. Inoltre è da ritenere assai poco probabile che i tedeschi, una volta visto il volantino, avessero in base a questo deciso di intervenire sul paese; appare semmai più verosimile che ciò che diede loro il pretesto per agire possa essere stato il mancato sfollamento.

> Qualcuno dice i partigiani avevano assicurato la difesa del paese: non è così, è un discorso propagandistico dei partigiani per non fare evacuare la popolazione della Versilia. Questo era il loro scopo, perché tutti pensavano che l'avanzata americana fosse imminente; era stato minato tutto il litorale, e allora ecco i partigiani per sopravvivere avevano bisogno della popolazione civile, e invitavano anche un po' ingenuamente, in maniera così leggera. Ora quel volantino fa anche un po' ridere[17].

L'analisi di questa prima spiegazione dell'eccidio mette in luce un dato costante dell'involuzione della memoria nell'affannata ricerca di senso, ossia una selezione del ricordo che sottolinea in maniera predominante gli elementi di spiegazione interni al paese, a discapito della rimozione o messa in ombra di quelli esterni e generali: una sorta di egocentrismo della comunità, che si attribuisce un'importanza spropositata e ingenua rispetto alla realtà del contesto nazionale.

Questo stesso meccanismo viene riprodotto nella narrazione della strage che propone invece lo scontro fra fascisti e partigiani come principale motore della tragedia.

> Altri, più tardi, dissero che i tedeschi salirono a Sant'Anna spintivi dai famigliari di alcuni fascisti repubblicani uccisi dai partigiani nelle vicinanze del Gabberi. Si può ammettere che un fondo di verità vi sia in questa seconda versione, poiché sembra accertato che siano state vedute aggirarsi nei paraggi, giorni innanzi l'eccidio, mogli, sorelle e altri famigliari di quattro fascisti repubblicani. I nomi sono un po' sulla bocca di tutti[18].

L'idea di fondo, sottesa a questa seconda ipotesi sul movente della strage, è che le esecuzioni sommarie di gerarchi fascisti compiute dai partigiani della X Bis Brigata Garibaldi fra aprile e giugno 1944 fossero state messe in atto troppo vicino all'abitato e in maniera troppo manifesta, facendo addirittura passare gli ostaggi all'interno del paese. La popolazione civile si era ritrovata dunque indirettamente implicata e i partigiani, si racconta in paese, si erano anche vantati in giro di queste uccisioni, aizzando contro di sé e contro la comunità di Sant'Anna l'odio spietato dei congiunti delle vittime.

Esistono due vicende distinte che lasciano ipotizzare che l'eccidio sia frutto di una vendetta fascista: la prima è quella dell'avvocato Aldo Lasagna, la seconda riguarda invece Emanuele Bottari. Della prima ho già offerto qualche accenno durante l'analisi del processo Reder ed effettivamente all'interno degli atti di quel procedimento giudiziario è rintracciabile la testimonianza della vedova dell'avvocato Lasagna – gerarca fascista di Stazzema ucciso dai partigiani sul monte Gabberi forse solo tre giorni prima della strage[19] – la quale dichiara di aver, come reazione alla morte del marito, denunciato Sant'Anna come base partigiana a uno dei comandi tedeschi della zona.

> Quel famoso fascista l'ho visto personalmente quando l'hanno preso, l'hanno portato sul Gabberi e poi l'hanno ucciso su... e questo lo vidi passare lì proprio nel sentiero. Me lo ricordo perché portava nel salire una grossa damigiana sulle spalle, qualcuno dice che era mezza piena e mezza vuota per farlo soffrire un po' di più[20].

Emanuele Bottari, invece, era un ragazzo di Valdicastello che si era unito ai partigiani appostati a Foce di Compito, a un certo punto aveva deciso di andarsene, non si capisce se perché era sospettato di fare il doppio gioco per i tedeschi o semplicemente perché non più convinto della propria scelta. Mentre sta tentando di fuggire di nascosto dalla formazione, viene scoperto da una sentinella partigiana che lui aveva cercato di tramortire e che per reazione gli spara. Dopo essere rimasto in coma per qualche tempo, muore a Foce di Compito. Pochi giorni dopo, avuta notizia della sua morte, i suoi parenti e in particolare la sorella Severina – di cui si dice fosse *una di quelle che andava con i tedeschi* – salgono a Sant'Anna per seppellirlo; chiedono aiuto alla gente del paese, la quale però si rifiuta con ostinazione per paura – ironia della sorte – di essere coinvolta. Solo dopo molte insistenze alcuni degli uomini di Sant'Anna, in parte parenti dei Bottari, accettano di aiutare queste donne a sotterrare il cadavere. Nonostante questo, prima di andarsene Severina minaccia di vendicarsi contro il paese.

> Sono supposizioni, ma di cui parlava tutto il paese, questa Severina diciamo aveva minacciato e poi si verificarono quel giorno, il 12 agosto, dei fatti strani: uno l'episodio nostro a Sennari che c'hanno lasciato andare, non c'hanno sparato, e la casa dei cugini della Severina non fu neanche incendiata. [...] Come non fu incendiata e non furono uccisi ai Bambini, dove abitavano i Beretti, quelli che avevano dato sepoltura, non hanno toccato nessuno e non sono neanche entrati. [...] E allora poi si cominciò a fare delle supposizioni, la

> gente chiaccherava, faceva delle possibili congetture, come mai? [...] Poi, noi tutti – io ti dico da quando ero bimbetto in poi – sentivamo parlare di questa donna come una delinquente, l'assassina; mi ricordo se ne parlava così come di un dato certo. [...] Sì, sì, sembra che ci fosse anche lei quella mattina vestita da SS[21].

Parte del paese crede dunque che sia stata una vendetta locale a innescare il dramma, che sia stata la morte di qualche fascista importante a determinare una rappresaglia: in questo caso l'iniziativa dell'azione viene attribuita ai fascisti che avrebbero chiesto l'aiuto ai tedeschi per pareggiare i propri conti in sospeso. Non semplici guide o collaboratori di secondo piano, ma addirittura attori principali, mandanti della strage. Se è credibile che i comandi tedeschi avessero ricevuto segnalazioni o denunce per l'attività partigiana che si svolgeva nei dintorni del paese, mi sembra del tutto inverosimile che circa 200 uomini delle SS siano messi in azione per compiere una rappresaglia di tali proporzioni spinti solo da una richiesta fascista. I rapporti di forza e di potere fra nazisti e fascisti non erano certo a favore dei secondi e, per di più, l'alleato italiano era ormai giudicato con diffidenza come possibile traditore. Può comunque darsi che i fascisti presenti avessero avuto l'opportunità di salvare la vita a qualche conoscente durante l'azione – ciò, peraltro, confermerebbe l'ipotesi di un ruolo attivo degli italiani coinvolti.

Tornando alla memoria del paese è forte l'impressione che questa seconda versione del movente della strage abbia un carattere più leggendario di quella precedente. Entrambe giungono in realtà alla stessa conclusione, ossia che l'eccidio sia dipeso dall'ingenuità del comportamento partigiano – «perché loro dovevano ammazzare pinco e pallino, non dovevano vantarsi, dovevano farli sparire come Matteotti»[22] –, ma la storia dei fascisti uccisi e della conseguente vendetta a opera di queste donne traditrici e infide, che fanno da spia e denunciano il paese, riproduce qualcosa di

mitico: un'immagine archetipica terribile e spietata del femminile. Un femminile potente e divorante, che ferito negli affetti ha la capacità con una sola parola di muovere forze sovrannaturali quali le barbare SS tedesche.

Il silenzio e la paura

È curioso che il potere e la malvagità più meschina siano identificati con figure femminili, che la delazione e il tradimento siano attribuiti nel ricordo a delle donne, dato che, se è vero che esiste una simbologia del femminile che può essere ricondotta al demoniaco a partire dall'immagine popolare della strega, è altrettanto vero che questa è l'unica rappresentazione chiara che il paese propone dei fascisti nella sua memoria interna.

In realtà i fascisti nel racconto della strage vengono anche descritti come figure col volto mascherato, travestite da SS, che parlano con accento versiliese, ma in questo caso la loro identità resta confusa. Tutto il paese testimonia la presenza di italiani della zona fra i carnefici – alcuni di loro vengono anche riconosciuti e il loro nome è un po' *sulla bocca di tutti* – eppure le uniche persone accusate direttamente sono queste donne. Attraverso la propria memoria della strage, dunque, la comunità dimostra di essere in verità molto più intimorita dai fascisti che da i partigiani della X Bis Brigata Garibaldi, per quanto dichiaratamente sembri affermare il contrario. Dei primi si parla a mezza voce e ancora oggi con titubanza, i secondi, in particolare il comandante Lorenzo Bandelloni, vengono accusati apertamente e addirittura con dei cartelli durante le prime commemorazioni.

In parte Sant'Anna adotta quindi una memoria di comodo, una memoria in un certo senso vigliacca: il paese ha la necessità a fronte del terribile trauma subìto di trovare un nemico vicino, ma nello stesso tempo poco pericolo-

so, di cui non si tema, una volta accusatolo, la possibile reazione. Il ricordo della violenza del ventennio[23] anche in un piccolo paese di montagna dell'alta Versilia sconsiglia e, dunque, impedisce di riconoscere esplicitamente i fascisti come colpevoli dell'eccidio. Sembra più facile accusare mogli o sorelle, a cui, benché si attribuisca un enorme potere nel tempo che precede l'eccidio, in fondo si riconosce possibilità piuttosto remote di reazione individuale.

Il vicecommissario di Viareggio Vito Majorca nelle sue riflessioni sulla strage, scritte nel 1946 a conclusione dell'inchiesta, aveva colto con lucidità il timore che avvolgeva ancora Sant'Anna, la paura di poter proferire una parola di troppo, poco importa se a proposito dei partigiani o dei fascisti. La guerra è terminata, ma gli autori della strage più prossimi alla propria quotidianità non vanno scomodati; meglio rinchiudersi in se stessi a coltivare in silenzio il proprio dolore e la propria ossessione, a capire il senso della tragedia. Sant'Anna oscilla infatti per anni fra il desiderio di essere ascoltata e vendicata dall'esterno e il terrore che parlare liberamente significhi sì ricostruire la verità e fare giustizia, ma anche mettere nuovamente a repentaglio la propria incolumità. La comunità sembra comportarsi come un testimone di un delitto importante, il quale teme che, se dice cosa sa, non sarà mai protetto abbastanza. Roma e i grandi processi sono lontani, la possibilità di ritorsione sta invece al di là della porta di casa nei paesi attorno, e allora è meglio accusare un nemico lontano e non fare luce sulle meschinità e le colpe italiane: lasciare tutto avvolto in un alone di indeterminatezza. Non sapremo mai se ci siano stati degli atti intimidatori nei primi anni dopo la strage, o se la paura sia stata frutto di un clima sociale generale ancora molto poco pacificato, tuttavia è impressionante che già nel '46 il paese abbia timore di parlare, si senta già schiacciato su posizioni ideologiche esterne, che in qualsiasi caso lo condannano.

Nel 1946 la cesura fra memoria interna e memoria

esterna è già profondamente segnata: l'interesse del mondo esterno per la sciagura deve essere valorizzato, senza perdere però la diffidenza necessaria. Se c'è una lezione che la comunità di Sant'Anna impara immediatamente dal suo dramma, è che non bisogna mai delegare la propria sicurezza; è fondamentale sapersi difendere da soli.

Il soldato ferito

L'ultima spiegazione che riconduce la colpa morale della strage ai partigiani narra di un ufficiale tedesco ucciso o ferito. Questa versione dei fatti acquista nel tempo sempre maggiore credibilità per il mondo esterno al paese; è citata infatti come causa attendibile prima dagli inquirenti americani nel 1944, poi dal vicecommissario Majorca nel 1946, quindi dal PM Stellacci nel 1951 durante il processo Reder e, seppur in una versione modificata, dal professor Paoletti nel 1996.

> Subito dopo il fatto, fece un po' il giro la notizia affermante che dal primo gruppo di case alla Vaccareccia era stato sparato un colpo di fucile contro un ufficiale. L'eccidio quindi sarebbe stato fatto per rappresaglia. La barella con l'ufficiale ferito era stata veduta giù per la strada per Valdicastello. L'interprete della commissione alleata, venuta nell'ottobre del 1944 per l'ordinaria inchiesta, assicurò che erano nelle mani alleate alcune SS partecipanti all'eccidio, tra cui l'ufficiale tedesco che si trovava all'ospedale di Livorno[24].

Secondo quest'ipotesi la strage sarebbe stata quindi determinata da un incidente accorso il giorno stesso: i soldati tedeschi sarebbero saliti fino al paese solo con l'intento di esortare la popolazione a eseguire l'ordine di evacuazione precedentemente intimatole, ma a fronte del ferimento di un graduato – creatosi il panico per la presunta presenza di

partigiani nel paese – una semplice azione di sfollamento, finalizzata semmai a spaventare i civili e al più a impedirne un eventuale ritorno bruciando le loro abitazioni, si sarebbe trasformata in un feroce e indiscriminato massacro. Seppure molteplici testimonianze dei superstiti confermino la reale esistenza di uno o più soldati tedeschi feriti durante l'azione e portati in barella verso valle nel corso della mattinata, questa versione dei fatti non corrisponde sia ai tempi in cui si svolge l'eccidio, sia al tipo di armamenti e al quantitativo di uomini impiegati nell'azione. Sono decisamente troppi 200 uomini *armati fino ai denti* per evacuare un paese composto principalmente da donne, vecchi e bambini.

Mi sembra, infatti, pressoché indiscutibile che la modalità dell'azione dia prova di un disegno preordinato e preciso di esecuzione sommaria degli abitanti del paese; inoltre è strategicamente inverosimile che un contingente di soldati regolari avesse scelto di muoversi per sentieri sconosciuti di notte, se solo avesse avuto il dubbio di una forte presenza partigiana in loco.

Da quest'ipotesi ha origine all'interno della memoria popolare un'evanescente storia in cui si narra di un abitante del paese che, sconvolto dal terrore nel vedere arrivare le truppe tedesche verso la propria casa, imbraccia un fucile e si mette a sparare contro i soldati provocandone una ancor più irrazionale reazione. Questo mito del *matto del villaggio* è oggi fortemente rifiutato dalla comunità di Sant'Anna, ma riemerge in un romanzo[25] del 1989 liberamente tratto a partire dalla storia della strage che investì il paese nell'agosto 1944.

Altre fonti riportano invece – come semplice voce priva di alcuna conferma precisa – la notizia di un ufficiale ferito o ucciso probabilmente dai partigiani nei dintorni del paese alcuni giorni prima dell'eccidio, che quindi ne risulterebbe diretta conseguenza. Nessuno può realmente escludere che nei vari scontri avvenuti fra fine luglio e inizio agosto non si sia determinato niente di analogo e che,

dunque, si trovi una circostanza di questo genere alla base del massacro, ma non esiste alcuna conferma di quest'ipotesi neppure a livello di fonti orali. Anche qualora questa tesi venisse verificata, ciò non basterebbe a spiegare interamente l'orrore della strage di Sant'Anna, poiché si cadrebbe per l'ennesima volta in quel diretto determinismo che ha più a che vedere con la necessità della memoria di ottenere una *causa unica* a posteriori, piuttosto che con la reale modalità di comportamento dei soldati tedeschi.

Che si tratti di un ufficiale ucciso dai partigiani il giorno stesso, di un soldato ferito nei giorni precedenti, di un ritrovamento di armi, vestiti o addirittura di una cucina da campo o di qualsiasi altro elemento in grado di collegare indissolubilmente il paese a una presenza partigiana in zona, tutte queste versioni del racconto mantengono un elemento comune, ripropongono con decisione sempre la medesima affermazione: i partigiani hanno esposto il paese al pericolo di una rappresaglia e quindi in ultima analisi sono loro la causa ultima di ciò che accadde.

Immagine sbiadita dei tedeschi

Sono fondamentalmente queste le tre ipotesi che i sopravvissuti alla strage formulano in una prima elaborazione del lutto interna alla comunità. È importante notare come nella loro analisi l'elemento tedesco rimanga qualcosa di molto vago, aleggiante, senza identità, senza una propria strategia d'azione indipendente dalle circostanze immediate. Non ci si dà ragione del massacro ricostruendo gli interessi militari e gli obbiettivi dei comandi germanici in quella zona, in quel momento – cosa che avverrà nella memoria interna del paese solo in una seconda fase – ma semplicemente facendo propria, e quindi legittimando indirettamente, la logica della rappresaglia. I tedeschi restano entità astratte capaci di compiere tremendi delitti, delle

belve umane mosse da una forza irrazionale, spietata e irrefrenabile una volta che sia stata svegliata. La strage è descritta come un cataclisma naturale, qualcosa di simile a un uragano o a un terremoto, di fronte a cui l'essere umano si trova completamente disarmato, incapace di alcuna reazione, se non quella di cercare di prevederla. Nulla ha la capacità di arginare questo potere demoniaco una volta che il processo si sia innescato, resta necessario quindi sapersene sottrarre in tempo non richiamando il pericolo verso di sé. Il colpevole unico e reale non è il mostro inferocito, ma colui che l'ha ridestato.

> Le grida dei martiri si confondevano con gli ululati delle SS che niente avevano più di umano, perché la ragione li aveva abbandonati e soltanto gli istinti più bassi e più vili li conducevano qua e là per ogni borgo a compiere stragi[26].

Violenza interpretativa da parte dell'esterno

La memoria è un elemento in continua evoluzione, che facilmente si rielabora e muta per poter aderire a nuovi contesti sociali e politici, si trasforma e ridefinisce se stessa per poter sempre riadattare e rendere coerente il presente con il passato. Pochi anni sono necessari perché le stesse spiegazioni vengano riviste alla luce del confronto politico che divide l'Italia in due nella primavera del 1948: da un lato i *pericolosi* comunisti sostenuti dall'Unione Sovietica e dal mondo socialista, dall'altro i democristiani e le potenze democratiche capeggiate dagli Stati Uniti, apostoli della ricostruzione europea[27]. È probabile che nasca in questo periodo un'altra versione leggendaria della strage – la cui paternità viene attribuita al prete di La Culla, don Giovanni Vangelisti – che testimonia chiaramente la presenza di una certa dose di ostilità da parte dei paesi limi-

trofi nei confronti degli abitanti di Sant'Anna[28]. L'eccidio – considerato una rappresaglia – sarebbe stato frutto sì di una relazione fra il paese e i partigiani, ma non di tipo assistenziale o legata a problemi di sussistenza, ma dovuta all'esistenza di relazioni sentimentali intercorse nell'estate del 1944 fra alcuni partigiani e alcune ragazze del paese. Non esistono prove della veridicità di questa storia dal carattere di romanzo d'appendice[29], ma il senso di una simile versione è certo quello di accusare direttamente il paese; insomma, non lamentatevi della vostra tragedia dato che in fin dei conti inizia e finisce con voi, sembra suggerire don Vangelisti. Si riafferma l'idea che se la comunità si è arrischiata ad avere contatti con la Resistenza, doveva sapere quali fossero i pericoli che correva.

Una simile versione dei fatti, a tal punto punitiva nei confronti della comunità di Sant'Anna, dà la dimensione dello schiacciamento prospettico a cui il paese viene sottoposto dal mondo esterno negli anni del dopoguerra: non si può stare nel mezzo, se il paese aveva realmente contatti con i partigiani – a seconda del punto di vista – o si merita il suo destino, o automaticamente viene inglobato nella grande epopea resistenziale e i suoi morti divengono automaticamente martiri per la libertà. In qualsiasi caso la memoria interna della comunità viene tradita, deformata e fraintesa attraverso una lente ideologica che non le può appartenere; la sua interpretazione da parte dell'esterno non può che essere fallace dato che non viene rispettato il contesto politico-sociale interno al paese, ma al contrario la memoria della comunità viene violentemente decontestualizzata.

Questa doppia violenza interpretativa è figlia del clima di radicalizzazione instauratosi a partire dal '48 e proseguito per tutti gli anni Cinquanta. La Resistenza e l'antifascismo comunista si trovano in una condizione di vulnerabilità, è necessario in questo momento politico non *scoprire il fianco* all'avversario e, dunque, risulta piuttosto normale per la sinistra non volersi confrontare con vicen-

de che potrebbero risultare scomode come quella di Sant'Anna, anche se nel lungo periodo tale atteggiamento si rivelerà inevitabilmente una grave debolezza per lo stesso paradigma antifascista.

Seppellire, ricordare e commemorare da soli i propri morti

Il paese intanto è impegnato contemporaneamente nella ricostruzione di se stesso e nell'ostinata e solitaria commemorazione dei propri morti. Benché qualcuno abbia cominciato a rispondere alla disperata domanda di senso e contenimento del proprio dolore espressa dalla comunità, Sant'Anna inizia lentamente a rendersi conto della poca considerazione del mondo politico ufficiale per la propria storia: da questa consapevolezza nasce l'impulso a fare da sé. Nel 1948 l'intero paese compie, utilizzando i fondi della ricostruzione, il primo atto autonomo di ricordo della propria tragedia: la comunità costruisce con le proprie mani il monumento funebre a memoria dei suoi morti. La frustrazione e la rivendicazione del paese per l'oblio che gradualmente lo sta avvolgendo, non è rivolta solo contro lo Stato italiano o la magistratura, ma anche verso il mondo cattolico, che per primo coglierà e cercherà di sfruttare questa situazione.

> Niente, nessuno ha fatto nulla, nessuno neanche dai paesi vicini. Ci sarà stata una singola persona, forse due, ma come paese proprio no. Anzi piuttosto, sai che dicevano? A Sant'Anna siete tutti arricchiti, perché prendete tutti delle pensioni. Prova a chiedere a una mamma quanto prende di pensione di guerra per un figliolo che gli è morto... Disastrati come eravamo rimasti noi, che non avevamo nemmeno più un fazzoletto per asciugarci gli occhi! [...] Eravamo abbandonati e anche se andavi al Comune a chiedere due cose – perché qui avevamo bisogno di tutto... qui il paese aveva

bisogno di qualcosa per i vivi e il riconoscimento per i morti – quando si andava al Comune, si dava noia[30].

E si rimase senza prete e senza nulla; in un paese disastrato e conciato così, un prete per noi, a quel tempo specialmente, era tutto[31].

Il 1948 è l'anno in cui vengono riesumati i morti, in cui si riesce finalmente a dare una sistemazione stabile ai cadaveri inizialmente sepolti sulla piazza della chiesa. Nel '44 in condizioni disperate e di emergenza era stata scavata dai sopravvissuti e da alcuni volontari dei paesi vicini una grande fossa per seppellire i corpi carbonizzati che componevano la pira umana che era arsa per ore in mezzo alla piazza; le persone uccise nei campi spesso erano state seppellite sul posto in piccole tombe disperse – come accade a I Franchi e a Le Case; là dove la gente era stata ammazzata all'interno delle abitazioni poi date alle fiamme, gli edifici crollati erano diventati almeno nell'immediato enormi fosse comuni naturali – così ad esempio avviene alla Vaccareccia.

Razzoli Aleandro portò sulla piazza una trentina di operai perché era un lavoro immenso dover fare le buche e seppellirli; ad agosto, dopo tre giorni, sangue grasso, di tutto... lì era tutto uno sfacelo, te lo immagini con quel caldo? Non si resisteva più di cinque minuti. [...] La prima tomba era grandissima e dentro ci stavano solo i morti sulla piazza della chiesa. Nella seconda tomba, dopo un anno e sette mesi, fecero la riesumazione di quelli delle case; però quelli erano stati subito messi dentro a delle cassettine, fecero una tomba a fianco di quella grande. [...] Ma mi senti? Un anno e sette mesi il Comune, la Provincia li hanno lasciati lì[32].

Passano quattro anni e finalmente il paese e il Comune prendono la decisione di spostare i morti poiché la situazione è insostenibile: la piazza trasuda morte.

> Col sole di luglio e di agosto c'era la terra crepata in quel cerchio, che era più grande della piazza, e tutto era bruciato; sembrava la scorza di un limone, la terra la vedevi tutta crepe, tutta sollevata. Il grasso e il sangue, coi rastrelli che si lavorava i campi, si faceva dei mucchi e poi si faceva un buco là, vicino a questa tomba, e questa roba si sotterrava[33].

Nel '48 quando vengono riaperte le due fosse comuni e riesumati corpi per sistemarli nel nuovo Monumento Ossario, il paese ripiomba di colpo nella sua tragedia, è come rivivere quei giorni, ripetere nuovamente lo stesso rituale. Seppellire significa anche accettare il lutto e salutare per l'ultima volta i defunti; riaprire le tombe, a prescindere dalla visione raccapricciante che presuppone, implica inevitabilmente una vivificazione del dolore per l'intero paese, che compie questa ennesima fatica emotiva ancora una volta solo con le proprie forze e la partecipazione popolare della gente della Versilia.

> Nel '48 quando fu fatto l'Ossario, avevano mandato delle casse lunghe, diciamo anche di tre metri, e ci mettevano dentro dei corpi finché ce ne stavano [...]. Tolsero tutte le tombe e furono portate tutte in chiesa. [...] Era quattro anni che era successo, e dei paesani in paese ce n'erano rimasti pochi e tutta questa immensità di gente era venuta da fuori. [...] fu un disastro, perché i cadaveri dopo quattro anni si erano consumati, ma non è che c'erano solo le ossa...[34]

Il Comitato vittime civili di guerra

È in questi primi anni dopo la tragedia che si costituisce sia il Comitato per le onoranze ai martiri di Sant'Anna di Stazzema – che svolge funzioni organizzative per la commemorazione dei morti, si presenta come parte civile

nei processi che interessano la strage e diventa contemporaneamente elemento di congiunzione fra il Comune di Stazzema e il paese – sia il Comitato vittime civili di guerra che svolge una funzione di organizzazione interna al paese soprattutto di fronte alle necessità materiali della popolazione fino al 1970; vero spartiacque che simboleggia l'avvento di un cambiamento radicale nella memoria interna di Sant'Anna.

Figura cardine che si impegna costantemente e caparbiamente per circa trent'anni a favore del paese è Duilio Pieri, per anni instancabile presidente del Comitato vittime civili di guerra, al quale dopo la morte viene anche intestata una piazza del paese. Duilio è un giovane uomo quando assiste impotente al massacro della propria famiglia; rimasto solo con il nipote Enrico, cerca disperatamente come tutti in paese di ricostruirsi una vita e di recuperare la propria dignità di essere umano, di uscire dall'incubo in cui il 12 agosto del 1944 è sprofondato di colpo. A differenza di molti altri abitanti di Sant'Anna, sceglie anche di non abbandonare il paese, ma anzi di dare un senso alla propria vita proprio attraverso il tentativo di far rinascere la sua comunità.

Siamo ancora temporalmente molto vicini alla tragedia e dunque ciò che importa in maniera prioritaria è poter ricominciare a vivere: è fondamentale pensare a chi è rimasto in vita, poiché salvarsi realmente dal massacro non ha un significato solamente fisico, ma inevitabilmente anche psicologico. È necessario trovare una distanza interiore dalla tragedia.

E così quest'uomo gobbo e poco istruito, capace di un entusiasmo e di una determinazione incredibili, comincia a scrivere con la sua calligrafia incerta e piena di errori grammaticali a qualsiasi autorità che possa fare qualcosa per il paese. Duilio Pieri chiede la luce, il telefono e soprattutto una strada o perlomeno una funivia che permetta a questo paese di non morire. Intanto siamo arrivati alla fine

degli anni Cinquanta e il paese gradualmente, ma inesorabilmente, continua a essere abbandonato dalla popolazione che ha bisogno di trovare, oltre a un lavoro, una situazione in cui sia immaginabile, se non il benessere, almeno la sopravvivenza – che è data anche dagli elementi materiali più semplici, come una scuola dove mandare i figli, un tetto sulla testa, o la possibilità di comprare le cose necessarie senza dover compiere ogni volta due ore di cammino per mulattiere impervie.

Duilio combatte quindi per le cose più materiali, continuando ostinatamente a rivolgersi a un mondo esterno che sembra fatto di gomma: le sue richieste per anni gli rimbalzano indietro e sembra si perdano nel vuoto e nella solitudine in cui il paese è stato volontariamente dimenticato.

Scrive al Presidente della Repubblica, al Ministro della Difesa, alla Provincia di Lucca, al Comune, a diversi giornalisti, a tutti i politici della Versilia e addirittura all'ambasciata tedesca; si rivolge a chiunque e con chiunque insiste sull'impossibilità che non si riconosca nulla a questo sfortunato paese, non gli interessano le interpretazioni o i giudizi sulla storia di Sant'Anna, vuole risultati tangibili. Così risponde nel 1960 il Ministero della Difesa alla sua richiesta di una funivia che colleghi Valdicastello al Monumento Ossario, in modo da permettere agli anziani di poter commemorare i propri morti:

> La richiesta formulata con lettera in riferimento, è stata presa in attento esame; però, nonostante ogni migliore intenzione, purtroppo non può essere accolta. Infatti, la costruzione di una funivia, pur non di grande entità, comporta sempre una spesa notevole [...]. Pertanto l'accesso al Sacrario dovrà mantenersi quello attuale, lungo la mulattiera di Valdicastello Carducci, che allorquando fu costruito il Sacrario dovette essere considerato non eccessivamente disagevole, dato che, diversamente, il Sacrario con ogni probabilità sarebbe stato creato in altro sito[35].

A leggerle oggi alcune di queste risposte appaiono oltremodo offensive: non solo in qualunque autorità a cui ci si rivolga risulta evidente la totale mancanza di volontà di azione, ma in alcuni casi manca anche il livello più basso ed elementare di civiltà e rispetto per chi ha vissuto un dramma di tale entità. Duilio Pieri, con il suo costante e inesauribile impegno, è dunque anche portavoce morale della ferma volontà della comunità di Sant'Anna a non rinunciare alla propria dignità.

> Questa tragica giornata tende purtroppo a essere dimenticata dalle autorità della nostra Versilia, ma coloro che vissero direttamente la giornata del 12 agosto 1944 e chi in quel giorno perse genitori, figli, fratelli, mai potrà obliare la carneficina qui avvenuta e il sacrificio dei propri morti. [...] Sempre più insistentemente infatti si sente ripetere che i morti non contano niente e che lo Stato non compensa le lacrime. Noi dissentiamo profondamente da questo modo di pensare e riteniamo invece essere doveroso ricordare che sul colle di Sant'Anna esistono i miseri resti di 560 italiani[36].

Così risponde Pieri, in una lettera datata 19 gennaio 1961, al deciso rifiuto per qualsiasi tipo di aiuto economico espresso dal Ministero della Difesa:

> Noi vi domandiamo dove avremmo potuto trasportare i cumuli di ossa semicarbonizzate che costituivano i resti mortali dei nostri parenti. Dove avremmo dovuto dar loro sepoltura se non nel luogo che vide il loro sacrificio? [...] Il sacrario di Sant'Anna custodisce le spoglie martoriate di 560 italiani che, *si voglia o meno ammetterlo*, sono caduti per aver osteggiato l'invasore della nostra terra; e anche se molti di essi non erano che vittime innocenti, furono massacrati perché erano comunque cittadini italiani. Sarebbe troppo comodo dimenticare questa triste realtà ma ciò non è possibile perché tutti gli italiani sono eguali di fronte

> alla legge, nei doveri e nei diritti, conseguentemente, se per i 320 cittadini uccisi per rappresaglia alle Fosse Ardeatine è stato costruito un mausoleo, non si può dire che per i 560 italiani massacrati a S. Anna non esistono fondi per rendere loro un modesto monumento funebre accessibile alla pietà dei sopravvissuti [...]. L'abbandono in cui è stato lasciato il cimitero di guerra di Sant'Anna pensiamo costituisca una vergogna nazionale che dovrebbe essere cancellata dall'autorevole intervento dei superiori ordini dello Stato, prima che una cosa così sacra venga contaminata da basse speculazioni politiche [37].

È molto lucido il pensiero di quest'uomo di campagna, probabilmente più abituato a lavorare la terra che a scrivere lettere; non vi sono possibilità di fraintendimento. Duilio Pieri dimostra di sapere perfettamente che ciò che impedisce al suo paese di ottenere alcun tipo di sostegno o riconoscimento è la scomoda storia della strage, la non facile collocazione politica del paese negli anni della Resistenza. E per questo denuncia, con un giudizio perentorio e incontrovertibile, la profonda ingiustizia che lega il destino materiale della sua comunità all'invischiamento di questo massacro in squallidi giochi politici che così poco hanno a che vedere con la realtà quotidiana di Sant'Anna.

Pieri non ha mai partecipato alla Resistenza e sembra aver avuto negli anni precedenti la guerra legami con il fascismo, probabilmente il suo parere più sincero su quello che avvenne il 12 agosto 1944 non avrebbe lasciato del tutto indenni da colpe i partigiani, ma nonostante questo ciò che rivendica come dovuto per la sua comunità appare profondamente legittimo: un interessamento etico reale da parte di uno Stato nato sull'antifascismo per persone comunque morte per colpa dell'invasore tedesco e, dunque, vittime innocenti del nazifascismo, seppur prive di un impegno politico attivo. Molto diversa sarebbe probabilmente risultata la reazione delle autorità politiche se

avesse chiesto l'equiparazione dei morti a Sant'Anna alla condizione di chi volontariamente sacrificò la sua vita per la causa della libertà. È di fronte a questa incertezza che meschinamente le autorità politiche rimangono impassibili e immobili per più di vent'anni.

La luce e la strada

Sono necessari molto tempo e molta costanza, ma alla fine il Comitato vittime civili di guerra di Sant'Anna riesce a ottenere alcuni dei risultati che si era prefisso. Nei primi anni si ottengono solo modesti incentivi per la ricostruzione e viene lasciata la possibilità ai parenti delle vittime di dichiarare i propri congiunti come affiliati alla resistenza armata per poter ricevere piccoli sussidi in nome dei propri morti. È da notare che in un certo senso implicitamente lo Stato italiano chiede agli abitanti di Sant'Anna di dichiarare il falso, se vogliono ottenere qualche aiuto economico; esattamente come accadrà anni dopo per la concessione della Medaglia al valor militare. Per anni si mantiene un dialogo, un gioco di potere, una mediazione silenziosa fra interno ed esterno sulla memoria dell'eccidio, che prelude l'attuazione di qualsiasi intervento a favore del paese.

All'incirca nel 1955 arriva finalmente la luce, grazie a enormi pressioni sull'azienda elettrica e con l'accordo che siano gli stessi abitanti del paese a procurare e a piantare i piloni fino a valle; pochi anni dopo, benché il paese sia quasi disabitato, si riesce anche ad avere un posto telefonico pubblico «per tenersi allacciati almeno con il dottore. [...] Non c'era più nessuno in paese e io mi dicevo: se partorisco questa bimba, come faccio?»[38].

Nel 1965 grazie al vivo interessamento di Giorgio Giannelli, il quale per il suo lavoro di giornalista parlamentare possiede contatti nell'ambiente politico a Roma, finalmente viene costruita la strada che collega Sant'Anna a La Culla.

Duilio Pieri lo conobbi nel 1964. Al termine della solita sgambata su per la mulattiera, lo trovai in mezzo alla sua gente nella piazzetta di Sant'Anna che stava distribuendo dei manifestini listati tricolore. C'era scritto che era l'ora di farla finita con le promesse [...]. E si proponeva di allacciare il paese alla via della Culla in territorio camaiorese: la Edem, l'azienda della miniera di Monte Arsiccio, era pronta a mettere a disposizione mano d'opera e ruspa, bastava trovare i soldi per il resto. Quel manifestino era deciso: questa volta la popolazione avrebbe fatto sul serio. Infatti, alla vigilia delle elezioni comunali del novembre 1964, presero i loro certificati elettorali e li spedirono al Presidente del Consiglio dell'epoca che era Aldo Moro [...]. «Sono esattamente vent'anni che dobbiamo salire fino a Sant'Anna a piedi. [...] È l'ora di farci la strada, sono vent'anni che ce la promettete, ora per protesta non votiamo». Lessi quella notizia sul giornale. Lavoravo a Roma come giornalista parlamentare e sentii che forse potevo fare qualcosa, ma la prima persona con cui volli parlare fu proprio Duilio Pieri [...]. Appena sentì dire che parlavo da Roma si chiuse a riccio, in difesa. [...] Gli dissi che potevo fare qualcosa, che si potevano trovare i soldi e gli chiesi quanto ci voleva. Mi rispose: «75 milioni». La telefonata finì lì. Cercai il Ministro Giacomo Mancini al Ministero dei Lavori Pubblici e gli spiegai la situazione. Mi rassicurò [...]. Mancini mandò quel telegramma e, con comunicazione immediatamente successiva, invitò l'allora sindaco Adriano Franchi a procedere nei lavori [...]. La ruspa si mise subito al lavoro, gli operai della miniera si buttarono sul tracciato e in poche settimane il miracolo apparve finalmente agli occhi di tutti. Quando tornai in Versilia e salii a Sant'Anna, Duilio Pieri mi abbracciò con le lacrime agli occhi. Era un uomo forte, basso, tarchiato, un po' gobbo, aveva i capelli tagliati all'Umberta, la barba lunga, le pupille dilatate. Dirigeva i lavori come fosse il capo indiscusso di una rivolta vittoriosa, tra la polvere rossa del monte che si stava sventrando, il rumore della ruspa e le grida degli operai[39].

La Medaglia d'oro e la riscoperta dell'antifascismo

Dopo la conquista della strada, Giannelli e Duilio Pieri decidono di impegnarsi in un'altra disperata impresa per il paese: ottenere la Medaglia d'oro al valor militare. Sembra che questo riconoscimento simbolico sia diventato negli anni per la comunità quasi una questione di principio, nonostante la contraddizione fra questo tipo di onorificenza e la caratterizzazione dei morti di Sant'Anna come inermi vittime di una spietata e ingiustificata azione di rappresaglia. Alla fine degli anni Sessanta, comunque, la situazione appare disperata: benché l'onorevole Maria Eletta Martini abbia portato in parlamento una proposta di legge sulla questione, sono infatti ormai scaduti i termini di tempo per la concessione di questo tipo di onorificenze alla memoria.

> Con Pieri studiammo subito la situazione. Aveva fatto poche scuole, ma era di testa dura, e poi aveva capito che, in Italia, si può fare qualsiasi cosa. In quel tempo lavoravo, sempre come giornalista, al Senato, e trovai che il *muro* che aveva accerchiato Sant'Anna per la seconda volta, si poteva di nuovo spezzare: bastava prendere un'iniziativa legislativa per la riapertura dei termini[40].

Per mezzo e con il concreto aiuto del senatore Giovanni Pieraccini viene dunque presentata nell'agosto 1968 una proposta di legge speciale che riapre i termini di consegna per la Medaglia d'oro al valor militare solo per il caso di Sant'Anna di Stazzema in provincia di Lucca. Nel giugno 1969 la proposta di legge viene rettificata in parlamento e nell'arco di due anni il Comune di Stazzema riceve finalmente la sua agognata onorificenza.

La lotta e la conquista di questo importante riconoscimento da parte dello Stato italiano, segna uno spartiacque fondamentale per capire la memoria interna del paese. Gra-

dualmente negli anni, infatti, la rielaborazione del discorso interno sulle cause della strage progredisce verso un deciso smorzamento delle polemiche contro la Resistenza e una visione più pacata e distante finalmente in grado di fare i conti con il contesto generale. Per anni due memorie diverse convivono nel paese e si confrontano segnando il confine fra due diverse generazioni; soltanto i più giovani infatti – spettatori di questa tragedia da bambini e via via maggiormente capaci e contemporaneamente bisognosi di riconoscersi nel nuovo Stato sorto sull'antifascismo – sembrano in grado di rileggere la propria storia negli anni attraverso la lente della guerra civile che investì l'Italia fra il 1943 e il 1945.

La concessione della Medaglia d'oro al valor militare, simbolo del reinserimento almeno parziale dell'eccidio di Sant'Anna nel racconto epico nazionale sulla Resistenza, segna la definitiva supremazia all'interno della comunità di questo secondo tipo di racconto sul massacro. Si stabilizza quindi una memoria interna che riconosce la strage come frutto di un'atroce politica di guerra determinata dall'esercito tedesco.

È allora che le cause principali che conducono alla tragedia smettono di essere identificate dalla comunità con le ingenuità dei partigiani e si indirizzano invece verso la strategia militare tedesca che elabora azioni terroristiche contro l'innocente popolazione civile per determinarne la cesura dei legami di solidarietà nei confronti della resistenza armata e, contemporaneamente, l'allontanamento dalle zone in prossimità della Linea gotica, le cui retrovie è assolutamente necessario restino sgombre.

La storia della strage, più realisticamente, diventa quella di uno sfortunato paese che a causa della sua determinazione a non allontanarsi dalla propria terra – peraltro comprensibile data la vicinanza e l'apparente velocità dell'avanzata delle truppe alleate – viene duramente punito. Il massacro nel racconto popolare non esaurisce il suo atroce scopo nella punizione del singolo paese di Sant'Anna,

ma nel colpire l'immaginario di tutta la popolazione versiliese, se non italiana: un atto intimidatorio, un monito rivolto a tutti coloro che hanno sperato di poter di sfuggire agli ordini di evacuazione diramati dai comandi tedeschi.

Necessità di senso

Questa nuova memoria, nel suo tentativo di ridefinire un senso della tragedia, si spinge però anche oltre la più verosimile spiegazione storica degli eventi: il bisogno di integrazione nella storia nazionale è tale che, seppur il paese continui ad affermare da un lato la propria estraneità ai combattimenti e alla resistenza armata – questa volta quasi a proteggere i partigiani e per sottolineare la totale ingiustificazione dell'azione tedesca –, dall'altro si racconta a posteriori come emotivamente ed eticamente schierato al fianco di chi combatteva per la liberazione dell'Italia dal nazifascismo.

È un altro tipo di deformazione del ricordo, determinata questa volta dalla esasperata esigenza della memoria interna di correre dietro al presente e di colmare un inaccettabile vuoto di significato. La memoria della comunità dei sopravvissuti all'eccidio di Sant'Anna non riesce assolutamente a contemplare un elemento quale la casualità: non è possibile infatti passare attraverso un evento estremo quale questo, un'esperienza così sconvolgente e poi accettare che sia stata determinata semplicemente da una serie di coincidenze sfavorevoli incapaci di offrire una giustificazione di senso a chi è rimasto in vita. Per poter elaborare il lutto è fondamentale trovare dentro di sé, o costruirsi anche in maniera posticcia, una ragione delle cose che permetta almeno razionalmente di fare i conti con ciò che è accaduto; per questo la memoria dei superstiti annaspa angosciosamente in una disperata ricerca di senso, anche a prezzo della verità storica. Solo raggiungendo una giustifi-

cazione stabile al proprio dramma, la memoria riesce a placarsi e a interrompere l'ossessiva ripetizione del racconto.

> Siamo riusciti a ottenere anche la Medaglia d'oro per la Resistenza soltanto... soltanto dichiarando che il paese era tutto partigiano. Invece non era vero. [...] Perché dopo, a un certo momento, abbiamo detto anche al nostro Comitato – che io sono stato presidente del Comitato per tanti anni – lasciamo un po' le cose in modo che prenda più... Insomma era l'unica strada per dare un po' di onore a questi morti, perché c'eravamo resi conto che continuando a insistere sull'argomento della verità non ottenevamo niente[41].

> Dopo quando siamo andati a Roma, anch'io – perché ero presente – per avere, ottenere qualche cosa abbiamo dovuto lasciar perdere la colpa dei comunisti, dei partigiani. Ecco, si è cercato un pochino di modificare il discorso. Ma la verità è quella[42].

Da questa necessità in parte anche strumentale di chiudere la polemica nei confronti dei partigiani, nasce dunque un racconto pacificato sull'eccidio che tende a estromettere o comunque a offuscare quei frammenti di narrazione che sono potenzialmente problematici; un racconto epurato totalmente da rivendicazioni nei confronti della Resistenza, che nello stesso tempo testimonia però anche lo smorzamento della volontà di ottenere giustizia per quanto riguarda la collaborazione italiana al massacro e quindi un assopimento della critica verso il fascismo. Una sorta di compromesso per poter sopravvivere e in definitiva nei fatti, se non nelle parole, *un gioco a somma zero*.

È molto difficile giudicare dall'esterno se sia legittima la scelta da parte del paese di fare propria una memoria amputata, di certo è una triste constatazione per chiunque creda nel valore dell'antifascismo. Di certo in questo modo una parte della comunità di Sant'Anna dimostra di essere in

grado di riscoprire a posteriori un forte legame con l'antifascismo e di riuscire a fare propria, riconoscendovisi, la storia della nazione, acquisendo in cambio un senso etico forte per la morte dei propri congiunti; bisogna però continuare a domandarsi a che prezzo siano stati raggiunti questi risultati.

L'Associazione martiri di Sant'Anna di Stazzema

Nel 1971, anno della consegna ufficiale della Medaglia d'oro al valor militare, viene ufficialmente costituita l'Associazione Sant'Anna di Stazzema 12 agosto 1944 – poi divenuta Associazione martiri di Sant'Anna di Stazzema, che prende definitivamente il posto del Comitato vittime civili di guerra. Questo cambiamento apparentemente soltanto formale ha invece un forte contenuto simbolico e non è per niente casuale. La scelta di costituirsi legalmente, quindi con un atto notarile e uno statuto scritto, in associazione e di abbandonare la vecchia formula della semplice affiliazione attraverso un comitato locale all'Associazione nazionale vittime civili di guerra, sottende una lunga ed elaborata riflessione sulla propria condizione di paese martire. La popolazione di Sant'Anna, a più di 25 anni dalla tragedia, con questo gesto esplicita il cambiamento interno avvenuto nella propria memoria; infatti, i santannini, ad esempio, scelgono di rifiutare con decisione l'equiparazione con le vittime dei bombardamenti, rivendicando il fatto che i propri congiunti sono morti a causa di una precisa azione di guerra che aveva come obbiettivo predeterminato il paese e che, dunque, vi sia stata una consapevole volontà di aggressione nei loro confronti. Non siamo vittime casuali della situazione di guerra, ma vittime prescelte: questo è il nuovo messaggio che dalla comunità viene inviato all'esterno con determinazione.

Il paese di fatto reclama che nel giudizio sulla strage si tenga conto dell'esistenza, se non da parte delle vittime –

ma il passo è breve – almeno da parte dei carnefici, di un ruolo attivo e consapevole. Di nuovo è visibile la totale impossibilità dei superstiti di considerare a livello emotivo un eventuale elemento di casualità nella propria storia.

> Come vittime di guerra normalmente si intende il bombardamento, quello che rimane sotto la bomba, quello che passa sulla mina e... arbitrariamente salta per aria e muore. Sant'Anna è stata un azione di guerra vera e propria. Ecco è qualcosa di diverso, qualcosa di intermedio fra la vittima militare e la vittima civile; tant'è vero che le vittime di Sant'Anna, chi ha voluto ha fatto la richiesta ed è stato riconosciuto come facente parte della Resistenza. [...] Diciamo come partigiani, morti come partigiani[43].

La nascita dell'Associazione Sant'Anna 12 agosto 1944 sancisce dunque il primo passo verso il reinserimento di questo paese nella storia e nella memoria della Resistenza italiana, come dimostra l'articolo 3 del suo statuto:

> L'associazione, che è ente apartitico, ha lo scopo di tutelare l'interesse morale e culturale dei soci attraverso il culto di quei valori quali la libertà, la giustizia e la democrazia, che furono il fondamento della resistenza partigiana alla dittatura fascista e che oggi sono alla base della costituzione della Repubblica italiana. In questo spirito l'associazione vuole favorire tutte quelle iniziative (studi, ricerche ecc.) che, avendo per oggetto la recente storia italiana e la resistenza antifascista, con particolare riguardo alla storia della Toscana e della Versilia, tendano a onorare e valorizzare l'importanza del suddetto periodo storico e a mantenere intatti gli spunti ideologici di rinnovamento politico e sociale che da esso scaturiscono e che sono ancor oggi validi. [...] L'associazione si propone, infine, la conservazione del patrimonio naturale, storico e artistico del paese di Sant'Anna[44].

L'iniziativa – come avviene d'altronde in tutti gli altri casi – parte sempre dalla comunità, mai dall'esterno. È il paese che insegue ogni opportunità e batte qualsiasi strada pur di non essere dimenticato, in un continuo sforzo di autopromozionalità. Negli anni cambiano gli obbiettivi e a volte la modalità risulta goffa data la mancanza degli strumenti scientifici necessari, tutto mantiene un po' il gusto delle *cose fatte in casa*, ma ogni conquista è incontrovertibilmente frutto dell'ostinazione di questa gente di montagna che non smette di credere nelle proprie ragioni e di battersi con un po' di follia contro i *mulini a vento*. Perché bisogna riconoscere che lo scontro fra memoria interna e memoria esterna è decisamente impari, come lo era stato quello fra inermi civili e soldati tedeschi.

La Regione Toscana e il valore del ricordo

> Ecco questo è doveroso dirlo, al di là delle esigenze pratiche interne del paese, i bisogni, l'unico... diciamo la vera rinascita di Sant'Anna, sotto l'aspetto morale, di significati, l'abbiamo avuta al sorgere della regione: della Regione Toscana[45].

La regione si distingue, infatti, fin da subito in maniera molto netta dalle altre istituzioni – il Comune, la Provincia ecc. – per il suo impegno costante nei confronti del paese[46]. Sotto la presidenza di Lelio Lagorio, nei primi anni Settanta la Regione Toscana dichiara Sant'Anna Centro regionale della Resistenza e offre al paese un finanziamento annuale per tenere in vita e diffondere la memoria della strage.

> Il primo governo regionale della Toscana venne eletto il 28 luglio 1970. [...] Poco dopo il Presidente toscano si recò a Sant'Anna di Stazzema e davanti al sacrario stabilì che il fatale 12 agosto (1944) diveniva Giornata toscana della memoria: «Perché nessuno dimentichi

> quanto costa la libertà, quanto preziosa è la pace». [...] La giovane Regione doveva farsi un background. Lo cercammo nella storia positiva della nostra gente. E così l'orizzonte ideale del nostro lavoro venne indicato nelle tappe più significative dello sforzo collettivo degli italiani e dei toscani, dal Risorgimento in poi. Della Resistenza demmo una lettura patriottica, cioè di lotta nazionale per l'indipendenza e le libertà civili. In questo contesto, l'insurrezione di Firenze e la tragedia di Sant'Anna di Stazzema erano due simboli chiari. La Regione, insomma, scelse una strada netta che non era sempre quella praticata dall'Italia ufficiale. (Ricordo fra partentesi un piccolo episodio. Nella seconda metà degli anni Ottanta presentai alla Camera dei Deputati una proposta di legge per fare di Sant'Anna di Stazzema un momento nazionale. Non si riuscì mai a portare quell'iniziativa all'ordine del giorno del parlamento)[47].

Nel 1975 a Sant'Anna viene definitivamente chiusa la scuola e si comincia a pensare di utilizzare i vecchi locali per costituire un luogo di accoglienza e di informazione per i visitatori. Non tutta la comunità è concorde, i vecchi del paese faticano ad accettare l'idea di cedere quest'edificio che negli anni Trenta hanno costruito con le loro mani per le esigenze della collettività; alcuni di loro vivono questa proposta addirittura come un esproprio. Risulta molto lenta l'acquisizione di fiducia nei confronti dell'esterno.

Nel 1979-80 però la situazione di stallo si sblocca e si dà inizio, di nuovo grazie ai fondi della Regione, ai lavori di ristrutturazione dello stabile. Per circa dieci anni questo spazio pubblico diventa una pinacoteca e ospita le opere dedicate alla strage e regalate al paese da numerosi artisti soprattutto della Versilia – bisogna rammentare la vicinanza di Sant'Anna con Pietrasanta, il cui Comune da sempre dimostra particolare sensibilità in campo artistico, in particolare verso la scultura.

La pinacoteca diviene anche il luogo in cui finalmente il paese racconta di sé all'esterno, a chi sale fin lassù per rendere omaggio alle vittime del massacro. Custode della piccola galleria diventa la signora Leopolda Bartolucci che ha sempre vissuto in paese e che ha perso nella strage il padre:

> Per tanto tempo, quasi otto anni, ho fatto io da custode. Per cinque o sei anni con una società del Comune di Stazzema, società degli spazzini perché facevo un po' anche le pulizie del paese, poi mi sono assicurata per conto mio. [...] Di sopra ho una decina di registri firmati. Sono pieni, pieni anche nelle fodere. [...] E venivano gite dal Piemonte e dall'alta Italia, gite di combattenti, gite organizzate, scuole che mi scrivevano[48].

Leopolda racconta del suo vecchio lavoro con calore, con orgoglio, come di un grande risultato. Fin dall'inizio rimanendo a vivere in paese, ha cercato di mantenere i contatti con tutti i parenti delle vittime compresi gli sfollati, quelli che vengono da fuori una volta all'anno. Quando non c'era la strada dava loro anche ospitalità e col tempo si è impegnata raccogliere testimonianze, fotografie, articoli di giornale, libri, piccoli oggetti che parlassero in qualche modo della strage – forse all'inizio più per se stessa che per gli altri – ma trovandosi infine fra le mani un vero archivio della memoria. Il lavoro alla pinacoteca e gli anni che dedica a parlare alla gente venuta da fuori sono così importanti perché danno senso alla sua silenziosa battaglia contro la dimenticanza.

> A quelli che sono come me, che non hanno l'istruzione per poter leggere questi fogli e capire quello che c'è scritto, soprattutto quelli scritti in straniero, gli oggetti sono importanti. I fogli che mi dicono? Mi fanno quasi paura [...]. E allora a me sembra che mostrando questi oggetti – come quella bambolina che l'aveva sempre in braccio la bimba quando l'hanno ammaz-

> zata nei boschi [...]. Queste cose a me toccano e allora mi dicono di più. [...] E anche altre cose che ho e che sono state ritrovate nelle case: ad esempio i cucchiai e tante altre. [...] Io, insomma, ci ho sempre tenuto a tutte queste cose, a tutte queste cosette. Però se chiamo i paesani e gliele faccio vedere, ci si piange, ci si parla sopra, ma poi finisce lì. [...] Gli oggettini che ti dicevo li ho messi io nella pinacoteca, ci ho messo tanta cura a portarli e mi tremavano le mani a pensare che erano addosso alle persone sulla piazza della chiesa. [...] Quello che è rimasto, per me, è davvero una reliquia, sono davvero oggetti più che sacri[49].

Leopolda per chi arriva dall'esterno è una figura importante di mediazione rispetto alla memoria del paese. Insieme a Enio Mancini[50] – l'attuale direttore del Museo storico della Resistenza di Sant'Anna – ha scelto di dedicare la vita a raccontare a suo modo questa tragedia agli altri. Questo non significa affatto che sia portatrice di una memoria completamente condivisa dall'intera comunità o che da essa sia stata incaricata come una sorta di portavoce, ma che la sua scelta individuale è quella di aprirsi all'esterno, di parlare e di ricordare l'eccidio e in modo particolare quei dettagli di quotidianità che lo rendono più reale, più lacerante, più immediato: che permettono un'identificazione da parte dell'esterno.

Il cambiamento di memoria avvenuto a cavallo fra gli anni Sessanta e gli anni Settanta ha dunque prodotto, seppur in maniera contraddittoria, uno spiraglio di dialogo fra la memoria interna e la memoria esterna: non è un reale scioglimento della tensione, restano infatti rancori, delusione, a volte diffidenza e chiusure da parte della comunità, ma la possibilità di parlare rappresenta comunque una speranza per il futuro.

La trasformazione della pinacoteca in Museo storico della Resistenza nel 1991 è un'evoluzione di questo difficile percorso di elaborazione, non più solo del massacro, ma

dei quasi cinquant'anni di non ascolto, di rimozione da parte dell'esterno che Sant'Anna ha dovuto subire: perché nonostante la tragedia del 1944, questo elemento è ciò che rende questa storia straordinaria e incredibile.

La responsabilità del museo – dalla manutenzione, all'accoglienza dei visitatori, alla gestione scientifica – resta affidata al paese e alla sua capacità di iniziativa interna; fin dall'inizio la figura unica di riferimento, delegata dal Comitato martiri di Sant'Anna, è quella di Enio Mancini. Enio ha assistito alla strage quando aveva sei anni ed è stato risparmiato per pura fortuna insieme alla sua famiglia, ha passato la vita a confrontarsi con la sua tragedia ed è di certo un buon esempio della memoria più giovane del paese, quella che ha saputo ritrovare un legame con l'antifascismo. Da quando si occupa del museo, il suo scopo principale è diventato quello di un recupero scientifico della storia della strage e contemporaneamente di diffonderne il più possibile la memoria in particolare alle nuove generazioni. Passa le sue giornate a raccontare a scolaresche attente, sia di bambini delle elementari che di ragazzi delle superiori, o a chiunque sale fino a Sant'Anna la storia del suo paese, con quell'intensità che solo chi ha vissuto in prima persona un evento può avere. Accompagna con dedizione la gente a visitare quei pochi segni dell'eccidio che sono rimasti: una casa diroccata, un foro di proiettile in un muro, qualche tomba dispersa fra i campi coltivati.

Cerca coraggiosamente di fare parlare quei luoghi anche se ormai mantengono così poche tracce della tragedia che li ha investiti, perché finora è mancato anche un recupero ambientale della memoria. I percorsi della tragedia in parte si sono persi e le vecchie lapidi sono state dimenticate o coperte dalla fitta vegetazione. Per questo l'istituzione da parte del parlamento italiano del Parco della Pace di Sant'Anna nell'ottobre del 2000 – sull'esempio del Parco di Monte Sole presso il Comune di Marzabotto – è stata una grande conquista capace di attutire una ferita ancora aperta e lacerante.

Enio, come Leopolda e come altri, dimostra una grande generosità di parola, probabilmente anche a costo del dolore continuo che implica l'instancabile ripetizione di un evento drammatico. La loro narrazione di certo si è stabilizzata e ritualizzata in una memoria imperfetta, fatta di luci e di ombre, a volte meccanica nel suo procedere, ma la loro grande vittoria su se stessi è quella di essere in grado di trasmettere, indipendentemente dai contenuti, un messaggio con grande forza: ossia che il ricordare è una responsabilità e un diritto civile di tutti[51].

Memorie artificiali e silenzio

> Non mi è mai piaciuto tanto parlare di *memoria* – come se fosse una cosa chiusa e compatta [...]. Ho sempre preferito parlare di *ricordare* – cioè di un lavoro, di un'attività, che anziché fermare il tempo lo continua e lo trasforma in una ricerca sempre rinnovata di senso attraverso la mente, il cuore, il corpo. [...] Forse il modo migliore di pensare alla memoria, allora, è come un dialogo necessario fra la materia dei dati e il processo di elaborazione. [...] il dimenticare delle persone può essere anche un atto di memoria, una parte del suo lavoro di selezione, riorganizzazione, costruzione di senso; la cancellazione istituzionale violenta della memoria lascia invece il vuoto che viene inevitabilmente colmato da memorie artificiali – non solo negli archivi ma anche, siccome le persone e le istituzioni interagiscono nello stesso spazio, nella mente stessa degli individui e nella memoria condivisa dei gruppi sociali. E allora la narrazione di sé, anche se non si limita necessariamente alle sole memorie autorizzate, certo cancella accuratamente quelle vietate o stigmatizzate[52].

Portelli spiega molto bene la differenza fra una selezione interna della memoria che tende anche a sfrondare, a can-

cellare, e un oblio programmato politicamente che costruisce, anche in chi non lo vuole, memorie artificiali, amputate. Proprio qui sta il discrimine e il problema della memoria interna di Sant'Anna.

Sant'Anna è come una donna schiacciata su posizioni maschili, che non viene considerata degna o abbastanza forte per possedere un'identità propria. Non può parlare colui a cui non è riconosciuta un'indipendenza di pensiero; non ha alcuna speranza di difendersi poiché qualsiasi cosa dice è fraintesa da entrambe le parti, ciascuna nei confronti dell'altra. Ricontestualizzate in modo indiscriminato, le parole perdono di senso proprio, perché pregiudizialmente inserite in un discorso ideologico. Oggi una parte di Sant'Anna si è arresa, abituata al proprio silenzio, rassegnata a quello dell'esterno fatto di una versione dei fatti pacificata, neutra: falsa. Simbolo di tutto questo diventa allora l'amarezza della reticenza di chi sceglie di non parlare, di chi sceglie il silenzio, ed è inquietante scoprire che si tratta di chi avrebbe secondo l'epica nazionale maggior diritto e dovere di parlare. Chi fra la gente di Sant'Anna è stato realmente vicino alla Resistenza e all'antifascismo in maniera diretta, chi di fronte alla tragedia ha rischiato la propria vita per salvare i feriti e curarli preferisce tacere; forse ancora per timore di essere strumentalizzato, forse per riserbo o addirittura per paura di aver fatto troppo poco, ma comunque preferisce tacere. Questo silenzio carico contemporaneamente di frustrazione e di autocritica è il simbolo di una grande perdita probabilmente definitiva, di una grande sconfitta per l'antifascismo italiano. Questo silenzio, che riguarda tutta la nazione, è misura della memoria tradita di Sant'Anna di Stazzema.

> Circa 15 anni fa, venne pensato qui da noi, proprio da noi sopravvissuti – solo da Sant'Anna, neanche da quelli che venivano da fuori – si pensò ecco a questa manifestazione intima e non si invitava nessuno, al

massimo si faceva col passaparola per paura che... insomma noi si voleva stare in silenzio[53].

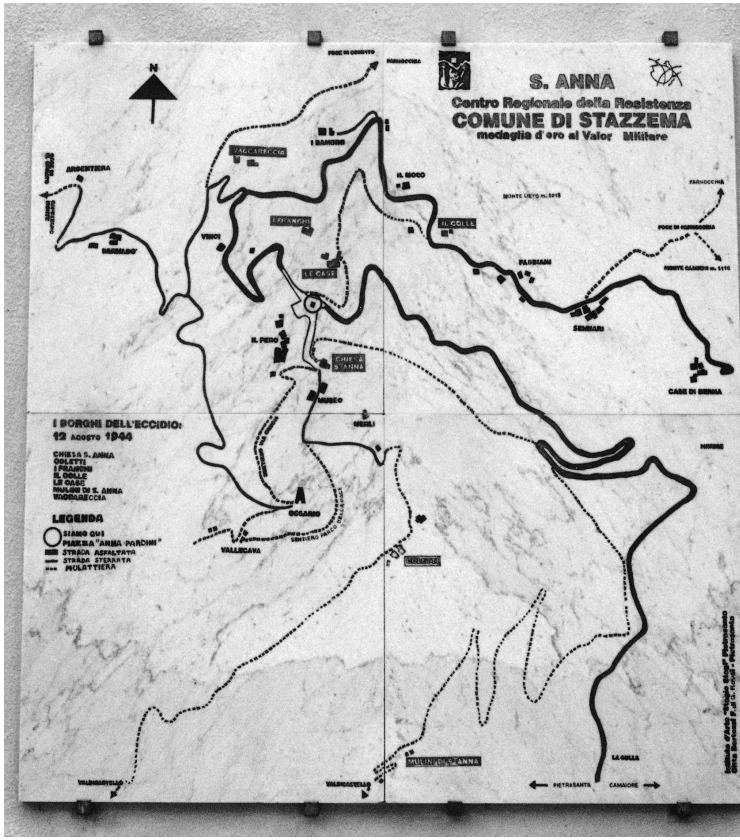
La fiaccolata silenziosa venne circa dieci anni fa. A uno del paese venne in mente di andarci di sera per essere più concentrato nella preghiera, per ricordarsi meglio in questo silenzio, nella notte dell'11 agosto. [...] E non senti niente: vanno su con le fiaccole, con la candelina avvolta dalla carta e basta fino all'Ossario, perché il giorno dopo c'è troppa confusione e il sole ti brucia[54].

1. Cfr. Marco Rastello, *Arrivederci ragazzi di Stazzema*, in «Diario», n. 48, 1 dicembre 1999.
2. Faccio in questo caso riferimento all'indirizzo di politica culturale relativo alla memoria della Seconda guerra mondiale inaugurato dal Presidente della Camera Violante, nel suo discorso di insediamento nel 1996, ma comune a quasi tutta l'area del centrosinistra durante gli anni Novanta; recentemente accolto con convinzione anche dalla destra italiana.
3. Don G. Vangelisti, *Carnai fumanti in uno scenario di terrore*, parte II, in «La Nazione del popolo», 14 agosto 1945.
4. Testimonianza orale di Enio Mancini, *cit.*, 28 luglio 1999.
5. Cfr. Carla Pasquinelli, *Memoria versus ricordo*, in Leonardo Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, manifestolibri, Roma 1996, pp. 114-116.
6. Cfr. don G. Vangelisti, *Carnai fumanti in uno scenario di terrore*, parte I, in «La Nazione del popolo», 12 agosto 1945.
7. C. Pasquinelli, *Memoria versus ricordo*, *cit.*, p. 115.

8. Testimonianza orale di Enio Mancini, 28 luglio 1999.
9. Cfr. L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, *cit.*; G. Contini, *La memoria divisa*, *cit.* e *Stragi e memoria delle stragi in Toscana. I fatti e la memoria*, in M. Palla (a cura di), *Tra storia e memoria*, *cit.*, pp. 163-170; P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna 1997; Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999.
10. A. Portelli, *Lutto, senso comune, mito e politica nella memoria della strage di Civitella*, in L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, *cit.*, p. 94.
11. Cfr. G. Contini, *La memoria divisa*, *cit.*, pp. 225-226.
12. L. Paggi, *Storia di una memoria anti-partigiana*, in Id., *Storia e memoria di un massacro ordinario*, *cit.*, pp. 58-59.
13. Cfr. G. Cipollini, *Storia di un manifesto partigiano: l'assurda polemica sulle responsabilità della strage*, in M. Palla (a cura di), *Tra storia e memoria*, *cit.*, pp. 179-192; G. Giannelli, *Versilia. La strage degli innocenti*, *cit.*, pp. 64-67; Lodovico Gierut, *Una strage nel tempo*, Giardini, Pisa 1984, pp. 90-91.
14. Testo del volantino partigiano recuperato da don G. Vangelisti dopo la guerra e che è stato considerato conforme a quello attaccato nella piazza della chiesa di Sant'Anna tra fine luglio e inizio agosto 1944.
15. Testimonianza orale inedita di Federico Bertelli, n. 1911 a Stazzema, rilasciata a TR a Forte dei Marmi il 22 agosto 1999.
16. Cfr. A. Graziani, *La verità sull'eccidio di Sant'Anna 12 agosto 1944*, appunto dattiloscritto datato 12 agosto 1984, conservato presso il Museo storico della Resistenza di Sant'Anna di Stazzema.
17. Testimonianza orale di Enio Mancini, *cit.*, 28 luglio 1999.
18. A. Graziani, *L'eccidio di Sant'Anna*, *cit.*, pp. 34-35.
19. Esiste un elenco dei fascisti uccisi nel 1944 in alta Versilia, conservato all'Istituto storico della Resistenza di Lucca, in cui risultano essere stati uccisi dai partigiani sul monte Gabberi Enrico Maggi il 27 luglio 1944, Ulisse Galleni e Aldo Lasagna addirittura il 9 agosto 1944. Non ritengo completamente attendibile tale documento, ma anche qualora le date non corrispondessero alla realtà, è interessante notare come a posteriori siano stati avvicinati temporalmente, e dunque anche logicamente, questi episodi alla strage del 12 agosto.
20. Testimonianza orale di Enio Mancini, *cit.*, 27 luglio 1999.

21. *Ibidem*.
22. Testimonianza orale di Federico Bertelli, *cit*., 22 agosto 1944.
23. Cfr. Testimonianza scritta inedita di Giuseppe Pardini, *cit*., pp. 2-4.
24. Requisitoria scritta del Pubblico Ministero Piero Stellacci (PR, racc. 655, busta 3, fascicolo XXI). Cfr. G. Cipollini, *Operazioni contro i ribelli*, *cit*., p. 330; P. Paoletti, *Sant'Anna di Stazzema*, *cit*., pp. 119-130.
25. Cfr. Francesco Belluomini, *Le ceneri rimosse. L'eccidio di Sant'Anna di Stazzema*, Newton Compton, Roma 1989.
26. Discorso del Comitato vittime civili di guerra di Sant'Anna in occasione della celebrazione del 16° anniversario dell'eccidio, 12 agosto 1959, conservato presso il Museo storico della Resistenza di Sant'Anna di Stazzema.
27. Non è un caso che proprio in questo anno – come ho già ricordato nel III capitolo – sia la Chiesa a cercare di offrire al paese il proprio senso della strage. Scavalcata completamente l'interpretazione particolare del singolo evento, le inconsapevoli e innocenti vittime di Sant'Anna sono trasformate in martiri per la pace, simbolo e perenne esortazione a non dimenticare l'atrocità a cui la guerra può condurre.
28. Il Comune di Stazzema è composto da 17 paesi tutti piuttosto poveri, si tratta infatti della zona più depressa della Versilia; è quindi comprensibile che negli anni – sia subito dopo la guerra, sia successivamente – le insistenti richieste di finanziamenti per la strada, la luce, la commemorazione dei morti rivolte dal paese di Sant'Anna al Comune, dato il totale eclissamento dello Stato, vengano percepite dagli altri paesi come una ingiusta prevaricazione e che da ciò nasca un sentimento se non di ostilità, perlomeno di aperta rivalità.
29. Questa interpretazione romantica del movente della strage è ripresa in un altro romanzo ispirato alla strage. Cfr. Giampaolo Simi, *Il buio sotto la candela*, Mauro Baroni, Viareggio 1996.
30. Testimonianza orale di Leopolda Bartolucci, *cit*., 13 agosto 1999.
31. *Ibidem*.
32. *Ivi*, 9 agosto 1999.
33. *Ivi*, 13 agosto 1999.
34. *Ivi*, 9 agosto 1999.
35. Lettera di risposta del Ministero della Difesa, Commissariato generale onoranze caduti di guerra, al Comitato vittime civili di

guerra di Sant'Anna di Stazzema, datata 22 dicembre 1960, Prot. N. 5/1653-1691.
36. Discorso del Comitato vittime civili di guerra di Sant'Anna di Stazzema in occasione della celebrazione del 16° anniversario dell'eccidio, *cit.*
37. Lettera del presidente del Comitato vittime civili di guerra di Sant'Anna di Stazzema, Duilio Pieri, indirizzata all'on. Giulio Andreotti – Ministro della Difesa – e all'on. Amintore Fanfani – Capo del governo – in data 19 gennaio 1961, Prot. N. 5/61.
38. Testimonianza orale di Leopolda Bartolucci, *cit.*, 9 agosto 1999.
39. G. Giannelli, *La strada di Duilio*, in L. Gierut, *Una strage nel tempo*, *cit.*, pp. 78-80.
40. *Ibidem*, p. 80.
41. Testimonianza orale di Federico Bertelli, *cit.*, 22 agosto 1999.
42. *Ibidem*.
43. Testimonianza orale di Enio Mancini, *cit.*, 28 luglio 1999.
44. Costituzione dell'Associazione S. Anna 12 agosto 1944, repertorio n. 50462 del Collegio Notarile di Lucca, 26 gennaio 1971, allegato A – statuto, articolo 3.
45. Testimonianza orale di Enio Mancini, *cit.*, 28 luglio 1999.
46. Per quanto riguarda le Leggi Regionali a sostegno del paese di Sant'Anna di Stazzema e della sua memoria, rinvio alla nota 86 e 88 del III capitolo.
47. Lettera del primo Presidente della Regione Toscana, Lelio Lagorio, in risposta a una mia domanda a proposito del particolare interessamento espresso dalla Regione Toscana sotto la sua presidenza nei primi anni Settanta per la strage di Sant'Anna di Stazzema, datata 15 novembre 2003.
48. Testimonianza orale di Leopolda Bartolucci, *cit.*, 9 agosto 1999.
49. *Ivi*, 13 agosto 1999.
50. Cfr. Enio Mancini, *L'impegno per la conservazione della memoria dell'eccidio*, in M. Palla, *Tra storia e memoria*, *cit.*, pp. 193-199.
51. Cfr. A. Portelli, *Testimoni del presente*, in *Il campo della memoria*, supplemento a «il manifesto» per il giorno della memoria, 27 gennaio 2001.
52. A. Portelli, *Testimoni del presente*, *cit.*
53. Testimonianza orale di Enio Mancini, *cit.*, 28 luglio 1999.
54. Testimonianza orale di Leopolda Bartolucci, *cit.*, 9 agosto 1999.



Dislocazione delle varie borgate del paese investite dalla strage, riprodotta sulla targa affissa in piazza Duilio Pieri a Sant'Anna di Stazzema.

Lapide nella Borgata Coletti.

LA DOMENICA DEGLI ITALIANI

ITALIA ESTERO
Anno . . . . . L. 480.- L. 500.-
Semestre . . . . . » 270.- » 280.-
Per le inserzioni rivolgersi all'Amministrazione del Corriere d'informazione - Via Solferino, 28 - Milano. M 3

Si pubblica a Milano ogni settimana
Supplemento illustrato del "Corriere d'informazione"
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2

UFFICI DEL GIORNALE:
VIA SOLFERINO N. 28 - MILANO
Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno I — N. 29 9 Dicembre 1945 L. 10.— la copia

Lo zoccolo di Genny Marsili. Un episodio stupendo e terribile, avvenuto a Sant'Anna, nel Lucchese, il 12 agosto 1944 viene rivelato soltanto oggi. I Tedeschi, calati nel paese, davano fuoco a tutto e massacravano tutti gli abitanti: 306 tra vecchi, donne e bambini. Una giovane, Genny Marsili, cacciata in una stalla col figlio di sei anni e con altre vittime, nascondeva affannosamente il piccolo nel camino. Ferita a morte dalle raffiche dei carnefici, ella trovava ancora la forza di lanciare contro i massacratori la sola arma che possedesse: uno zoccolo! Solamente il bimbo si salvava dal macello.

Copertina de «La Domenica degli Italiani» del 9 dicembre 1945, che raffigura Genny Bibolotti Marsili mentre sta per scagliare uno zoccolo contro un tedesco, per distrarre l'attenzione del soldato dal suo bambino nascosto dietro la porta.

Cartina descrittiva della Linea gotica e della posizione delle linee tedesca e americana nel periodo dell'occupazione in Versilia 1944-45.

Case distrutte nella frazione La Vaccareccia.

Tombe negli orti nella frazione Le Case.

Tombe fra gli alberi nella frazione I Franchi.

Vista panoramica del paese nei primi anni del dopoguerra.

Bibliografia

AA.VV., *12 agosto 1944 Sant'Anna di Stazzema Storia di un eccidio*, a cura del Comune di Stazzema, Maria Pacini Fazzi, Lucca 1995.

AA.VV., *La Resistenza in Lucchesia. Racconti e cronache della lotta antifascista e partigiana*, La Nuova Italia, Firenze 1965.

AA.VV., *S. Anna Poesie, Racconti, Saggi sul 12 Agosto 1944*, concorso indetto in occasione del convegno Anci, Comune di Viareggio 1978.

AA.VV., *S. Anna Poesie, Racconti, Saggi sul 12 Agosto 1944*, concorso indetto in occasione del convegno Anci, Comune di Viareggio 1979.

Anpi, Centro Storico di Documentazione Viareggio (a cura di), *In Ricordo dei Martiri di Sant'Anna di Stazzema*, in occasione del convegno Anci, Viareggio 1975.

Anpi Sezione «G. Lombardi» di Seravezza, *Memorie e Documenti dei fatti memorabili dall'8 settembre 1943 all'Aprile 1945*, a cura del Comune di Seravezza, Soc. Tip. Barbieri, Noccioli e C., Empoli 1957.

Luigi Arbizzani (a cura di), *Al di qua e al di là della Linea gotica*, Bologna- Firenze 1993.

Lorenzo Bandelloni (a cura di), *Relazione dell'attività della formazione Lorenzo Bandelloni*, in «Documenti e studi», n. 2, giugno 1985.

Orazio Barbieri, *I Sopravvissuti*, Feltrinelli, Milano 1972.

Mons. Francesco Baroni, *Memorie di guerra in Lucchesia 1940-45*, vol. II, Tip. Artigianelli, Lucca 1951, pp. 224-58.

Francesco Bergamini, Giorgio Bimbi, *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, Anpi, Viareggio 1983, cap. VI-VII.

Francesco Belluomini, *Le ceneri rimosse. L'Eccidio di Sant'Anna di Stazzema*, Newton Compton, Roma 1989.
Francesco Bergamini (a cura di), *Battaglione Reder. La marcia della morte da Sant'Anna di Stazzema alle Fosse del Frigido*, Anpi Versilia, Pezzini, Viareggio 1995, (già *Cronaca di un Genocidio*, a cura del Comune di Viareggio, 1977).
Francasco Bergamini, Giorgio Bimbi, *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, Anpi, Viareggio 1983, cap. VI-VII.
Renato Bonuccelli, *Cinquant'anni fa in Versilia*, Mauro Baroni, Viareggio 1995.
Gino Briglia, Pietro Del Giudice, Massimo Michelucci (a cura di), *Eserciti, Popolazioni, Resistenza sulle Alpi Apuane. Aspetti geografici e militari*, prima parte degli atti del Convegno internazionale sul settore occidentale della Linea gotica, Massa 1995.
Manlio Cancogni, Danilo Orlandi, don Giuseppe Vangelisti, *Sant'Anna 12 Agosto 1944*, supplemento de «La Nazione del Popolo», 12 agosto 1945.
Luciano Casella, *La Toscana nella guerra di liberazione*, La Nuova Europa, Carrara 1972, cap. IX.
Giovanni Cipollini, *Operazioni contro i ribelli I crimini della XVI SS Panzer Grenadier Division nel Settore Occidentale della Linea gotica, Estate 1944*, Mauro Baroni, Viareggio 1996.
Giovanni Cipollini, *Il piano di sfollamento totale della provincia di Lucca (maggio-settembre 1944)*, in «Documenti e studi», n. 8-9, dicembre 1988.
Paolo Cozzi (a cura di), *Reder: il regista delle inaudite sagre di sangue*, numero speciale del «Carrarese», Grafiche Sanguinetti, Ortonovo 1968.
Fabrizio Federigi, *Versilia Linea gotica*, Ed. Versilia Oggi, Ripa di Seravezza 1979.
Carlo Gabrielli Rosi, Sergio Mariani (a cura di), *Cuore 1944. 100 episodi della resistenza europea*, Lucca 1975, pp. 208-213.
Giovanni Ghirlanda, *Gott ist mit uns. Dio è con noi*, Tip. Benedetti, Camaiore 1968, pp. 47-62.
Lilio Giannecchini, Giuseppe Pardini (a cura di), *Eserciti, Popolazioni, Resistenza sulle Alpi Apuane. Aspetti politici e sociali*, II parte degli atti del Convegno internazionale di studi storici sul settore occidentale della Linea gotica, Lucca 1997.

Giorgio Giannelli, *Versilia. La trappola del 1944*, Versilia Oggi, Querceta 1992.
Giorgio Giannelli, *Sant'Anna l'infamia continua*, Versilia Oggi, Querceta 1996.
Giorgio Giannelli, *Versilia. La Strage degli innocenti*, Versilia Oggi, Querceta 1997.
Lodovico Gierut, *Una strage nel tempo*, Giardini, Pisa 1984.
Alfredo Graziani, *L'Eccidio di Sant'Anna*, Scuola Tipografica Beato Giordano, Pisa 1945.
Ugo Jona (a cura di), *Le Rappresaglie nazifasciste sulle popolazioni toscane*, Anfim, Firenze 1992.
Giuseppe Ovidio Lacertosa, *Altri tempi*, Maestrina editrice, Roma 1983.
Egidio Mosti, *La Resistenza apuana*, Longanesi Milano 1973
Leone Palagi, *Cronache e fatti della Resistenza in Versilia*, edito L. Palagi, Capezzano Pianore (Lucca) 1981.
Emilio Palla, *Popolo e partigiani sulla Linea gotica*, Landoni, Legnano 1974.
Marco Palla (a cura di), *Tra storia e memoria. 12 agosto 1944: la strage di Sant'Anna di Stazzema*, Carocci, Roma 2003.
Paolo Paoletti, *Sant'Anna di Stazzema 1944. La strage impunita*, Mursia, Milano 1998.
Costantino Paolicchi (a cura di), *Resistenza in Versilia. XXX Anniversario*, Tip. Carducci, Ripa di Seravezza 1974.
Costantino Paolicchi, Giulio Salvatori (a cura di), *Sant'Anna. Guida per un Pellegrinaggio di Pace*, ETS, Pisa 1991.
Mario Pellegrino, *S. Anna di Stazzema 26 anni dopo*, in «La Provincia di Lucca», n. 2, 1970.
Giorgio Pisanò, *Sangue chiama sangue*, Giorgio Pisanò, Milano 1962, pp.123-137.
Giorgio Pisanò, *Storia della Guerra Civile in Italia 1943-45*, vol. II, FPE, Milano 1972.
Giorgio Rochat, Enzo Santarelli, Paolo Sorcinelli (a cura di), *Linea gotica 1944. Eserciti, Popolazioni, Partigiani*, Franco Angeli, Milano 1986.
Filippo Sacchi, *Lo zoccolo di Genny Marsili*, in «La lettura», 22 novembre 1945.
Giampaolo Simi, *Il buio sotto la candela*, Mauro Baroni, Viareggio 1996.

Elio Toaf, *Perfidi giudei, fratelli maggiori*, Mondadori, Milano 1987.
Oliviero Toscani, *Sant'Anna di Stazzema. 12 agosto 1944. I bambini ricordano*, Feltrinelli, Milano 2003.
Don Giuseppe Vangelisti, *L'Eccidio di Sant'Anna nella testimonianza di Don Giuseppe Vangelisti*, a cura del Comune di Stazzema, Opuscolo Edizioni, 1993 (precedenti edizioni 1974-1983).
Don Giuseppe Vangelisti, *Sacerdote Vangelisti Giuseppe, parroco di La Culla e Sant'Anna. 12 agosto 1944. La situazione fino a quella data. La cronaca del misfatto. Le supposte cause prossime e remote*, in «Quaderni Versiliesi», Accademia della Rocca, n. 17, dicembre 1997.
Renzo Vanni, *La Resistenza dalla Maremma alle Apuane*, Giardini, Pisa 1972, pp. 168-201.
Giuseppe Vezzoni, *Croci uncinate nel canale*, Il Dialogo, Ruosina (Seravezza) 1994.
Aulo Viviani, *Il balilla partigiano*, Il Testimone, Massarosa 1987.
Anna Maria Volpe Rinnonapoli, *Fuoco sulla Versilia*, Edizioni Avanti!, Milano 1961.

Bibliografia sulla memoria delle stragi naziste avvenute in Italia fra il 1943 e il 1945

AA.VV., *I Crimini nazisti, la Memoria, l'Europa di oggi*, in «Passato e Presente», n. 34, gennaio-aprile 1995.
Frederich Andrae, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-45*, Editori Riuniti, Roma 1997.
Tommaso Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Roma-Bari 2003.
Michele Battini, Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro, Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997.
Michele Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003.
Ennio Bonali, Roberto Branchetti, Vladimiro Flamigni, Sergio

Lolletti, *Tavolicci e l'area dei tre Vescovi. Una comunità pietrificata dalla guerra*, Il Ponte Vecchio, Forlì-Cesena 1994.
Christopher R. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e «soluzione finale» in Polonia*, Einaudi, Torino 1992.
Enzo Collotti, Lutz Klinkhammer, *Il fascismo e l'Italia in guerra. Una conversazione fra storia e storiografia*, Ediesse, Roma 1996.
Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza. Volume secondo. Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001, pp. 366-401.
Giovanni Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997.
Franco De Felice, *Inedito su storia, memoria e identità della Repubblica*, in «Passato e Presente», n. 43, gennaio-aprile 1998.
Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano 2002.
Gianluca Fulvetti, *Guerra ai civili. Un convegno internazionale di studi*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 32, 2003, pp. 233-244.
Valeria Galimi, Simone Durante (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45. Guida bibliografica alla memoria*, vol. I, Carocci, Roma 2003.
Gabriella Gribaudi (a cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale. Per un atlante delle stragi naziste*, l'Ancora del mediterraneo, Napoli 2003.
Robert Katz, *Morte a Roma. Il massacro delle Fosse Ardeatine 1944-1994*, Editori Riuniti, Roma 1994 (1968).
Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.
Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili 1943-44*, Donzelli, Roma 1997.
Aurelio Lepre, *Via Rasella. Leggenda e realtà della Resistenza a Roma*, Laterza, Roma-Bari 1996.
Tristano Matta (a cura di), *Un percorso della memoria*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Electa, Venezia 1996.
Leonardo Paggi, *Per una Memoria europea dei crimini nazisti*, in «Passato e Presente», n. 32, maggio-agosto 1994.

Leonardo Paggi (a cura di), *Storia e Memoria di un massacro ordinario*, manifestolibri, Roma 1996.
Leonardo Paggi (a cura di), *La Memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1997.
Leonardo Paggi (a cura di), *Le memorie della Repubblica*, La Nuova Italia, Firenze 1999.
Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
Paolo Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia contro una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna 1997.
Paolo Pezzino, *Storie di guerra civile. L'eccidio di Niccioleta*, Il Mulino, Bologna 2001.
Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Le stragi tra storia e memoria*, in «Passato e Presente», 2003.
Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999.
Gabriele Ranzato, *Il linciaggio di Carretta. Roma 1944. Violenza politica e ordinaria violenza*, Il Saggiatore, Milano 1997.
Pier Paolo Rivello, *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti? L'eccidio della Benedicta e la strage del Turchino tra Storia e Diritto*, Giappichelli, Torino 2002.
Toni Rovatti, *La ricerca sulle stragi nazifasciste in Italia: violenza, memoria e giustizia*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 32, 2003, pp. 209-221.
Gerhard Schraiber, *La vendetta tedesca. 1943-1945: le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano 2000.
Pietro Scoppola, *Resistenza e Democrazia. Cinquant'anni di storia d'Italia. Il 25 aprile nel vissuto degli italiani*, in «Italia Contemporanea», n. 198, marzo 1995.
Tzvetan Todorov, *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano 1992.
Tzvetan Todorov, *Una tragedia vissuta*, Garzanti, Milano 1995.
Ivan Tognarini, *Kesselring e le stragi nazifasciste. 1944: estate di sangue in Toscana*, Carocci, Roma 2002.
Atti del Convegno *In Memory. Per una memoria europea dei crimini nazisti*, Arezzo, 22-24 marzo 1994.
Atti del Convegno *Identità collettive e costruzione della memoria repubblicana in Emilia Romagna*, Reggio Emilia, 2-3 maggio 1998.

Indice

Prefazione 5
Giovanni Contini Bonacossi

Introduzione 11

La strage.
12 agosto 1944, Sant'Anna di Stazzema 19

Cause e circostanze: tedeschi, civili, partigiani
e fascisti in alta Versilia nell'estate del 1944 48

La memoria esterna: ricerca della verità
e politica della dimenticanza 79

La memoria interna: ricostruzione della
quotidianità fra lutto privato e necessità di senso 131

Bibliografia 185

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2004
presso la tipografia Arti Grafiche la Moderna
Via di Tor Cervara 171 – Roma
per conto delle edizioni DeriveApprodi